

## DCLIV. SEDUTA

GIOVEDÌ 12 LUGLIO 1951

Presidenza del Presidente DE NICOLA

## INDICE

## Disegni di legge:

(Presentazione) . . . . .	Pag. 25790
(Deferimento a Commissioni permanenti) . . . . .	25741

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561)  
(Seguito della discussione):

CASTAGNO . . . . .	25742
LAVIA . . . . .	25753
GENCO . . . . .	25757
MAGLI . . . . .	25764
CAPPELLINI . . . . .	25764
LEPORE . . . . .	25773
PASQUINI . . . . .	25780
TARTUFOLE . . . . .	25785
BUIZZA . . . . .	25787
GASPAROTTO . . . . .	25788

Interpellanze (Annunzio) . . . . . 25791

Interrogazioni (Annunzio) . . . . . 25791

Per lo svolgimento di interrogazioni e di interpellanze e per la discussione di una mozione:

PRESIDENTE . . . . .	25790
FAZZO . . . . .	25790

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Deferimento di disegni di legge  
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Braschi: « Agevolazioni fiscali agli olii pesanti destinati all'agricoltura (Dieselolio) » (1774);

della 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) il disegno di legge, di iniziativa del deputato Germani: « Disposizione transitoria per l'applicazione della legge 21 ottobre 1950, n. 841, concernente norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (1770) e, previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge, di iniziativa dei senatori Braschi ed altri: « Abrogazione del decreto legislativo luogotenenziale 14 aprile 1945, n. 250, modificato con l'articolo 3 della legge 29 ottobre 1949, n. 906,

concernente il recupero delle sovvenzioni concesse dallo Stato agli agricoltori benemeriti » (1775);

della 9<sup>a</sup> Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) il disegno di legge: « Tariffa professionale degli attuari » (1773).

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

Avverto che, ove occorra, la seduta odierna si potrà oltre l'ora consueta, essendo necessario esaurire oggi la discussione generale, al fine di consentire che nella seduta di domani possano parlare il relatore e il Ministro e possa aver luogo la votazione del bilancio.

È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nei nostri successivi interventi sui vari problemi della politica economica noi abbiamo sempre chiesto al Governo una politica per lo sviluppo della attività produttiva del nostro Paese. Abbiamo chiesto maggiori investimenti a questo scopo, ma li abbiamo chiesti per la produzione di pace e per migliorare il basso tenore di vita delle masse popolari italiane. Non abbiamo avuto che scarsissima soddisfazione, anzi si può dire che abbiamo avuto più dinieghi che consensi alla richiesta di un mutamento di politica. Oggi si ripete da parte degli altri, da parte della maggioranza, quella stessa nostra domanda di un aumento dell'attività produttivistica italiana, ma non per la produzione di pace, ma in vista della preparazione bellica. Quegli argomenti che un giorno erano validi contro di noi, quando noi sostenevamo in Parlamento la validità del piano della Con-

federazione Generale Italiana del Lavoro per lo sviluppo della attività economica italiana, sono oggi superati e negati. Ci si diceva che l'applicazione di questo « piano » avrebbe portato necessariamente ad un fenomeno di inflazione nella nostra economia; oggi si nega questo pericolo e si afferma che l'aumento della produzione italiana non può recare pericolo di inflazione. Il relatore al bilancio, onorevole Origlia, scrive difatti nella seconda colonna della sua relazione a pagina 7: « Come è stato già ampiamente documentato in occasione della discussione del disegno di legge concernente l'aumento di fondi per le spese militari, la nuova massa di circolante che verrà immessa sul mercato non potrà provocare turbamenti nella preesistente situazione. È noto infatti che in Italia esiste una larga capacità produttiva non utilizzata e che in moltissimi casi le preesistenti forze numeriche del personale impiegato nelle aziende possono attendere ad un volume di produzione maggiore di quella attuale ».

Quando per combattere il piano della C.G.I.L., per dimostrare che esso era semplicemente utopistico, si diceva che l'aumento degli investimenti pubblici e privati intesi all'aumento della produzione si sarebbe risolto in un processo di inflazione e si sarebbe aperta veramente la spirale inflazionistica, per cui tutta l'economia del Paese sarebbe stata posta in difficoltà. Non si teneva il linguaggio usato oggi dal senatore Origlia, ma si usava l'arma della preoccupazione e del timore contro di noi e contro le nostre enunciazioni; oggi constatiamo che, poichè si tratta non di produzione di pace ma di preparare una produzione bellica, sia pure per conto di altre potenze, il discorso è completamente cambiato.

Il relatore continua: « Non si tratta quindi di una inflazione industriale, ma solo di utilizzare in pieno gli impianti e di provocare conseguentemente un maggior assorbimento di mano d'opera ». Lo stesso linguaggio che teneva, mi permetta il collega Origlia, l'onorevole Di Vittorio, al nostro congresso della Confederazione nell'ottobre del 1949.

« Il conseguente aumento dei consumi — continua il relatore: anche questo dell'aumento dei consumi, riguardo la maggiore richiesta da parte delle masse popolari che avrebbe dato

l'avvio a quella tale spirale inflazionistica, è argomento caduto; oggi il relatore non è più del parere che sia pericoloso — l'accumulo di fondo lire complementare che si verrebbe a creare con le materie prime che ci verranno inviate per far fronte alle lavorazioni militari, il riassorbimento di una parte delle somme stanziare sotto forma di tasse, imposte e contributi assicurativi e previdenziali, sono tutti fattori che neutralizzeranno quasi totalmente gli effetti inflazionistici di questa nuova spesa supplementare che si viene ad aggiungere a quelle già stanziare per migliorare l'attrezzatura produttiva nazionale e per elevare il tenore di vita delle classi operaie ».

Quindi non c'è più inflazione; si stabilisce, secondo quello che riconosce il relatore, un nuovo equilibrio e l'aumento dei consumi sarà compensato da una maggiore produzione di beni, il riassorbimento sotto forma di tasse, contributi assicurativi e previdenziali, porterà di nuovo nelle casse dello Stato o delle aziende controllate dallo Stato quella maggior somma di circolante che lo Stato sarà obbligato ad emettere. C'è, è vero, il rilievo che ci verranno dall'estero delle materie prime per le produzioni belliche, come apporto straordinario di contingenza. Anche il collega Federico Ricci ha trattato in un suo recente discorso l'argomento, dicendo: « Quanto alle materie prime, quelle che ci occorrono ci verranno finanziate dai nostri alleati, se noi non saremo in grado di procurarcele ». Ma, in opposizione a questi rilievi, io osservo che per procurarci quelle che ci verranno consentite per la pochissima produzione civile residua — che finirà per avere carattere marginale, se si seguirà il criterio dei nostri alleati padroni — non si avrà mezzo straordinario alcuno a nostra disposizione.

Il relatore afferma quindi che realmente si potrà mettere in moto la spirale produttivistica, quella che dovrà portare ad un maggiore benessere nella nostra economia. Ora, noi obiettiamo all'onorevole Origlia che, se l'immissione di nuovi investimenti nell'industria e nella economia produttivistica fosse fatta per creare dei beni strumentali, noi avremmo effettivamente il fenomeno che egli prevede; se si producessero dei beni strumentali che a loro volta servissero per creare nuova ricchezza, avver-

rebbe ciò che egli pronostica nella sua relazione. Ma se si fabbricheranno dei beni improduttivi, gli assunti del relatore cadono. Il miglioramento civile della vita delle nostre popolazioni, il cui livello è così basso in tanta parte d'Italia, non sarà possibile perchè i beni improduttivi, nel caso specifico gli strumenti bellici, non servono a produrre altra ricchezza; essi sono negativi ed assorbono semplicemente le materie prime senza produrre a loro volta altri beni e senza aprire nuove prospettive di sviluppo della nostra economia. Cadono quindi le considerazioni del relatore, sia sul problema degli investimenti, sia sullo stesso problema dell'occupazione operaia. Egli, a pagina 9, della sua relazione dice: « Mentre prima l'assorbimento dei disoccupati era affidato prevalentemente all'espedito più facile ma anche meno redditizio dei lavori pubblici, ed a questi si procedeva quando risultavano margini finanziari che lo permettessero, considerando la partita più come una spesa sociale necessaria che come un investimento economico, ora l'assorbimento dei disoccupati deve derivare invece da un più meditato e razionale impiego, ossia da uno sviluppo fisiologico dell'attività produttiva ».

Mi pare qui di sentire i relatori dei nostri convegni economici, i quali si esprimevano con lo stesso linguaggio ed erano soggetti non solo alle vostre critiche, quelle dell'ambiente in cui lei, onorevole Origlia, opera e vive, ma anche all'ironia e al disprezzo. (*Interruzione del relatore*). Vedremo le variazioni, onorevole Origlia, perchè ella ha introdotto nella parte che io prima ho letto la questione delle materie prime che ci verranno date dai nostri alleati; ne discuteremo.

Il senatore Origlia continua nella sua relazione: « Non creare lavoro, dunque, anche di dubbia e remota utilità per assorbire momentaneamente disoccupati, ma dare vita ad iniziative stabili che consentano di offrire una durevole occupazione ai disoccupati ». Ed allora, passando al problema degli investimenti, egli aggiunge che « mentre fino a ieri la politica degli investimenti ha puntato in prevalenza sull'iniziativa pubblica, nelle forme accennate, oggi deve stimolare maggiormente la iniziativa privata... ».

Se fossero diverse le premesse programmatiche del relatore, se egli acconsentisse con noi che tutta questa parte fosse dedicata effettivamente alla produzione civile, noi sottoscriveremmo alle sue affermazioni in quanto egli ci ha esposto, come ho detto, dei concetti che erano precisamente i nostri e che continuano ancora ad essere i nostri; salvo che, per noi, diverso era lo scopo, in quanto esso non era quello di incrementare la produzione per la preparazione bellica, ma di incrementarla per risolvere i problemi del benessere della nostra popolazione.

Sulla politica degli investimenti, cui avevo incominciato ad accennare, abbiamo avuto anche, in Aula, un discorso dell'onorevole Guglielmone, che ha concordato completamente con la enunciazione del relatore. Ha detto lo onorevole Guglielmone: « Fino a ieri la politica degli investimenti puntava prevalentemente sull'iniziativa pubblica... ». Fino a ieri, è un termine abbastanza vago, in quanto noi abbiamo criticato appunto che non si puntasse prevalentemente sull'iniziativa pubblica, ma ancora troppa parte fosse invece lasciata all'iniziativa privata, con tutto il disordine e con tutte le conseguenze che tale disordine provoca. Ma, accettiamo l'enunciazione dell'onorevole Guglielmone e procediamo: « Oggi si deve stimolare maggiormente l'iniziativa privata, la quale — dice il Guglielmone — ha costi di lavorazione minori... ». Costi di lavorazione, intendiamoci: è stato preciso, l'onorevole Guglielmone, poichè non ha detto « costi di produzione ». Noi sappiamo infatti che nei costi di produzione intervengono altri numerosi fattori, di cui per il momento l'oratore non ha tenuto conto. « ...costi di lavorazione minori di quelli dell'industria controllata attraverso gli investimenti pubblici... ». Fin qui possiamo anche essere d'accordo, in quanto noi stessi abbiamo più volte criticato il sistema organizzativo dell'industria controllata, per cui risultano in essa costi di lavorazione maggiori di quelli dell'industria privata. « ...iniziativa privata — dice l'onorevole Guglielmone — che ha la virtù di rifuggire dagli investimenti sterili indirizzandosi spontaneamente verso quelli di durevole rendimento ». Io direi, più che di durevole rendimento, di « immediato » rendimento, perchè questa è la realtà. L'ini-

ziativa privata si indirizza, sostanzialmente, verso gli investimenti ad indirizzo speculativo che sono di realizzazione più facile e che danno, evidentemente, meno disturbo e meno noie ai finanziatori, che possono anche dare, senz'altro, un più largo profitto, anche se rispondono solo parzialmente alle esigenze nazionali e se vanno incontro, piuttosto, a situazioni contingenti e alle particolari congiunture del momento, sfruttandole senza preoccuparsi della razionalità o, quanto meno, dell'equilibrio fra le varie produzioni, alle quali possono tendere. È sempre avvenuto così nel passato e la nostra critica alla teoria liberale, soprattutto la nostra critica all'iniziativa privata, è proprio basata su questa lunga esperienza dello squilibrio sempre avvenuto nella produzione, per cui a periodi di intensità di produzione si susseguivano fatalmente periodi di crisi e di gravissime crisi.

L'onorevole Guglielmone, in perfetto accordo col relatore, dice che esiste « una coincidenza degli interessi individuali con quelli della collettività ». Nella teoria liberale, evidentemente, questo esiste. È la sua base. Ma la teoria liberale, mi scusino i colleghi, è ormai così largamente superata dai fatti e dalla esperienza che il richiamarsi ad essa, oggi nel 1951, è per lo meno alquanto anacronistico.

GIUA. Ma esiste però il Partito liberale!

CASTAGNO. C'è ancora sì, amico Giua, il Partito liberale, ma è un Partito che vive un po', mi permetta di dirlo l'onorevole Macrelli, come il Partito repubblicano storico, vive di vecchie memorie, di nostalgie, di aspirazione a ritorni che ormai sono resi impossibili dalle situazioni che maturano diversamente e rapidamente, in modo rivoluzionario.

Chiede l'onorevole Guglielmone: « Perchè oggi tanti stabilimenti chiusi? È possibile che i fondatori di essi abbiano tutti completamente sbagliato? ». È proprio per quel disordine e per quella irrazionalità dell'ordinamento produttivo del nostro Paese di cui ho parlato, che noi dobbiamo lamentare oggi questo grande numero di stabilimenti chiusi e che tendono a chiudersi ed è particolarmente nel campo dell'iniziativa privata che oggi è in crisi quel settore a cui si riferiva l'oratore (non l'iniziativa privata in generale, ma quel settore): non si è saputo riconvertire dopo i periodi dei facili guadagni e dei lavori sicuri, dopo il pe-

riodo che facilitava la politica fascista dei lavori bellici senza prezzo, della economia basata sulla piattaforma falsa dell'autarchia che ha permesso effettivamente una certa inflazione in una parte della nostra industria. Ma esiste un altro fenomeno che è proprio tipico dell'industria privata ed è il fenomeno che lamentiamo oggi: il capitalista privato rivolge la sua attenzione non in modo stabile ad un dato settore, ma cambia da un settore all'altro a seconda del suo interesse immediato e si porta là dove egli trova maggiore rendimento al proprio capitale; egli dedica allora a questi nuovi settori i suoi investimenti togliendo magari i vecchi capitali ai settori che abbandona. È stato accennato, qui, più di una volta e mi permetto di accennarvi ancora sotto questo profilo, al fenomeno della « Savigliano » di Torino, perchè proprio in tale azienda il suo presidente, capitalista di professione, non industriale ma capitalista che fornisce i mezzi finanziari all'industria, l'ingegner Tedeschi, ha tolto una parte del suo patrimonio per riversarla su un'altra industria in cui è interessato, quella della gomma, la C.E.A.T., perchè ivi si presentava più facile il guadagno e lo sviluppo industriale. Egli ha posto così in crisi la « Savigliano » e in un dato momento, dimenticando le responsabilità che dovrebbero competere (anche in virtù della Carta costituzionale) al capitalista, ha addirittura abbandonato l'azienda, ha fatto andare, lui che detiene il pacchetto azionario di maggioranza, deserte le assemblee ed è arrivato a far chiedere, nella seconda convocazione, perfino l'amministrazione giudiziale mentre egli, come dicevo, ha dedicato oramai la sua attività ad un'altra azienda che gli risulta più redditizia.

Questi sono i fenomeni dell'iniziativa privata; questa è la tipica critica che possiamo fare, perchè non esiste l'interesse individuale che si armonizza con l'interesse collettivo, ma unicamente la speculazione individuale che guarda al proprio interesse e che trascura completamente quella tale « funzione sociale » della proprietà privata cui si riferisce la nostra Costituzione.

ORIGLIA, *relatore*. Ne avete anche voi delle pecore rognose!

CASTAGNO. Ne abbiamo, può darsi, come uomini che mancano. Ma qui non faccio la

critica all'ingegner Tedeschi come persona. L'ingegner Tedeschi è uno dei tanti: rappresenta un sistema. Potrei citare parecchi altri casi e ne ho citato già qualcuno quando discutemmo dell'I.R.I. e dei suoi nuovi finanziamenti, così come quando abbiamo parlato del commercio estero e dell'evasione dei capitali all'estero. Ho citato allora anche degli altri esempi nella mia città, esempi dolorosi che mettono oggi sul lastrico migliaia di operai, esempi per coloro che non conoscono le situazioni effettive in cui si svolgono le vicende in quella che pare la mecca del lavoro, in quella che sembra essere la città dei lauti profitti, del benessere collettivo, cioè la mia Torino. Abbiamo dei casi, in Torino, dove proprio in virtù di questa famosa e celebrata iniziativa privata migliaia di operai sono posti in miseria perchè essa si è mostrata negativa ed in qualche caso, l'ho detto interrompendo una volta il ministro La Malfa che ne parlava, degnata anche del Codice penale.

Per la crisi che riguarda il settore pubblicistico, noi ne abbiamo parlato così ampiamente quando si discuteva la legge sull'I.R.I. che mi pare perfettamente inutile oggi ripetere; sarebbe fuori di luogo. Valgano tutte le considerazioni fatte allora; l'unica cosa di cui possiamo rammaricarci, e ne vedremo più tardi i motivi, è questa: oggi il Ministro dell'industria, che dovrebbe essere il tecnico di questa materia, ne è estraniato. L'onorevole Guglielmo ha parlato anche delle cause politiche che hanno formato certe industrie e che le hanno poste oggi in crisi; ma questo richiederebbe un esame approfondito di tutta la politica produttivistica italiana, e anche su questa parte credo che non sia il caso di ripeterci. Troppe volte in questi ultimi tempi abbiamo dovuto occuparci del problema e d'altra parte con il discorso così completo del collega Montagnani e con l'altro del collega Giua mi pare si sia già centrato il problema.

Ma noi dovremmo esaminare il problema della nostra produttività, della economia produttivistica italiana in rapporto alle correnti commerciali che si sono create o che si sono intensificate, che sono state soppresse o che sono state ridotte, quelle correnti commerciali che hanno subito l'influenza di tutta la politica del nostro Governo, che hanno subito l'in-

fluenza dei Patti internazionali, non sempre conformi agli interessi di un sano e logico sviluppo della nostra politica produttivistica e della nostra politica economica in generale. Come rimuovere — si chiede l'onorevole Guglielmone — gli ostacoli che impediscono una maggiore industrializzazione del nostro Paese? Egli propone di sviluppare lo spirito associativo nelle zone depresse, quindi la creazione anche in quelle zone delle società anonime, delle società a carattere collettivo; ma soprattutto egli chiede di favorire l'afflusso dei capitali privati alle attività produttivistiche ed ha trovato il toccasana per il problema chiedendo ancora di abolire la nominatività dei titoli: è il solito bersaglio che noi da anni vediamo posto dagli oratori della tempra del collega Guglielmone, cioè da quelli che sono personalmente interessati nella vita economica e produttivistica italiana, interessati non nel modo nostro, ma nel modo capitalistico. Ora, non è il motivo della nominatività o meno dei titoli quello che possa determinare un maggior investimento di capitali privati nelle industrie; il motivo è un altro ed è stato accennato qui da parecchi oratori: è il problema del credito e del costo del denaro. Esso è stato ancora ieri sera trattato ampiamente dal collega Cosattini; è un problema di notevolissima importanza al quale si dovrebbe dedicare effettivamente una maggiore attenzione.

Esiste una concorrenza tra i privati e lo Stato nel drenaggio, nella raccolta del risparmio privato. Ma esiste anche quella situazione difficile che è stata creata dalla rarefazione del denaro e che è una delle conseguenze del *deficit* della nostra bilancia commerciale, e soprattutto del *deficit* del nostro bilancio statale che oggi si prevede all'incirca di 500 miliardi. Essa è anche una causa di quella restrizione nei consumi, per cui, dice l'onorevole Guglielmone, « abbiamo di fronte a noi delle prospettive oscure ».

Ebbene, colleghi, se noi esaminiamo uno degli strumenti per cui il credito, anzi per meglio dire la raccolta dei fondi si fa dal risparmio alle industrie ed alle attività economiche: la Borsa, noi vediamo precisamente in questa una delle cause per cui il piccolo risparmiatore si indirizza piuttosto ad investimenti di Stato e per cui si rende possibile la concor-

renza tra investimenti di Stato e investimenti a carattere privato. La Borsa, dice l'onorevole Guglielmone, e le società anonime stanno attraversando un periodo di involuzione; il mercato finanziario è in crisi ed è proprio per questo rapporto tra la Borsa e le società anonime che si determina per molta parte la crisi stessa. Far affluire il risparmio alle imprese vorrebbe dire mutare l'indirizzo e l'impiego del denaro che oggi è volto verso le posizioni più comode, dice l'onorevole Guglielmone; io direi verso le posizioni più tranquille. Il risparmio preferisce gli impieghi e talvolta anche le imprese di Stato, perchè queste rappresentano l'impiego più tranquillo che possa esservi per i risparmiatori, malgrado che esista e che pendà sul capo del risparmiatore il pericolo costante dell'inflazione della moneta: triste esperienza del passato che avrebbe dovuto indurre ad una diffidenza così forte verso gli impieghi pubblici, verso gli impieghi di Stato, da renderli oramai impossibili. Per cui noi dobbiamo dire che il risparmiatore è ancora quella buona bestia paziente e tenace che dimentica le delusioni, che dimentica le miserie passate e che ricomincia tranquilla e fiduciosa a ritenere la sua tela proprio sopra i titoli di Stato e sopra i titoli garantiti dallo Stato. Ma, d'altra parte, bisogna osservare, egregi colleghi, che purtroppo la Borsa è una vera tragedia per i risparmiatori, perchè essa è troppo alla mercè degli speculatori, i quali, attraverso i giuochi e le acrobazie sui titoli, attraverso le forme più varie aperte o subdole dell'aggiotaggio, riescono a manovrare il risparmio degli italiani nel modo che più fa loro comodo e da un giorno all'altro vediamo i titoli di Borsa precipitare o risollevarsi. Essi sono in mano ai grossi speculatori; i veri risparmiatori non entrano mai nei giuochi di Borsa, sono sempre in minoranza anche quando numericamente non lo sono, perchè non hanno i mezzi per poter intervenire, perchè non hanno organizzazioni che li difendano e che possano intervenire contro le speculazioni. In particolare i grossi gruppi monopolistici si valgono della Borsa per le loro manovre e sempre a spese dei risparmiatori. Il grande male del nostro ordinamento economico è proprio questo: che i grandi monopoli più che produttori sono degli speculatori. Essi, quando vogliono assorbire

delle aziende per ampliare le loro zone di influenza, per togliere la concorrenza sui mercati, per consolidare le loro posizioni, operano in Borsa massacrando i titoli delle aziende in concorrenza e tanto peggio se sono i piccoli risparmiatori che ne risultano stritolati e se sono essi a pagare lo scotto delle manovre dei grandi monopoli. Potremmo portare degli esempi a decine, ma li avete presenti tutti, li conoscete quanto noi. Ecco perchè il risparmio privato rifugge dagli investimenti industriali dei gruppi privati e preferisce correre il pericolo dell'inflazione e della svalutazione della moneta, insito negli investimenti pubblici. Occorre moralizzare le Borse, occorre non mutare politica nel senso che chiedono il relatore, il senatore Guglielmone ed altri oratori di quella parte, ma perchè effettivamente sulle Borse venga esercitato un controllo più diretto da parte degli organi governativi — non so se siano quelli del Ministero dell'industria o quelli del tesoro — per impedire queste manovre al ribasso che costantemente si fanno da parte dei grossi gruppi speculatori. D'altra parte, per non avere la concorrenza tra l'impiego pubblico e l'impiego privato, occorrerebbe che il Tesoro non avesse bisogno costantemente di rastrellare il risparmio nazionale per coprire il *deficit* finanziario dello Stato.

Ma nel discorso dell'onorevole Guglielmone io ho trovato un altro argomento che non posso lasciare passare senza una diretta risposta. Egli, ad un certo punto, come rilevo dal resoconto sommario, « ha lamentato la perdita ingente di capitali dovuta a sospensioni ingiustificate di lavoro e a futili motivi di ordine, solo apparentemente, economico e sindacale ». Io non ero presente a quella seduta, ma vedo che il resoconto sommario nota: « Interruzioni dalla sinistra, applausi dal centro e dalla destra ». Gli applausi dal centro e dalla destra significano che la maggioranza concordava in quella qualificazione di « futili motivi » che è stata data dall'onorevole Guglielmone alle agitazioni operaie, causa della perdita più grave che abbia subito la economia italiana.

Esaminiamo quindi cosa sono questi futili motivi. Se qualificate come tali la difesa del posto di lavoro contro la smobilitazione industriale che è stata in questi ultimi anni la causa

preminente delle lotte di lavoratori; se voi considerate come « futili motivi » la lotta contro il super-sfruttamento, contro gli esasperati e accentuati ritmi di lavoro, contro l'acceleramento dei cicli di produzione, contro il taglio dei tempi non dovuto al miglioramento delle attrezzature, ma attraverso la riduzione delle tariffe di cottimo per incrementare maggiormente l'attività dei lavoratori; se voi chiamate questi dei futili motivi, allora, evidentemente, tutti i motivi di lotta dei lavoratori diventano futili ed inconsistenti. Quando i lavoratori difendono la propria esistenza, quando difendono il posto di lavoro e la propria integrità fisica, si tratta, o egregi contraddittori, di motivi capitali e di difesa essenziale del lavoro.

E, naturalmente, se voi condannate questa lotta (e così dovete fare data la vostra posizione) vi mettete in una situazione che è facilmente controbattibile; state certi che il diritto al lavoro, il diritto all'integrità fisica, il diritto alla dignità, li continueremo a sostenere anche se ci saranno altre lotte da sostenere e voi vi troverete dall'altra parte.

Il ricorso all'eccessivo numero di ore straordinarie nelle fabbriche, questa super-fatica, è uno degli altri motivi di lotta. Ma oggi vi è un'altra battaglia che i lavoratori sono costretti a combattere, ed è quella in difesa degli istituti di tutela, in difesa delle Commissioni interne che sono i loro organi di rappresentanza, contro i quali si manifesta, in modo prevalente negli stabilimenti delle grandi aziende private, tutta la reazione padronale. Vi è la difesa del Sindacato, che si vuole escludere dalle fabbriche, che si vuole riportare « fuori » dalle fabbriche come nei periodi precedenti al fascismo, come se il Sindacato non avesse diritto di cittadinanza là dove è il luogo di lavoro, là dove si manifesta l'attività dei propri organizzati; si vuole cioè rendere estraneo il lavoro al processo produttivo, si vuole che l'operaio dia il suo lavoro come nei decenni passati, quale una merce, non partecipando direttamente al processo ed alla funzione produttiva e cioè alla funzione creatrice della ricchezza. Come se l'operaio, oggi che ha maturato la sua coscienza, potesse rimanere indifferente al processo

produttivo, ai suoi metodi, al suo sviluppo ed alla sua disciplina.

La difesa del Sindacato nell'interno delle fabbriche, così come la difesa della rappresentanza delle organizzazioni, è necessaria agli operai perchè si è arrivati a questo punto nei nostri grandi stabilimenti: si impedisce il contatto diretto dei lavoratori con le proprie organizzazioni sindacali nel luogo stesso del lavoro, là dove è la sede naturale dei rapporti tra lavoratori e Sindacati e si giunge, come in questi giorni alla FIAT (e per questo è in corso una grande agitazione) a sospendere 42 membri delle varie Commissioni interne dei diversi stabilimenti del complesso perchè hanno osato, in periodo di sospensione del lavoro per motivi di carattere sindacale, parlare ai lavoratori. Ho qui una lettera firmata dal capo del personale della FIAT che dice a un membro di Commissione interna: « Prenda atto della sua sospensione dal lavoro per due giorni, perchè nel giorno 25 corrente, dalle ore 11 alle ore 11,45 e nel giorno 26 dalle ore 10 alle 10,35, ella ha parlato alle maestranze riunitesi nell'interno dello stabilimento senza la necessaria, preventiva autorizzazione della Direzione e nonostante l'espresso divieto della Direzione stessa ». Aveva parlato perchè vi era uno sciopero in atto e naturalmente il membro della Commissione interna doveva spiegare agli operai che erano dentro lo stabilimento, che non uscivano fuori sulle piazze, che non potevano andare in un cinematografo o in un altro luogo di riunione, i motivi per cui la sospensione dal lavoro veniva effettuata e le ragioni delle rivendicazioni che gli operai ponevano. Noi siamo arrivati alla emanazione (mi spiace di non averla qui ma la posso produrre) di una circolare del Questore che, richiamandosi ad ordini precisi del Ministero dell'interno, chiede alle direzioni delle fabbriche di denunciare, non alla Autorità giudiziaria, ma alla Questura, per i provvedimenti di legge, i membri di Commissioni interne o quegli altri operai che prendessero eventualmente la parola in riunioni interne di stabilimento, ed una seconda circolare dello stesso Questore ai Commissariati periferici di pubblica sicurezza per invitarli a loro volta a denunciare questi operai all'Autorità giudiziaria perchè, secondo la cir-

colare X o Y del Ministero, il fatto di parlare nell'interno delle fabbriche agli operai costituisce un reato. Ebbene, per combinazione, proprio in questi giorni vi sono stati due processi, se volete il nome, a carico di Sabatini Giuseppe, e di altri membri della commissione interna della FIAT, due processi fatti in due casi diversi, ma sempre perchè essi avevano parlato agli operai nell'interno dello stabilimento. La magistratura di Torino ha mandato assolti ogni volta il Sabatini Giuseppe e i suoi compagni perchè il fatto « non costituisce reato ».

Comunque questi fatti avvengono, esistono gli interventi, esiste questo connubio di così amorosi sensi tra direzione delle fabbriche e Polizia ed oggi si vuol togliere agli operai il diritto di parlare ai propri compagni di lavoro, sul luogo stesso del lavoro, delle ragioni per le quali essi sospendono o non sospendono la propria fatica. Ecco perchè gli operai lottano, ecco perchè essi vogliono sia mantenuta una certa democrazia nella fabbrica. Quella fabbrica che non è più il mercato in cui essi pongono la loro merce-lavoro a disposizione del capitalista, dell'imprenditore privato, ma il luogo dove essi collaborano alla produzione, dove essi danno la propria intelligenza, la propria energia alla produzione e alla economia nazionale, e che quindi non può più essere intesa come un luogo estraneo alla loro vita, e quindi ai loro interessi e, soprattutto, ai loro diritti. Io ricordo, a questo proposito, che durante il periodo della lotta clandestina, quando nel Nord d'Italia lottavamo contro i fascisti e contro i tedeschi, era proprio nelle fabbriche che la lotta era più viva e ricordo quello che, nei giorni dell'insurrezione, le nostre squadre di azione patriottica — le gloriose S.A.P. — e i nostri gruppi di azione partigiana delle fabbriche, i G.A.P. torinesi, hanno compiuto contro i tedeschi, in difesa delle fabbriche stesse, per salvare all'economia italiana questo grande patrimonio che è rappresentato dall'attrezzatura industriale del nostro Paese. Hanno vinto, allora, i patrioti, perchè hanno impedito che questo patrimonio fosse distrutto dalle mine e dalle bombe tedesche; essi allora non agivano evidentemente nell'interesse dei proprietari, per lo più assenti, come operai che vendono la propria merce-lavoro, ma agivano come collaboratori,



come gente che viveva della vita della propria fabbrica, che sapeva che, difendendo la fabbrica, difendeva l'economia nazionale, il patrimonio nazionale. Ma hanno avuto una grande delusione questi combattenti, gappisti e sappisti, nel vedere, dopo qualche anno, le fabbriche, ritornate nel pieno possesso degli imprenditori privati, diventare unicamente luogo di sfruttamento della loro fatica e non più il luogo dove potessero essere effettivamente i collaboratori della economia nazionale, per il suo risollevarlo.

Questi sono i « futili motivi » per i quali gli operai combattono, per i quali essi operai, secondo l'onorevole Guglielmone, fanno perdere ingenti capitali alla iniziativa privata. Ed è appunto perchè la democrazia nelle fabbriche è in pericolo, perchè la democrazia nelle fabbriche è negata dalla risorgente reazione capitalistica, che gli operai continueranno a lottare, malgrado il parere contrario dei nostri avversari. Non accenniamo ai motivi salariali, che pur sono molti, che pure sono gravi e complessi, per cui gli operai molte volte devono scendere in lotta.

Voi dite che sotto questi « futili motivi » si nascondono i motivi politici. Ebbene, sì, egregi avversari: sono motivi politici, perchè tutte le lotte del lavoro sono lotte politiche; perchè la difesa della democrazia in fabbrica e fuori, la difesa delle condizioni di vita degli operai, dei lavoratori e dei produttori in genere, la difesa della nostra economia su quello stesso terreno di difesa del posto di lavoro che è fatto caratteristico di tutti gli stabilimenti occupati dagli operai (come le Reggiane, la O.T.O., l'Ansaldo e l'Ilva) difesa che tende al mantenimento della struttura produttivistica e delle strutture industriali esistenti, migliorandole, è effettivamente lotta politica, anche se si manifesta attraverso la forma di lotta sindacale.

Perchè ogni volta che gli operai lottano per il proprio benessere, ogni volta che essi lottano per la propria vita di cittadini, per la propria vita di produttori, compiono un'azione politica. Se la politica italiana avesse un diverso indirizzo, se essa fosse guidata con altri criteri, evidentemente la condizione degli operai ed il loro spirito sarebbero ben diversi.

Però gli operai, nelle fabbriche, lavorano; gli operai danno la loro opera per l'incremento del-

la produzione. È stato anche riconosciuto dalle statistiche ufficiali. Se vediamo il rapporto fra la produzione ed il lavoro delle maestranze, se noi confrontiamo gli indici di produzione dell'INSTAT con i dati di occupazione delle maestranze resi dal Ministero del lavoro, se facciamo cioè un rapporto tra la produzione ottenuta e le giornate di lavoro prestate vediamo che tra il 1948 e il 1949 si è avuto un aumento del 10 per cento nel settore manifatturiero e del 25 per cento nel settore delle industrie estrattive. Nel 1950, sempre in rapporto al 1948, l'aumento è stato del 19 per cento nelle industrie manifatturiere e del 42 per cento nelle industrie estrattive. Se invece delle giornate di lavoro prestate esaminiamo le « ore » effettive di lavoro, abbiamo che l'aumento della produttività è all'incirca dell'1 per cento minore per tutte le cifre che ho esposto e questo è dovuto all'effettuazione di ore straordinarie per cui, contando la giornata di lavoro, non abbiamo più otto ore prestate, ma nove, dieci, dodici ed anche più e non si ha un completo compenso con le giornate ad orario ridotto effettuate in altri luoghi ma si ha una cifra leggermente superiore, per cui la produttività diminuisce un po'. Ora si dice, da qualcuno, che la produttività è aumentata in virtù dei sostanziali miglioramenti delle attrezzature, del rinnovamento degli impianti e quindi della facilitazione al maggior rendimento del lavoro. Questo lo posso escludere e ve lo escludono anche i dati statistici. Conosco molto bene la FIAT ed il suo grande stabilimento automobilistico (che è il reparto tipico della FIAT) in cui sono concentrati 18.000 operai e 5.000 impiegati; esso è veramente lo stabilimento-chiave per esaminare questo fenomeno della produttività operaia. Vi posso assicurare che l'aumento della produttività in esso è stato molto superiore alle cifre indicate prima (che rappresentano la media generale del Paese) e che non è dovuto tutto a miglioramenti di impianti, ma essenzialmente all'acceleramento della così detta « catena », perchè tutta la produzione avviene secondo un determinato ritmo e si accelera in seguito al ritmo di marcia di quella catena che porta i materiali fino al montaggio delle vetture; intensificazione tale per cui abbiamo denunciato anche qui, in sede di bilancio del Lavoro e della Previdenza sociale, tutti i rischi e i pericoli cui gli operai sono soggetti fino al man-

care anche della necessaria protezione e tutela dal punto di vista dell'incolumità fisica. L'intensificato sforzo produttivo lo vediamo anche da questo fatto: che abbiamo una continua diminuzione nel numero degli operai occupati, per quanto la produzione globale dell'industria italiana aumenti, diminuzione che risulta non dalle tabelle dei disoccupati del Ministero del lavoro ma dagli assicurati dell'I.N.A.M. Le tabelle dei disoccupati non concordano con quelle dell'I.N.A.M., perchè l'I.N.A.M. dà le tabelle dei lavoratori assicurati e quindi quelli effettivamente dediti al lavoro produttivo. Da esse possiamo constatare che la mano d'opera occupata nelle nostre industrie è diminuita del due per cento tra il 1948 e il 1949 e di un altro uno e mezzo per cento nei primi nove mesi del 1950.

Dicevo che l'aumento della produzione è dovuto ad un intensificato sforzo dei lavoratori e non ai maggiori e più perfezionati mezzi. A questo proposito noi abbiamo dei documenti e, fra questi, abbiamo il rapporto Hoffmann del 1949 che ci dice che il rammodernamento degli impianti, la trasformazione, l'introduzione di nuove macchine utensili nella industria italiana non sono avvenuti in misura sufficiente, soprattutto che praticamente non sono avvenuti in misura che possa considerarsi come un effettivo miglioramento nelle condizioni delle attrezzature stesse. Dice il rapporto Hoffmann: « L'industria delle macchine utensili lavora al 70 per cento (siamo al 1949) della sua potenzialità; nonostante l'aumento della esportazione, la produzione del 1948 è stata ancora molto bassa. L'industria italiana, con le sue 300.000 macchine utensili installate, dovrebbe assorbire circa 20.000 macchine utensili all'anno solamente per i normali rinnovi ». Non sono parole mie ma del signor Hoffmann. « Ma le vendite delle macchine utensili nel 1948 furono di 2.000 unità, mentre le giacenze presso i produttori sono alquanto aumentate ». Nessuno meglio dell'onorevole Origlia sa quale è la situazione della industria delle macchine utensili.

A tale grido d'allarme di Hoffmann ha fatto eco la « Confindustria » che, nella sua relazione ai soci alla fine del 1950, dice che « la contrazione del mercato interno delle macchine utensili, già denunciato l'anno scorso, si è ulteriormente aggravata nel 1950. La produzione si è quindi ridotta e così pure la mano d'opera

occupata e sono aumentati gli *stocks* di macchine invendute nei magazzini ». Quando si parla di incremento della produzione ci dobbiamo per forza inchinare di fronte alla mano d'opera, di fronte alle maestranze italiane che hanno supplito con il loro sforzo alla deficienza delle attrezzature che gli industriali mettevano a loro disposizione. Quando, quindi, noi parliamo di supersfruttamento, quando denunziamo questa piaga della nostra industria, noi diciamo cosa vera perchè effettivamente, oggi, invece di dedicare al rinnovo dei propri impianti tutte le possibilità che le industrie hanno, e soprattutto i nuovi investimenti, si cercano altre fonti di profitto nella occupazione dei capitali.

In questa situazione, quale può essere la funzione del Ministero dell'industria? Noi l'abbiamo detto parecchie volte nelle nostre discussioni precedenti. La funzione di « direzione » del Ministero dell'industria questa volta è reclamata anche dal relatore, a pagina 11: « Il Ministero dell'industria e del commercio deve logicamente porsi al centro di una politica economica decisamente intesa allo sviluppo della produzione, al perfezionamento dell'apparato distributivo, quale è quello che le circostanze impongono e al tempo stesso favoriscono oggi sotto molti aspetti ». L'abbiamo sempre detto anche noi e non soltanto oggi, perchè, se oggi la congiuntura tende a cambiare, la funzione del Ministero dell'industria rimane sempre quella di essere al centro della politica economica. « Non solo — continua la relazione più oltre — ma il Ministero dell'industria e commercio oltre ad essere un organo tecnico politico, è anche un organo di coordinamento dei rapporti economici tra le categorie produttive del proprio settore, per cui, anche sotto un altro punto di vista, si conferma la sua funzione essenziale in questo particolare momento ».

Abbiamo chiesto più volte al Ministro dell'industria quale è il programma del Ministero, cioè del Governo. Anche ultimamente, non però con l'onorevole Togni, abbiamo posto delle domande, alle quali non si è risposto. Ci troviamo in una situazione alquanto curiosa (mi limito a dire curiosa ma dovrei usare forse un altro aggettivo): vi è un Ministero dell'industria e del commercio ed esistono tuttavia delle partecipazioni nazionali di Stato prevalentemente industriali fuori dal suo controllo; esiste l'Isti-

tuto della ricostruzione nazionale, l'I.R.I., che è il massimo istituto che controlla gran parte delle attività economiche produttivistiche a tipo pubblicistico; ebbene questo complesso è sottratto alla competenza del Ministero dell'industria. Si è dato l'incarico ad un altro Ministero, sia pure a titolo provvisorio. Comunque è stato sottratto completamente al Ministero dell'industria. È così, per gli stessi problemi, ci troviamo nella condizione di dover parlare a due Ministri diversi e a non ottenere soddisfazione nè dall'uno nè dall'altro; ognuno di essi ha una sua concezione, ognuno ha un determinato modo di vedere e di considerare e soprattutto un determinato modo di esplicitare la propria attività. Per cui noi, che siamo al di fuori, non riusciamo ad individuare chi può essere il responsabile e non riusciamo ad avere risposta alle nostre richieste; non possiamo avere programmi validi nè dall'uno nè dall'altro.

L'altro giorno, mentre parlava l'onorevole Carmagnola, si è svolto un piccolo dialogo a tre, tra me (permettete che mi citi per primo), l'onorevole Ministro e lo stesso Carmagnola a proposito della « Cogne ». Ebbene per la « Cogne » ricordo di aver importunato il Senato parecchie volte: una prima volta due anni fa discutendo sul bilancio dell'Industria, quando era al Ministero l'onorevole Ivan Matteo Lombardo. Un anno fa, quando si è parlato dei finanziamenti (ed allora vi era già l'onorevole Togni) per la industria siderurgica. Ne abbiamo parlato il mese scorso; ne ho parlato io a proposito del bilancio delle Finanze, trattando appunto delle aziende che dipendono dal Demanio, e chiedo, con un mio ordine del giorno, che si facesse luogo ad un coordinamento di tutte le aziende controllate per un verso o per l'altro dallo Stato. Si è rinviata la risposta alla discussione sull'I.R.I. Ne abbiamo quindi parlato abbondantemente durante la discussione sull'I.R.I. L'onorevole Carmagnola ha dovuto riprendere qui il problema e ci siamo sentiti dare una certa spiegazione, sia pure a titolo privato, che vi è una responsabilità di indirizzo amministrativo, per quello che riguarda l'I.R.I. del ministro La Malfa, per quel che riguarda la « Cogne » del Ministro delle finanze da cui dipende il Demanio. Però esiste una certa responsabilità di indirizzo tecnico-politico che dovrebbe riguardare il Ministero dell'industria.

Ora, in questo guazzabuglio noi abbiamo il diritto di vederci chiaro e quando il collega Carmagnola chiedeva al Ministro che cosa pensasse della trasformazione della « Cogne », da acciaieria ad alto tipo di produzione specializzata, in una volgarissima ferriera che non poteva mettersi sul piano delle altre ferriere, ripeteva l'esatta domanda che avevo fatto io al ministro La Malfa.

È venuta fuori questa contraddizione assurda della nostra compagine governativa, per cui le stesse aziende dipendono da Ministeri diversi e non riusciamo quindi a legarle ad un determinato programma e ad una determinata responsabilità di carattere politico ed economico. Vorrei che, nel seno del Governo, il ministro Togni, che si rende conto di questa assurdità di posizioni, cercasse di spingere perchè finalmente si venisse ad una risoluzione.

Ma noi dobbiamo rivolgerci fatalmente al Ministro dell'industria proprio perchè a lui compete quella certa responsabilità di carattere politico generale. Dobbiamo rivolgergli ancora altre domande, oltre quelle rivolte dai miei amici di gruppo che riguardano la « Savigliano », la « Nebiolo », la « Breda », le « Reggiane », la O.T.O.-Mellara. Voglio parlare dell'« Ansaldo ». Il Ministro, pur essendo queste aziende sotto la tutela del F.I.M. o sotto il controllo dell'I.R.I., poichè si tratta di problemi industriali e soprattutto di problemi che riguardano migliaia e migliaia di lavoratori che appartengono a maestranze qualificate e che interessano l'economia di intere regioni, il Ministro dell'industria, dico, deve avere un suo programma, un indirizzo e deve pure dirci una sua parola. Parlo particolarmente in questo momento dell'« Ansaldo » perchè il gruppo si trova in una situazione veramente tragica in questi giorni.

Sette mesi fa, dopo una lotta operaia durata 73 giorni, alla quale ha partecipato tutta la città di Genova e tutto il complesso economico che vive attorno alla capitale ligure, il giorno 8 dicembre 1950 si era fatto un accordo. Gli operai da 73 giorni difendevano il loro posto di lavoro, non volevano la liquidazione dell'« Ansaldo », lo smembramento di questo grande complesso industriale; avevano fatto blocco attorno a questi lavoratori tutti gli operatori economici, i commercianti, gli artigiani, tutta la vita di Genova. Ed allora il dottor De Barbieri, che

1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

presiedeva l'« Ansaldo », l'8 dicembre 1950 aveva promesso che, attraverso la messa in sospensione di 1.600 operai, avrebbe potuto guarire l'azienda dai mali che l'affliggevano e che non si sarebbe più parlato di licenziamenti. Sei mesi di sospensione. I sei mesi sono scaduti il 7 giugno, la questione è stata rinviata di un mese. L'altro giorno essa è venuta a scadenza e si chiede questa operazione: gli operai sospesi debbono essere licenziati ed altri 1.600 operai debbono seguire la stessa sorte. Si è parlato di un prossimo inizio della costruzione di una nave di 25 mila tonnellate, la quale però gradualmente assorbirebbe solo il 25 per cento delle maestranze; si è parlato della messa in cantiere di cinque petroliere a Sestri. Intanto, però, la richiesta fatta oggi dal presidente dell'« Ansaldo » è di questi 3.200 licenziamenti. Così si vuole sistemata l'« Ansaldo » e siamo di fronte ad una nuova triste tragedia dell'industria ligure, perchè quando si parla dell'« Ansaldo » si parla di tutta l'industria ligure. La cui situazione è questa: la « San Giorgio » di Sestri utilizza solo il 35 per cento delle sue possibilità produttive, il Cantiere Navale di Sestri ha gli scali completamente vuoti, la Società Allestimenti di Genova lavora solo per il 15-20 per cento delle sue capacità e solo per l'allestimento di navi, il cantiere della « Cerusa » è in corso di smobilitazione, lo Stabilimento ferroviario lavora al 30 per cento della sua potenzialità, gli stabilimenti: meccanico, utensileria, carpenteria, fonderia, lavorano al 70-80 per cento fino alla fine dell'anno. Questa è la situazione.

Se noi consideriamo che attorno a questi grandi stabilimenti vive un notevole numero di piccoli stabilimenti, vive un complesso di migliaia di artigiani, vivono soprattutto dei cantieri minori, gli stessi di Varazze e di Pietra Ligure che servivano per gli accessori delle grandi navi, vediamo che quando si parla dell'« Ansaldo » si parla dell'industria ligure, ed è legittima la domanda che rivolgiamo al Ministro: quale programma ha il Governo per mettere in sesto questo complesso industriale, per fare in modo che le sue decine di migliaia di operai possano lavorare, perchè il potenziale produttivo insito nel complesso sia messo in efficienza?

Quando il relatore parla dello sviluppo dell'attività produttiva, si riferisce ad altri settori,

non certo al settore della meccanica. Non parliamo del settore della navalmeccanica; non si può parlare di settore produttivo, vi è stasi assoluta. Noi viviamo nella completa ignoranza di quello che potrà essere e divenire questo settore.

Si è accennato, da parte del senatore Montagnani, ai deleteri effetti che avrà il Piano Schuman sulla nostra siderurgia; non intendo parlarne qui, perchè è un argomento troppo importante per trattarlo in uno scorcio di discussione di bilancio. Anche perchè esso non interessa solo il Ministero dell'industria, ma essenzialmente il Ministero degli esteri che ha trattato per la sua realizzazione. Ci troviamo di nuovo nella stessa curiosa situazione cui accennavo prima: di un problema che è tipicamente industriale, che riguarda la maggiore delle nostre industrie, perchè se manca l'industria base, la siderurgia, tutta l'industria viene a risentirne; ebbene non va il Ministro dell'industria o un suo delegato tecnico a discutere il problema, ma ci va un delegato del Ministero degli esteri, che non è per nulla un tecnico, sia pure una persona di grande valore come io giudico l'onorevole Taviani. Si va a discutere, entusiasticamente si accetta — malgrado le proteste degli stessi industriali italiani, malgrado le proteste di tutti gli operatori economici italiani — l'adesione dell'Italia al Piano Schuman; il Ministro dell'industria è tagliato fuori, egli non può darci nessuna risposta, neanche in questa sede, perchè non ha trattato la cosa; egli subisce quello che ha fatto il suo collega agli Esteri.

Questo è l'ordinamento dei nostri Ministeri!

Ora, qui, mi limito a porre all'onorevole Ministro dell'industria, le stesse domande che avevo posto al ministro La Malfa: sono ancora validi i programmi che voi ci avete esposto quando abbiamo discusso dei finanziamenti per l'industria siderurgica? Sono ancora validi i cosiddetti programmi Sinigaglia? Si fa o non si fa lo stabilimento del ciclo integrale di Cornigliano? Si completano o non si completano gli stabilimenti a ciclo integrale di Bagnoli e di Piombino?

Da quel che mi risulta lo stabilimento di Cornigliano è ancora da fare; si sta tuttora facendo il riempimento di una zona d'acqua per costruire poi sul terreno così preparato; ma

non sappiamo ancora quale sarà la sorte di questo stabilimento. Io avevo posto una domanda all'onorevole La Malfa, la ripongo all'onorevole Togni per vedere se lui abbia delle informazioni maggiori: vorrei sapere se arriveranno oppure non arriveranno i macchinari del piano E.R.P. che dovevano servire per lo stabilimento a ciclo integrale; mi è stato detto da parte di tecnici che l'America ha utilizzato questi macchinari per i suoi impianti; a noi verrà dato del macchinario tedesco, però ancora da fabbricare.

Quindi viviamo nella perfetta ignoranza di quello che potremo avere per gli impianti a ciclo continuo della nostra siderurgia. Faccio notare che tre anni fa si erano programmati contemporaneamente gli impianti a ciclo integrale in Italia, in Francia e in Austria; ebbene la Francia ha dall'anno scorso due impianti funzionanti, il terzo, il più importante è stato inaugurato due mesi or sono e quindi la Francia ha completi i suoi tre impianti a ciclo integrale; l'Austria ha completo l'impianto di Linz, già funzionante; noi siamo ancora a chiederci se faremo gli impianti, se essi saranno completati, se potranno veramente dare alla nostra industria siderurgica i mezzi per potersi sviluppare.

È stato detto qui dei prezzi dei prodotti siderurgici che sono i prezzi base di tutta l'industria. Ne ha parlato largamente l'onorevole Montagnani; noi continuiamo ancora, attraverso tutte le incertezze, attraverso il mantenimento delle vecchie attrezzature antiquate e inadatte, ad avere questi alti costi perchè siamo nella impossibilità di ottenere una produzione razionale dagli impianti che abbiamo e quindi poniamo tutta la nostra industria metalmeccanica in condizioni di inferiorità rispetto all'industria degli altri Paesi. Tutto ciò viene a dare ragione, mi dispiace doverlo constatare, proprio all'onorevole relatore e all'onorevole Guglielmone, i quali opportunamente potrebbero osservare che, se questi impianti fossero stati affidati all'iniziativa privata, essi oggi sarebbero già in funzione. Forse se l'impianto a ciclo integrale l'avesse dovuto fare il nostro collega Falck a questa ora a Sesto San Giovanni esso marcerebbe già. Però io faccio osservare che qui si tratta dell'investimento di un tal numero di miliardi per cui nè Falck, nè

la F.I.A.T. avrebbero avuto i mezzi sufficienti nè le possibilità di rastrellare il denaro che era necessario, dal risparmio privato; logico ed indispensabile quindi che lo facesse lo Stato. Ma che lo facesse realmente, non soltanto che lo programmasse e poi lasciasse tutto allo stato di programma e di buona intenzione.

Dobbiamo allora concludere, e prego l'onorevole Ministro di ascoltarmi perchè sono soltanto più quattro parole che devo dire, noi dobbiamo concludere come ha concluso il relatore, con le stesse sue espressioni, ma dette con un diverso tono. Egli si rivolge alla buona grazia del Ministro; noi invece ci rivolgiamo al Governo con maggior forza forse di quella che abbiamo usato fino ad oggi. Dalle ultime parole del relatore noi constatiamo che egli avrebbe veramente avuto una gran voglia di dire male del Governo e che adopera un linguaggio eufemistico, per far capire al Governo quali sono le sue vere intenzioni, perchè evidentemente a lui non è consentito parlare male del Governo e cerca di farsi capire. Con ben diverso tono noi diciamo al Governo le stesse sue parole: «... nel rivolgere al Governo la raccomandazione che i voti e i suggerimenti del Parlamento, molti dei quali siamo obbligati a ripetere alla presentazione di ogni stato di previsione della spesa... (evidentemente perchè mai il Governo ha tenuto conto dei suggerimenti del Parlamento)... formino finalmente oggetto di attenta e responsabile considerazione da parte delle amministrazioni competenti ».

Voti e suggerimenti: noi diciamo che il Parlamento dovrebbe dare degli ordini al Ministero; l'ordine cioè che questi suoi suggerimenti, che questi suoi voti siano finalmente tradotti nella realtà dei fatti, nella realtà della nostra vita nazionale. (*Applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lavia. Ne ha facoltà.

LAVIA. Premetto, signor Presidente, onorevoli colleghi, che non mi occuperò di numeri, pur essendo della terra di Pitagora. I numeri, nell'astrazione filosofica, sono considerati immanente verità assoluta ed indefinita, come il tempo. Nella pratica, i numeri sono una realtà concreta ed una necessità per la regolarizzazione dei rapporti, soprattutto economici, tra le collettività umane. I numeri, nella nostra

vita, stabiliscono i giorni, le stagioni, le epoche storiche. Servono per i codici delle leggi, per gli atti pubblici e, in particolar modo, per i bilanci.

TONELLO. I numeri ammazzano la gente.

LAVIA. I numeri ammazzano la gente, proprio così, caro Tonello. Noi tutti siamo un numero nella immensa lotteria umana, nella quale, alcune volte, riescono vittoriosi i cabalistici, gli avventurieri, i violenti. La « legge del più forte » ancora domina il mondo, dopo millenni di civiltà cristiana. I numeri sono infiniti; ma io intendo limitare il mio discorso a certe richieste che faccio nell'interesse del Mezzogiorno e, particolarmente, della mia Calabria. Farò un discorso di buon umore, perchè il buon umore fa buon sangue.

Ho letto e studiato il bilancio. Il ministro Togni non poteva fare di più, date le nostre esigenze finanziarie. Comunque, guardo il bilancio sotto un profilo sociale, nell'interesse della mia regione. Ho visto la spesa e ho visto l'entrata ed il disavanzo. Adesso il disavanzo è diventato cosa ovvia e ragionevole. Comunque, ho letto e ho considerato bene la relazione del collega onorevole Origlia, una relazione pregevolissima per sostanza e per forma. Ma in essa ho notato alcuni punti. C'è un momento in cui passa sulla tua fronte, onorevole relatore, un senso di triste melanconia. L'Italia — dice la relazione — è arrivata in ritardo a stabilire la libertà del commercio ed ora è ai margini. D'accordo, è arrivata in ritardo, poteva arrivare prima. Comunque, penso, collega relatore, che le riforme debbono essere applicate gradatamente perchè, in buona sostanza, le riforme sono un po' come le medicine: bisogna propinarle epicriticamente. L'Italia arriva in ritardo, però può accelerare il passo verso la libertà degli scambi e dei commerci. Come si attuano le riforme? C'è una certa teoria che afferma che è necessaria la rivoluzione. Io penso, invece, che bisogna conseguire la mèta per evoluzione, progressivamente, perchè l'umanità, ad onta di tanti rigurgiti, questa povera umanità, non torna indietro, perchè, come scriveva Victor Hugo: « a chi dice che l'umanità torna indietro, Iddio risponde con l'eruzione vulcanica ». Ciò che cresce invecchia, ciò che sorge tramonta: questa è la legge eter-

na, inesorabile. Pertanto io non sono preoccupato del possibile ritorno di un certo regime, perchè quello che è sepolto, si desterà dal sepolcro, quando le trombe angeliche ci chiameranno al giudizio universale.

La relazione parla della organizzazione delle miniere. E sta bene. D'accordo; ma io voglio parlare brevemente della ricerca delle miniere e, particolarmente nel Mezzogiorno d'Italia, e, particolarmente nella mia Calabria. Ricerche sono state fatte anche affannosamente e si sono constatate delle cose molto interessanti. Ricerche da parte di geologi sommi, ricerche fatte da Commissioni e comitati mandati dal Governo pre-fascista ed anche durante il fascismo, per queste miniere. Io ritengo che laggiù bisogna fare sul serio queste ricerche. Mi riferisco a certe miniere di cui vi sono tracce; vi sono tracce di forni galeniferi. Si tratta della galena che contiene piombo ed argento. Ora, nell'antichità, si riteneva che il mio paese, Longobucco, fosse l'antica Themesen, e si chiamò Themesen, in quanto Omero, scrivendo di essa, diceva che i naviganti andavano verso Themesen, usando — per il moto a luogo — l'accusativo. Ecco perchè il timbro del comune di Longobucco porta la scritta di Themesen e porta raffigurato il Sacello del Dio Libante, il terribile, che aveva posto un drago a guardia delle ricchezze di quella terra. Ciò nell'antichità. Nell'800 il Lenorman, un francese ricercatore di antichità, scrisse un libro sulla Magna Grecia. Magna Grecia era la Calabria; il nome d'Italia, narrano le antiche storie, venne dato prima che ad altre terre alla Calabria. Poi, a grande distanza di tempo, venne costituita l'Italia del presente.

Nel 1200, Gioacchino da Fiore veniva a Longobucco ad ordinare dei calici d'argento per la Badia ed, avendo dovuto sostare in quel paese per le alluvioni, che avevano impedito il transito delle vie mulattiere, predicò al popolo. Questa è una cronaca che ho tratto dalla biblioteca Cosentina, e dice: « Voi antichi temesini, siete ricchi per il vostro sottosuolo; voi non dovete diventare sibariti, perchè la Provvidenza non vi assisterebbe ». Questo, dunque, è un brano della predica di Gioacchino da Fiore.

Ora, dal '200 passiamo al '700 e all'800, epoca in cui si fanno delle ricerche, si costruisco-

no delle gallerie, si fanno degli scavi, si organizzano lavori. Ad un certo punto tutto si interrompe. Ancora una volta la guerra, cavalla indomita, percorse il mondo, tingendolo di sanguigno.

Ma oltre al sottosuolo deve guardarsi anche al suolo. Noi dobbiamo vedere quello che è alla superficie, il suolo della Calabria. Ci sono zone che possono essere prosperose, se si attuerà la bonifica montana, e se si farà la bonifica del corso dei torrenti anarchici. Allora noi avremo delle zone che potremo far diventare dei veri e propri giardini.

Ho detto del sottosuolo, ho detto del suolo. Quali sono adesso le industrie della nostra Calabria? Prima di tutto l'industria del legname, che va fatta con molta ponderatezza e, cioè mercè il taglio razionale dei boschi. Non è opportuno tagliare i boschi senza discriminazioni. Oggi, la grande Sila, con la sua foresta cantata da Virgilio, è spogliata di piante. Ed allora bisogna ricostituire il bosco, in quanto è salutare, bisogna rimboschire, ripopolare la montagna, bisogna contenere i torrenti, come ho già accennato, bisogna far risorgere anche i pascoli per la gioia degli armenti.

L'industria armentizia è quasi sparita. Ricostituendola si potrebbero impiantare dei caseifici, ed avremmo la possibilità di smerciare della roba veramente prelibata.

Ma altre industrie, vi sono, che vanno aiutate. Ci sono le seminagioni nella pianura, il lino, la canapa, e tante altre cose utili. Poi vi è anche da sfruttare la ginestra. La fibra di tale pianta, dopo un primordiale processo, si fila e si tesse al telaio, ricavandone coperte e tappeti magnifici. Oggi, nel mio Paese, un giovane — di ammirabile iniziativa — senza aiuti e senza risorse, con eroici sacrifici, è riuscito, coi suoi telai, a fornire servizi da tavola, e persino, leggeri tessuti, elegantissimi, per abiti estivi. Un ginestrificio laggiù, sarebbe una cosa molto utile e produttrice nell'interesse dell'economia individuale e collettiva.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vi è l'industria delle barbabietole.

LAVIA. Sì, onorevole Ministro, anche l'industria delle barbabietole, ma anche altre industrie, tra cui quella della cellulosa, che da-

rebbe luogo ad impianti di cartiere, di somma utilità.

La sua interruzione benevola mi fa piacere, in quanto mi dà la opportunità di dire altre cose interessanti. Laggiù, nella pineta della Fossiateda, ad esempio, si può istituire una scuola forestale, una scuola di silvicoltura, per rifare le foreste e conservare i boschi. Questo si dovrà fare di concerto con il Ministro della pubblica istruzione e con gli altri Ministri competenti.

Comunque, prenda lei, onorevole Togni, la iniziativa per questa scuola ed anche per far sviluppare quelle scuole di avviamento a tipo industriale. Una scuola di tal genere feci anni fa istituire nel mio paese natale, e da essa vennero fuori ottimi operai qualificati ed ottimi professionisti. Quelli che hanno avuto la possibilità di continuare gli studi, sono oggi ottimi professionisti. Ora, bisogna assistere queste scuole, in quanto noi, con ciò, potremmo avere gli operai qualificati, il contadino qualificato, la massaia qualificata.

Quando parlo dei laghi silani, dei bacini e dell'industria dell'energia elettrica, parlo di una ricchezza immensa. Ora noi speriamo che questa ricchezza non si disperda, che finalmente intervenga il Ministro dei trasporti per elettrificare quella miseranda, malinconica, triste, pericolosa linea Jonica. Ora, ecco le industrie ricche, ecco le industrie diverse, i commerci diversi. Bisogna conoscere questo paese, bisogna venire nella Calabria, bisogna vedere tutte le località, bisogna guardare un po' quella che è la produzione degli ulivi benedicienti, i quali sono la ricchezza immensa della regione. Bisogna favorire questa produzione, specialmente quando, poichè è biennale, gli ulivi, per ragioni climatiche, non vengono a maturità ed il frutto non si raccoglie. Sopraggiunge, allora, la miseria e la disoccupazione. Ecco la ragione per cui bisogna incrementare questa industria olearia, laggiù dove l'ulivo è veramente la pianta benedicente sulle colline, sulle pendici e sulla pianura.

Ho inteso ieri l'onorevole Longoni parlare dell'artigianato e delle mostre. Io stesso ho organizzato parecchie mostre tessili in diverse località ed anche nella Sila. Bisogna saper conoscere la bellezza di quei tappeti, di quegli

arazzi, di quelle coperte. Ci sono motivi magnifici. Io ho ormai una certa competenza del telaio. La spola è stata sublimata da Omero, perchè Penelope serbasse fede al proprio consorte lontano; l'ha cantata Leopardi in Silvia e in Aspasia, e, perchè no?, anche Vincenzo Padula, per il quale Benedetto Croce ha spezzato una lancia ed ha reclamato, per questo poeta calabrese, un posto migliore nella letteratura italiana. Allora, questo telaio produce coperte, tappeti. Voi avete i motivi principali, per esempio, nel « punto del giudice ». Vi fu, infatti, un giudice che emise una sentenza di assoluzione, riconoscendo l'innocenza di un imputato, e la moglie e la figliola di questo hanno tessuto una coperta che mandarono in dono al giudice, il quale aveva reso giustizia. C'è anche il « punto dell'avvocato » un bel dono fatto a chi vi parla, dalle massaie del suo paese, e che è stato esposto a Firenze ed anche premiato. C'è il soggetto classico della « caccia » della « vigna e della vendemmia » il motivo del « mazzetto spinato » armonia di colori, il motivo del « fiore di Santa Filomena » e quello, quasi terribile, della « catena del diavolo ». Noi abbiamo fatto esposizione di questi prodotti anche in America, dopo aver pregato i nostri connazionali del Sud e del Nord America di allestire una mostra tessile, ogni anno. Ebbene giungono gli auguri, al nostro paese, per una migliore fortuna di questi telai, perchè sono la gioia della famiglia, dotazione della famiglia borghese ed operaia.

E tra gli artigiani vanno compresi i lavoratori del ferro che sulla incudine sonante delle loro officine rendono malleabile il ferro incandescente, traendone magnifiche opere d'arte; i costruttori che innalzano case e chiese.

Ho così trattato anche il campo dell'artigianato, sul quale ho sentito parlare De Luca ed altri, che hanno detto dell'artigianato, del piccolo artigiano che lavora nella sua bottega. Io desidero rivolgere una sola preghiera al Ministro: bisogna esonerare l'artigiano da tanti balzelli, perchè se no gli artigiani emigrano, e l'emigrazione non deve essere causata dalla disperazione di chi cerca fortuna altrove. Questi artigiani fanno lavori magnifici, specialmente gli ebanisti, i cesellatori del legname. C'è una sacrestia, in Calabria, in cui c'è un Cro-

cefisso e tutto un armadio magnifico, scolpito sul posto, degno di essere visitato. A Rossano c'è il « Codice purpureo » grande opera d'arte bizantina. La chiesa di San Marco e quella di Santa Panaghia, anch'esse opere d'arte bizantina. Il codice purpureo è stato portato lì da San Nilo, fondatore della Badia di Grottaferrata. San Nilo era Rossanese; il suo codice da Grottaferrata, venne mandato alla Archidiece di Rossano, perchè fosse ivi custodito religiosamente, in una cassaforte. Vi è un *fac simile* esposto al pubblico ma qualche volta la bontà dell'Arcivescovo lo espone ai visitatori eminenti, esibendo l'originale. Bisogna vedere cosa vale quel codice, quale monumento d'arte e quale valore e prezzo abbia oggi.

Quindi vedete che vi parlo non di un deserto ma di una regione che potrebbe prosperare se su di essa si spendesse qualche soldo di più, in modo che avesse tutti i mezzi e le possibilità di perfezionare i suoi prodotti. Ma non abbiamo nulla. Ci sono zone abbandonate dove ci sono frutteti, cose magnifiche che vanno in pasto ai suini, perchè non si possono trasportare sul mercato per mancanza di mezzi, zone segregate dal mondo per mancanza di un mezzo che congiunga i vivi al mondo stesso. E in quei luoghi, come nelle frazioni del mio paese, ci sono 800, 1.000, 2.000 abitanti. Io avevo chiesto un telefono perchè, almeno nella eventualità, per esempio, di un parto pericoloso potessero chiamare un medico che avrebbe dovuto, magari, guardare un fiume in piena anche con pericolo di vita. Infatti, signori, non c'è nemmeno un ponte. Da venti anni reclamo questo ponte. Non l'ho mai ottenuto da nessun Governo.

VENDITTI. E lo vuoi da Togni?

LAVIA. Non lo voglio da Togni. L'onorevole Venditti certe volte non mi comprende o io non mi spiego. Io ho detto che mancano i mezzi di trasporto per smerciare la frutta, il pesce di acqua dolce, le trote, le anguille. Insomma mancano tutti i mezzi.

PRESIDENTE. Senatore Lavia, torni alla industria e al commercio.

LAVIA. Ma sono all'industria, all'industria della frutta, al commercio della frutta. Non mi pare arabo quello che sto dicendo. Si tratta di puri prodotti italiani. Io dico questo al Mini-



1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

stro appunto perchè egli possa prendere anche l'iniziativa per reclamare un po' i mezzi necessari perchè prosperino queste produzioni del nostro suolo.

Ed allora concludo senz'altro. Due discorsi ho ascoltato attentamente: quello dell'onorevole Guglielmone operatore economico di primo ordine, e quello dell'onorevole Montagnani. In fondo la critica ad un certo punto aveva una certa coincidenza e da quella sponda e da quest'altra sponda: c'era una comunanza di idee. Ora bisogna trovare la possibilità che finalmente tutte e due le sponde possano costruire le sorti future per l'Italia. Questo augurio ha fatto Guglielmone, questo augurio ha fatto, sotto un altro profilo, Montagnani. Ebbene, lasciamò tutte le idee e pensiamo un po' a questa nostra Patria. E finisco accomiatandomi da voi, onorevoli colleghi, e salutando da questo mio posto tutta l'umana gente che vive ed opera su questo nostro opaco ed inquieto pianeta, col canto augurale del poeta della terza Italia « salute o gente umana affaticata, tutto trapassa e nulla può morir, noi troppo odiammo e sofferimmo, amate, il mondo è bello e santo è l'avvenir ». (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Genco, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, allo scopo di venire incontro alle più urgenti esigenze del Mezzogiorno, invita il Governo a risolvere immediatamente il problema della unificazione dei contratti tipo e delle tariffe, senza nessuna discriminazione regionale, in modo che a parità di condizioni l'energia venga ad avere lo stesso prezzo effettivo in tutto il Paese, incominciando subito con l'attuare nel Sud, a mezzo delle aziende elettriche I.R.I. o altre aziende di proprietà o controllate dallo Stato, una politica d'intervento e di moderazione e perequazione dei prezzi, nell'esclusivo interesse degli utenti e non delle società elettrocommerciali ».

PRESIDENTE. Il senatore Genco ha facoltà di parlare.

GENCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, vorrei essere breve,

ma l'argomento è così importante e scottante che sono costretto a dilungarmi un pochino. Nel maggio 1950 presentai, insieme con altri colleghi meridionali, una interpellanza al Ministro dell'industria e del commercio del seguente tenore: « Per sapere se e quando si intenda realizzare il prezzo unico nazionale per categoria di consumo della energia elettrica onde porre fine alla annosa ed ingiustificata sperequazione tra le varie regioni, che rappresenta un ostacolo alla lungamente attesa industrializzazione del Mezzogiorno ». Qualche giorno dopo la presentazione di questa interpellanza l'onorevole Ministro inviava a me e agli altri firmatari dell'interpellanza una cortese lettera in cui ci si chiedeva di non insistere per l'immediato svolgimento e di attendere una ventina di giorni perchè, avendo allo studio il problema, avrebbe potuto darci notizie complete o comunicarci forse la soluzione ritenuta da lui più idonea per il complesso problema della perequazione tariffaria. Sono passati, da allora, 14 mesi: ho spiegato bene trattarsi del maggio 1950 e siamo ora al luglio 1951 e da allora nessuna risposta ci è pervenuta. Pure il problema è stato ampiamente dibattuto dalla stampa...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non abbiamo avuto solleciti!

GENCO. Io gliene ho fatti tanti a voce, che non so davvero che cosa avrei dovuto fare perchè ella si decidesse a rispondere. Il problema, dunque, è stato dibattuto in numerose riunioni tenute nel Mezzogiorno, senza che in questo lasso di tempo il Ministro dell'industria e del commercio facesse sentire la sua opinione o prendesse qualche misura per impedire il danno crescente derivante dagli abusi denunciati. È per questo, onorevole Ministro ed onorevole Presidente, che sono intervenuto in questo dibattito ed è per questo che prima della votazione di questo stato di previsione intendo fare le più ampie riserve, dichiarando sin da ora che subordinerò il mio voto a quello che ella dirà su questo argomento. Mi dia atto, onorevole Ministro, che ho atteso molto e che ho anche insistito. Non vorrò ripetere con l'onorevole Porzio una frase di Settembrini: « Pazienza stanca diventa furore », ma tenga conto che ormai questo problema è indilazio-

nabile, e vi provveda prima che vi provvediamo noi meridionali.

Prima di addentrarmi nell'esame della perequazione delle tariffe, intendo fare una brevissima cronistoria della questione. Nell'agosto del 1948 le società produttrici e distributrici di energia elettrica ottennero un aumento delle tariffe della energia da 14 a 24 volte i prezzi dell'anteguerra. Per inciso voglio ricordare che le tariffe nell'Italia meridionale erano al coefficiente di maggiorazione 16, essendoci stati i due punti di maggiorazione concessi per consentire la ricostruzione degli impianti distrutti dalla guerra, il che, in poche parole, vuol dire che la ricostruzione, gabelata come una benemerita delle grandi società produttrici meridionali è stata effettuata a spese degli utenti, che hanno sopportato ingiustamente l'onere di questa ricostruzione. In corrispettivo di questa maggiorazione delle tariffe le imprese elettro-commerciali, rappresentate dall'A.N.I.D.E.L., si impegnarono ad eseguire un programma nazionale di impianti idro-elettrici per un totale di energia producibile di circa otto miliardi di chilowattore. Va rilevato che questo impegno, anzichè essere consacrato in un verbale, avente forza di contratto, si ridusse ad una lettera che fu scritta al C.I.P. dai dirigenti dell'industria elettrica; cosa non nuova, perchè già nel 1938 l'allora Ministro fascista dei lavori pubblici Cobolli Gigli concluse un accordo dello stesso genere, cui non fu data alcuna esecuzione, poichè le imprese elettro-commerciali preferirono in qualche caso far finta di rispettare i loro impegni, ponendo mano ai lavori, con l'impiantare solo qualche cantiere, senza continuare i lavori di costruzione degli impianti e limitandosi così soltanto a buttare qualche milione. Sicchè alcuni degli impianti eseguiti da poco o in corso di esecuzione avrebbero dovuto essere eseguiti già prima della guerra. È pacifico che l'attuazione integrale del programma nazionale porterebbe ad una disponibilità complessiva di 32 miliardi di chilowattore, non corrispondente, come ha dimostrato luminosamente ieri il mio maestro senatore Focaccia, all'incremento complessivo del fabbisogno, previsto per il 1952 in circa 38-40 miliardi di chilowattore, sicchè fu predisposto il così detto programma complementare, per una producibilità di circa altri 8 miliardi di

chilowattore, da eseguire con gli aiuti E.R.P., e quindi subordinato ad accordi di carattere internazionale. Nell'insieme i due programmi, nazionale e complementare, dovrebbero consentire una producibilità annua di circa 40 miliardi di chilowattore. L'attuazione del programma complementare è stata differita perchè non si è potuto raggiungere un accordo di carattere intereuropeo tra i Paesi del gruppo occidentale. Si deve aggiungere il programma di costruzioni termoelettriche per una potenza complessiva di 1,5 milioni di kW., di cui è stato eseguito o è in corso di esecuzione poco più di un terzo, per mezzo milione di kW. È stata pubblicata in questi giorni la legge deliberata dalla 7<sup>a</sup> Commissione del Senato e poi dalla Camera, per sovvenzioni a nuove costruzioni idroelettriche e termoelettriche nel Mezzogiorno. Io mi auguro che essa sia utilizzata e sorgano molti impianti nell'Italia meridionale, dove vi sono ancora molte risorse idriche in Calabria, in Lucania, in Sicilia e nella stessa Puglia, nell'Italia meridionale dove vi sono pure delle riserve geotermiche non ancora perfettamente conosciute e sfruttate e manifestazioni metanifere. È stato accennato ieri dal collega Tamburrano a quelle di Tramutola in provincia di Potenza non ancora perfettamente sfruttate.

È stato detto che alcune delle cause che ostacolano e continueranno ad ostacolare l'industrializzazione del Mezzogiorno sono la scarsità ed i prezzi quanto mai elevati dell'energia elettrica. A titolo di cronaca dirò che i consumi, divisi per regioni, in tutta l'Italia sono i seguenti: nell'Italia settentrionale ogni abitante consuma 741,7 chilowatt-ora, nell'Italia centrale 300, in Italia meridionale 174,8; la Sicilia consuma per abitante 61,7 chilowatt-ora; la Sardegna 219,6. Le statistiche si riferiscono al 1947 non avendo il Ministero dei lavori pubblici pubblicato quelle del 1948 e mentre per il resto dell'Italia si è fatta una divisione per regioni, per l'Italia meridionale invece si è fatto un unico calderone della Campania, della Puglia, della Basilicata e della Calabria. Ma se venisse distinta regione per regione si vedrebbe come la Lucania e la Calabria stanno quasi allo stesso livello della Sicilia, cioè i consumi specifici annui non raggiungono i 100 chilowattora per abitante,

Si domanda se questo basso consumo unitario dipende dall'altezza delle tariffe o dipende dalla scarsa disponibilità di energia. A mio parere dipende dall'una e dall'altra cosa. È una domanda simile a quella se è nato prima l'uovo o la gallina. Questa difficilissima situazione è dovuta a mio parere al monopolio elettrico della S.M.E. (e delle società ed essa aderenti), che in effetti non è una società meridionale operante nel Mezzogiorno, ma una società manovrata da gruppi finanziari del Nord che nelle province del Sud ha trovato una colonia di sfruttamento, che più redditizia non sarebbe possibile immaginare. La condotta di questa Società è stata così abile che in una trentina di anni è riuscita a creare e a perfezionare un ambiente tale a suo favore che, se non andiamo a fondo sulla questione, potrà resistere ancora per anni a tutti gli attacchi che nel nuovo clima politico-economico e sociale gli vengono mossi. È un dato di fatto che tutta la burocrazia ministeriale e gli organi stessi di governo guardano il problema ed il Mezzogiorno con gli occhi della S.M.E. e queste statistiche del Ministero dei lavori pubblici ne sono una prova. Anziché provenire dagli uffici tecnici dell'imposta di fabbricazione, provengono dalle statistiche che la S.M.E. mette a disposizione degli organi ministeriali. È indubitabile che la burocrazia guarda questi problemi con gli occhi della S.M.E. se questa è riuscita a dare ad intendere che nel Mezzogiorno l'energia deve avere un prezzo più elevato che nel Nord perchè gli impianti del Sud sono molto più costosi di quelli del Nord e perchè la densità elettrica è molto minore di quella del settentrione. È necessario smontare al più presto queste due affermazioni e propagandare presso tutti gli ambienti che vi hanno interesse, e specialmente in Parlamento, che è la sede più adatta per dire queste cose, che quanto con arte sopraffina l'industria elettrica va mettendo in giro può essere una considerazione di carattere puramente teorico che non trova assolutamente nessuna corrispondenza nella pratica. La realtà è che il Mezzogiorno dispone di impianti elettrici quanto mai economici, tra i più convenienti e felicemente disposti di tutto il Paese e che hanno permesso alle società elettriche meridionali di fare guadagni iperbolici

e addirittura scandalosi. Il Mezzogiorno, infatti, attualmente, a causa della tariffe molto elevate, non consuma che due miliardi circa di chilowattora all'anno, e questi due miliardi sono forniti: 1) dagli impianti della Calabria, i cosiddetti laghi silani, che producono 600 milioni di chilowattora all'anno al prezzo odierno in centrale di meno di 2 lire per chilowattora; 2) dagli impianti del Pescara che in anni medi danno anch'essi circa 600 milioni di chilowattora al prezzo medio di 2 lire al chilowattora; 3) da altri pochi impianti quasi tutti in Campania come quelli sul Tusciano, sul Tanagro, sul Calore e del Matese che danno da 200 a 300 milioni di chilowattora all'anno ad un costo inferiore a 2 lire a chilowattora; 4) dalla centrale termica di Napoli, che nel periodo immediatamente dopo la guerra ha dato 400 milioni di chilowattora all'anno, quasi gratis, perchè la cassa di conguaglio sovrapprezzo termico ha quasi integralmente rimborsato le spese per l'acquisto e il trasporto dei combustibili *in loco*, se è vero che è stato pagato un prezzo di lire 9,40 per chilowattora; 5) dalla società Terni, controllata dall'I.R.I., la quale è impegnata a dare alla S.M.E. 400 milioni di chilowattora all'anno ad un prezzo inferiore alle 3 lire per chilowattora, mentre l'energia della S.M.E., a detta dei suoi dirigenti, costa in centrale nientemeno che 6 lire a chilowattora.

Signor Ministro, a questo proposito denuncio a lei e al Parlamento una faccenda della quale hanno parlato lungamente i giornali: la Terni, che è una azienda dipendente dall'I.R.I., ha fornito alla S.M.E. 400 milioni di chilowattora al prezzo di 2,60 o 2,65 per chilowattora. Ebbene, noi pugliesi, noi meridionali abbiamo pagato questa stessa energia tra le 40 e le 50 lire al chilowattora.

Quanto poi alla famosa scarsa densità elettrica è da osservare che essa è in realtà una grande densità, perchè le province meridionali sono servite da pochissime linee di trasporto e di distribuzione. In altri termini nel Sud non si ha una vasta rete di linee scarsamente sfruttate o che, come hanno detto i dirigenti della S.M.E., marciano quasi a vuoto e quindi con spese di esercizio particolarmente gravose in relazione all'esigua quantità di energia tra-

sportata e distribuita. Il Sud invece, lo si tenga ben presente, ha pochissime linee altamente sfruttate e quasi tutte arrostiti dalla fortissima intensità della corrente che le percorre, e ciò è tanto vero che, su meno di 2 miliardi di chilowattora messi annualmente in rete più di 500 milioni vengono sciupati inutilmente in perdita, così come è stato, in occasione del recente congresso degli ingegneri per l'industrializzazione del Mezzogiorno tenuto a Bari, ammesso dagli stessi dirigenti della S.M.E. Queste perdite superano tutti i limiti della decenza e dimostrano con quale criterio si effettua la vendita di energia e danno una prova delle favorevolissime condizioni con cui l'energia viene prodotta o acquistata. Se venisse infatti acquistata o prodotta ad un costo più alto, nessuno si permetterebbe il lusso di buttare 500 milioni di chilowattora. Ma che cosa non si è detto a proposito di questo problema? Il fatto vero è che la S.M.E. ha tenuto sempre basse le disponibilità di energia elettrica nell'Italia meridionale, perchè ha sempre temuto che, elevando la produzione, potesse diminuire il prezzo. La crisi dell'industria meccanica napoletana, consentendo di riversare sui consumi ricchi alcuni milioni di chilowattora di energia, ha permesso a questa Società di realizzare utili di miliardi. La relazione che passa tra la eterna crisi dell'industria meccanica napoletana dell'I.R.I. e la politica della S.M.E. è facilmente comprensibile, quando si tiene presente che l'I.R.I. è retto da persone che prima sono stati dirigenti della S.M.E. e sono quindi in un certo senso legate al monopolio elettrico meridionale ed ai gruppi finanziari del Nord. A costoro la industrializzazione del Mezzogiorno non conviene affatto ed è una delittuosa illusione cularsi nella speranza che la S.M.E. metterà a disposizione del Sud, a condizioni adeguate, l'energia di cui noi abbiamo bisogno, per migliorare la nostra attrezzatura economica. La S.M.E. ha interesse a vendere l'energia per usi ricchi tenendo sempre in limiti modesti la disponibilità di energia. Realizzare nuovi impianti significa immobilizzare capitali che non darebbero in seguito quelle remunerazioni elevate che hanno ottenuto fino adesso gli investimenti precedenti.

Alcuni dati di fatto dimostrano con quale spirito si è operato ai danni del Mezzogiorno: 1) gli impianti attualmente in costruzione nel Sud che in condizioni normali daranno appena 500 milioni di chilowattora idrici, mentre a detta dello stesso relatore Focaccia, della S.M.E. e di tutti i tecnici, ne occorrerebbe almeno un altro miliardo e mezzo, provano quello che io dico. Nè può essere tenuta in considerazione la produzione di energia termica essendo il suo costo al confronto elevatissimo. In ogni caso questa produzione di 500 milioni di chilowattora non sarà nemmeno sufficiente a garantire l'esercizio delle disponibilità idriche, mentre detti impianti avrebbero dovuto essere realizzati fin dal 1941, da quando cioè era stato assunto l'impegno con l'allora Ministro dei lavori pubblici. 2) L'attraversamento elettrico dello stretto di Messina, di cui si parla da più di 15 anni, non è stato mai realizzato e, benchè ogni tanto venga annunciato dalla stampa, difficilmente potrà essere realizzato adesso, a meno che noi non facciamo delle pressioni tali da costringere chi deve provvedere ad agire. Perchè? Perchè si ha interesse che la Sicilia continui ad essere servita dagli impianti termoelettrici, perchè lo Stato, per mezzo del sovrapprezzo termico, ha pagato quasi interamente con la Cassa di conguaglio tutta la produzione termica. Difatti su 400 milioni di chilowattora, di cui attualmente dispone la Sicilia, ben 300 milioni sono termici, e per questi lo Stato ha corrisposto attraverso la Cassa di conguaglio la somma di lire 9,40 a chilowattora, cioè qualcosa come 3 miliardi, il che vuol dire che l'energia è stata prodotta quasi *gratis*, il che non ha impedito però alla Società generale elettrica della Sicilia, che è una filiazione della S.M.E., di rivendere la stessa energia a quei disgraziati abitanti al prezzo di 30 o 50 lire a chilowattora. (Interruzione del senatore Tonello).

Quanto alla situazione delle Puglie, mi consente, signor Presidente, che parli per cinque minuti della mia regione.

Cercherò di essere breve, ma è un argomento così importante, che è utile invece chiarire bene. Le province pugliesi, delle quali si dice che la densità elettrica è scarsissima, consumano su un miliardo e trecento milioni di chi-

lowattora dell'Italia continentale, ben 300 milioni di chilowattora. Ho a mia disposizione i dati pervenutimi in seguito a mie richieste, o che io sono andato a prendere presso gli uffici tecnici delle Imposte di fabbricazione. I 300 milioni di chilowattora di energia assorbita ogni anno provengono dagli impianti silani e da quelli sul Pescara. Impianti, cioè, che producono a meno di lire 2 per chilowattora. Se si tiene presente che gli elettrodotti che congiungono la Puglia con la Sila e col Pescara, sono stati costruiti circa vent'anni fa, cioè in tempi quanto mai favorevoli, ed il loro costo è stato quindi ammortizzato da diversi anni, non si capisce perchè proprio nelle Puglie l'energia debba avere prezzi più alti di tutta l'Italia e forse d'Europa.

Ciò non basta: le Puglie devono essere ancora maggiormente mortificate e devono pagare l'energia, per alcune applicazioni, a tariffe doppie di quelle napoletane. Con questo non voglio sostenere che l'energia elettrica a Napoli sia venduta a buon mercato. Desidero far rilevare soltanto questa curiosa circostanza, che mentre a Napoli l'energia proviene dagli impianti della Sila e del Pescara, a Bari l'energia proviene egualmente dagli impianti della Sila e dagli impianti del Pescara e solo che si osservino le carte geografiche, si può vedere che Bari è più vicina di Napoli alle due località. Ebbene, signori, mi riferisco ai dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica. Al primo gennaio, questa energia, per uso luce, che a Napoli costava lire 37,10, a Bari costava 57,20, e badi, signor Ministro, che in queste cifre sono comprese l'imposta di consumo, le tasse erariali e tutti gli accessori che servono a condire le bollette della luce. Mentre a Napoli questa energia si paga, dunque, 37,10, a Bari si paga 57,20.

*Voce c' al centro.* Che bollettino è?

GENCO. Bollettino dell'Istituto centrale di statistica, mese di maggio, pagina 106. Questo è l'ultimo che ho potuto avere dalla biblioteca, sebbene queste cifre le conoscessi, perchè sono riportate dal bollettino del mese di gennaio, e non differiscono dalle attuali che di qualche centesimo.

A Foggia, chi sa poi perchè, quei disgraziati cittadini, dopo aver avuto una serie di rovi-

nosi bombardamenti, dopo aver avuto pure un terremoto, subiscono anche un trattamento come questo: pagano l'energia a 62 lire, cioè 5 lire di più che a Bari... Quasi quasi abbiamo un trattamento di favore! La stessa energia a Taranto costa pure cinque lire di più che a Bari.

Consentite, onorevoli colleghi, che io non mi dilunghi con le cifre, che ho numerosissime a mia disposizione. Potrei dimostrare che ci sono città della Basilicata, della Puglia stessa, della Calabria dove i prezzi raggiungono quotazioni anche più elevate. C'è l'isola d'Ischia, in Italia, dove l'energia giunge al prezzo iperbolico di 114 lire al chilowattora, mentre alla isola d'Ischia è stata ritrovata una sorgente di vapore ed è stato fatto a cura della S.M.E. un certo impianto mai utilizzato, si dice perchè sia stato sbagliato. Per conto mio dico che questo impianto non è stato utilizzato, perchè la S.M.E., insieme con i gestori dell'isola d'Ischia, ha combinato una specie di società, la SAFEN, intesa a tenere i disgraziati abitanti di quell'isola soggetti a quel prezzo e quindi la realizzazione dell'elettrodotto tra la terra ferma e l'isola d'Ischia sarà un fatto di cui si continuerà a parlare ancora tra qualche anno, negli stessi bilanci dell'industria e commercio. Al congresso degli ingegneri tenutosi a Bari circa un mese e mezzo fa uno dei dirigenti massimi della S.M.E. è venuto a comunicare di aver presentato al Governo, nelle persone del Ministro dell'industria e del commercio, del Ministro dei lavori pubblici e del Presidente del Consiglio, una proposta tendente ad una certa perequazione delle tariffe, ma non su base nazionale bensì su base regionale, suddividendo l'Italia in tre regioni, settentrionale, centrale e meridionale. Ebbene, al congresso fu spiegato così poco questo argomento, che tutti uscirono dall'aula convinti che noi dell'Italia meridionale, se venisse attuata questa perequazione, verremmo a pagare l'energia soltanto il 15 per cento in più del resto d'Italia. Invece la proposta contenuta nel programma della S.M.E. è questa: tariffe dell'energia elettrica per l'Italia settentrionale X, dell'Italia centrale X più il 15 per cento, dell'Italia meridionale quelle dell'Italia centrale più il 15 per cento, il che vuol

1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

dire che noi verremmo a pagare qualcosa come il 30 per cento in più.

Naturalmente, per ragioni di carattere psicologico, ci rifiutiamo a questo iniquo trattamento, anche se questo dovesse servire a dare a noi tariffe più accettabili, il che, a mio parere, non è, perchè la proposta tende a fare in modo che, fermi restando ad un certo momento gli incassi della società, fosse attuata questa perequazione regionale con la così detta tariffa binomia — qui si nasconde il trucco, onorevole Ministro —. Se un tale criterio dovesse essere accolto, il sud e le isole che sin da molto tempo prima della guerra hanno tariffe triple di quelle del nord, verrebbero a peggiorare notevolmente l'attuale situazione. È infatti prima di tutto chiaro che se questa perequazione non verrà attuata per tutta l'Italia, in modo da portare allo stesso prezzo l'energia per tutte le regioni, non migliorerà affatto nel suo complesso la situazione delle province meridionali, perchè la tariffa binomia nasconde un trucco. E consentite che adoperi un esempio pratico: supponiamo che ad un utente con 5 chilowatt di potenza installata venga richiesto dalla società fornitrice il prezzo fisso di lire 1000 mensili per ogni chilowatt installato e lire 12 per ogni chilowattora effettivamente consumato e registrato dal contatore. Il nostro utente alla fine del mese, nella ipotesi che abbia lavorato 100 ore con la potenza di 5 chilowatt, verrebbe a consumare in totale 500 chilowattora e quindi a pagare, con una potenza installata di 5 chilowatt, 5 per 1.000 lire a chilowatt, 5.000 lire, di quota fissa più chilowattora 500 a lire 12, lire 6.000 di quota corrispondente all'effettivo consumo registrato dal contatore. Sicchè in definitiva, per poter avere l'energia, dovrebbe pagare 11.000 lire. Se dividete 11.000 per 500 chilowattora di consumo effettivo avete un prezzo medio di 22 lire a chilowattora. Ma in effetti, un contratto a queste condizioni significa che l'utente, anche nel caso di mancato consumo, deve pagare alla società fornitrice lire 5.000 di quota fissa; ciò porterebbe di conseguenza che tutti i contratti a consumo libero, che sono per adesso in maggior numero nell'Italia meridionale e nelle Isole, verrebbero trasformati in contratti con un notevole mini-

mo garantito. Con l'espedito della tariffa binomia, che è stata applicata alla chetichella e che si tende a generalizzare, col pretesto che essa è applicata anche in Francia e in Svizzera, le società hanno in questa maniera talmente migliorato i loro incassi che in effetti, come è stato ampiamente più volte dimostrato e sostenuto, i prezzi della energia elettrica non sono oggi a 24 volte, come era nello spirito di quel provvedimento del C.I.P. dell'agosto del 1948, ma si aggirano intorno a 39 o 40 volte. Questo è dimostrato anche dall'esame delle bollette. Io ne ho una che, nella mia qualità di Commissario dell'Istituto industriale di Bari, ho dovuto controfirmare; una bolletta per cui l'Istituto industriale per 2.000 chilowattora di energia industriale ha pagato 25.000 lire e dispari. Dividete tale cifra per 2.000 ed avrete un prezzo di 12,50 a chilowattora.

Ma c'è ancora di più. Non ho parlato di quelli che sono i contributi che le società elettriche, signor Ministro, chiedendo a quelli che disgraziatamente domandano una utenza. Contributi a fondo perduto. Ed appunto in questi giorni, in un paese delle Puglie, ad un certo momento un utente ha avuto bisogno di installare una potenza di 50 chilowatt: c'era un trasformatore di 100 chilowatt nella cabina da cui doveva dipendere l'impianto. Ebbene l'utente ha pagato il nuovo trasformatore alla Società, che ha sostituito con un trasformatore di 150 chilowatt il vecchio di 100 chilowatt che la Società ha fatto suo. L'utente ha pagato anche qualche milione per l'elettrodotto dalla cabina al suo stabilimento; la linea invece di rimanere in sua proprietà è ora di proprietà della Società, che domani potrà allacciare uno, o due, tre, dieci utenti, facendosi pagare anche da quelli un certo contributo fisso per trasformatori e linea. Voglio dire che noi, signor Ministro, siamo anche parte della Repubblica italiana. Noi ci rifiutiamo di continuare a subire questo trattamento. Quando lo Stato ha voluto industrializzare le zone di Massa e Apuania o del Trentino o del Piemonte, ha messo a disposizione di quelle industrie l'energia geotermica di Larderello, degli impianti cioè di proprietà delle Ferrovie dello Stato. Così come nel Piemonte la S.I.P., che è di proprietà

dell'I.R.I., cioè dello Stato, vende a quegli utenti circa 2 miliardi di chilovattora di energia, l'energia, caro Mancini, prodotta in quella valle di Aosta che noi abbiamo giorni fa percorso insieme, rimanendo stupefatti per la quantità enorme di energia che vi si produce e per il numero di elettrodotti che l'attraversano in tutti i sensi. Lo Stato ha messo a disposizione anche dell'Alto Adige l'energia prodotta negli impianti delle centrali I.R.I. dell'Alto Adige. Sapete quanto si paga l'energia per illuminazione in Valle di Aosta, quell'energia che a Foggia costa 62 lire? Quell'energia costa lire 25,40; e nelle lire 25,40 sono comprese 13 o 14 lire di nolo di contatore, di imposte e di tasse erariali, diritti fissi, tassa di quietanza, ecc. Quindi l'energia, per uso di illuminazione, tolti tali oneri, costa lassù 11 o 12 lire al chilovattora, mentre l'energia industriale costa intorno alle 4 o 5 lire. Ed io domando come faremo noi a realizzare l'industrializzazione del Mezzogiorno, se non ci mettete in condizioni di fruire di uguale trattamento rispetto alle altre regioni d'Italia. Il Mezzogiorno, onorevole Ministro, deve essere aiutato con i fatti e non con le parole, e i fatti si potranno vedere solamente quando lo Stato interverrà direttamente anche nella questione elettrica del Sud, mettendo, come ho già detto, a disposizione delle regioni meridionali una adeguata quantità di energia a condizioni convenienti, senza di che, insisto nel dirlo e nel ripeterlo, sarà sempre vano sperare in un effettivo progresso del nostro grado di industrializzazione o del tenore di vita delle nostre masse lavoratrici.

Debbo dire ancora qualcosa. Il collega Tamburrano ha parlato delle bauxiti del Gargano. Ebbene, onorevoli colleghi, sapete perchè le bauxiti di San Giovanni Rotondo vanno a lavorarsi a Porto Marghera? Per la stessa ragione per la quale le bauxiti dell'Agro di Spinazzola e di Gravina, scavate cioè nel territorio del mio collegio, vanno ugualmente, a cura della Montecatini, a Porto Marghera; per la stessa ragione, onorevole Oggiano, per cui i minerali della Sardegna, scavati in Sardegna — e l'ho detto al Congresso degli ingegneri a Milano — attraversano il mare Tirreno e il mare Adriatico e vanno a finire a Porto Mar-

ghera. La ragione è che là vi è una quantità sufficiente di energia elettrica e vi è soprattutto energia elettrica a basso prezzo. Lo Stato, onorevole Ministro, ha partecipazioni azionarie del 30-35 per cento in questo particolare settore della industria nazionale; ebbene, lo Stato, con questa sua notevole percentuale di partecipazioni, può intervenire — ecco la ragione del mio ordine del giorno — per attuare, a favore del Sud, una politica di moderazione e perequazione dei prezzi dell'energia elettrica. Lo Stato non deve ignorare fatti come quelli che io ho poco fa denunciati, della Terni, cioè, che vende alla S.M.E. 400 milioni di chilovattora a lire 2,65: l'ha venduta allo stesso prezzo anche all'A.C.E.A. di Roma, l'ha venduta, dicevo, alla S.M.E., e si tratta di quella stessa energia che è stata pagata, per macinare le olive della Puglia, 36 lire; prezzo che conosco per esperienza diretta perchè è stato chiesto ad un mio amico, ed io stesso ho dovuto fare fatica per farlo ridurre a 30.

Che cosa dire dell'agricoltura? Ella, onorevole Ministro, non c'entra per niente con il bilancio dell'Agricoltura, ma voglio ripetere quello che ho detto giorni fa a proposito di quel bilancio: come volete parlare di una agricoltura industrializzata, di una agricoltura moderna, degna di una Nazione che vive nell'anno 1951, quando nella Calabria, dove sono le principali centrali del Mezzogiorno, non abbiamo energia a disposizione in nessuna delle campagne dei paesi attigui alle centrali. La energia arriva solo nei paesi e non in tutti, ma al di fuori della cinta abitata non vi è neanche una lampadina elettrica e se volete energia per uso agricolo od industriale, dovette pagare milioni di contributo per gli impianti fissi e l'intero costo delle linee di distribuzione. Onde ho appreso con grandissima soddisfazione il proposito della Cassa del Mezzogiorno di spendere 10 miliardi per linee di trasporto e distribuzione dell'energia elettrica nelle regioni meridionali.

Ed avrei finito su questo argomento, se non dovessi aggiungere che in linea di principio, se non si trova un rimedio, io e molti altri colleghi di questa parte siamo favorevolissimi alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, perchè questo sarà il principale e forse unico

sistema per compiere un atto di giustizia verso le regioni meridionali.

E giacchè siamo in argomento, consenta l'onorevole Ministro che gli dica che la legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno si è risolta in un danno per le nostre industrie. Potrei citare una dozzina di casi particolari. Non lo farò. Ma voglio si sappia che tutti quelli che si sono cimentati a chiedere contributi al Banco di Napoli nelle nostre regioni, e così al Banco di Sicilia o di Sardegna in queste altre regioni, hanno passato un mare di guai, perchè non solo hanno visto ipotecato l'intero complesso industriale, ma non sono mai più riusciti ad avere un centesimo di credito di esercizio nè dal Banco di Napoli, nè dalle altre Banche, perchè tutto era ipotecato dal Banco di Napoli. Ora domando che valore ha la garanzia dello Stato per il Banco di Napoli se, oltre alla garanzia dello Stato, il Banco di Napoli stabilisce l'ipoteca sugli interi complessi industriali. Ma vi è qualche cosa di più. Al Banco di Napoli, e potrei citare le altre Banche, sono state esaminate circa 400 domande; ne sono state rifiutate circa 200 e ve ne sono ancora oltre 497 in esame, che giacciono da due anni. O crediamo alla industrializzazione del Mezzogiorno, e bisogna fare qualche cosa per renderla possibile, o non ci crediamo e vogliamo che queste pratiche dormano, purchè si possa dire che l'industrializzazione si sta facendo e si deve fare, ed allora attenderemo rassegnati finchè « pazienza stanca non diventi furore ».

Qualche cosa vorrei dire sulla mia interrogazione, presentata nel mese di settembre dell'anno scorso, sulla Fiera del Levante. Nel mese di settembre si faceva contemporaneamente una mostra automobilistica a Torino. Noi protestammo ed io feci una interrogazione che ebbe l'onore della firma anche dell'onorevole presidente della Fiera di Milano; non abbiamo mai avuto alcuna risposta!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La questione fu risolta con lo spostamento della data di quella fiera.

GENCO. Fu spostata non di tutti i giorni necessari, perchè infatti metà Fiera del Levante si svolse contemporaneamente alla Fiera di Torino. Io non penso che la Fiera del Levante abbia sofferto gran che, perchè, pur-

troppo, i settentrionali non hanno preso l'abitudine di venire laggiù; avevo rivolto anche un invito ai parlamentari di partecipare alla Fiera del Levante: ne sono venuti soltanto undici; consentitemi anche questo anno di ripetere questo invito a nome del Comitato della Fiera, del quale mi onoro di far parte.

Se ella, onorevole Ministro, mi assicura che quest'anno questo inconveniente non accadrà, considererò come svolta questa mia interrogazione e solo allora la considererò come ritirata.

Un argomento che non è stato toccato da nessuno, neanche dall'onorevole Castagno, nel suo nutrito intervento, è quello degli istituti professionali. È argomento, questo, che potrebbe interessare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, ma io vorrei far notare al Ministro dell'industria che mentre ogni anno nell'industria italiana occorrono 90 mila operai qualificati, attualmente le scuole istituite nelle grandi fabbriche e gli istituti professionali ne danno solo 20 mila.

Onorevoli colleghi, ho finito: non voglio tediarvi oltre. Signor Ministro, io considererò come assorbite nel mio intervento l'interpellanza e l'interrogazione, se avrò da lei assicurazioni e se vedrò accolto il mio ordine del giorno, le cui richieste, se prontamente accolte, saranno non più una promessa, ma l'attuazione immediata di una realtà a favore del nostro lodato sempre, ma bistrattato Mezzogiorno. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magli. Ne ha facoltà.

MAGLI. Dal momento che molti argomenti che dovevo trattare sono già stati svolti in questa discussione, mi astengo dal parlare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cappellini. Ne ha facoltà.

CAPPELLINI. Cercherò di essere breve, ma credo che per una oretta sarà necessario che io parli.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminando la relazione dell'onorevole Origlia, per tanti aspetti considerevole, ho dovuto con rincrescimento rilevare che l'importante problema dell'industria zolfifera viene dall'onorevole relatore liquidato in poche righe e solo per segnalare l'esistenza del disegno di legge n. 1476,



avente per oggetto: « Provvidenze finanziarie per il riassetto dell'industria mineraria, carbonifera e zolfifera ». Specie nell'attuale congiuntura è questa, a mio parere, una lacuna molto grave che va corretta sulla base di uno studio accurato e concreto. Consapevole delle mie deboli forze, non so se riuscirò a colmare compiutamente questo serio vuoto, ma con la pazienza del signor Presidente e degli onorevoli colleghi, spero di poter portare almeno un apprezzabile contributo all'esame di questo problema che in questo momento particolarmente mi interessa.

Figlio di un autentico minatore, e originario di una zona mineraria della provincia di Pesaro-Urbino, credo di poter parlare con buona conoscenza di causa del problema zolfifero delle Marche e Romagna.

Nel comune di Urbino, in località San Lorenzo in Zolfinelli, da diversi anni è inattiva l'importante miniera di zolfo della Società Montecatini. Nel 1948 venni in possesso di una relazione di questa grande società, stampata nel 1935, nella quale, a proposito di tale miniera, dopo considerazioni di vario genere, si arriva alla seguente conclusione: « La miniera di San Lorenzo potrà forse essere ripresa quando, a data oggi imprecisabile, le condizioni economiche generali e quelle specifiche di disciplina della industria zolfifera nazionale in particolare, permetteranno di considerare la miniera su basi nuove, conformi a quelle che avevano dato motivo al programma ora interrotto ».

Interessato dal sindaco del comune di Urbino, dalle organizzazioni sindacali giustamente preoccupate del forte numero di disoccupati esistente nella vallata (per chi non lo sapesse è bene precisare che si tratta della vallata del Foglia; quella della linea gotica di infausta memoria) e dalle personalità più in vista della zona, nel mese di maggio 1948 mi rivolsi alla Direzione generale della Montecatini per sollecitare la riapertura della miniera. Giova qui subito ricordare che il Comune, spontaneamente, offriva fra l'altro alla società Montecatini, pur di arrivare alla riapertura della miniera, le facilitazioni che seguono: 1) non applicare l'imposta sulla industria per un periodo da stabilire di comune accordo; 2) agevolazioni particolari ai dipendenti della Montecatini nel-

l'applicazione dell'imposta di famiglia; 3) portare a spese del Comune la corrente elettrica ad uso illuminazione alla miniera; 4) riattivare, a spese del Comune, la strada da Ponte in Foglia, sulla provinciale Urbino-Pesaro-Macerata-Feltria, che conduce alle miniere e ricostruzione dei ponti sui due bracci del torrente Apsa, distrutti dai tedeschi. La Montecatini, nel frattempo, non ha fatto nulla, ma il Comune, a direzione socialcomunista, ha ugualmente ricostruito questi ponti. Alla mia richiesta, rispose il 14 luglio dello stesso anno 1948 l'amministratore delegato della Società il quale, dopo aver fatto diverse considerazioni, alcune delle quali accettabili, arrivava in questa lettera alla conclusione « che non vi fosse possibilità di fare alcunchè ».

Modificatasi successivamente a favore del nostro Paese la situazione del mercato internazionale zolfifero, in relazione alla decisione presa dagli Stati Uniti d'America di limitare al massimo le proprie esportazioni di zolfo, mi rivolsi nuovamente alla Montecatini, e più precisamente, all'amministratore delegato dottor Faina, per suggerire e richiedere: primo, la riapertura della miniera di San Lorenzo in Zolfinelli; secondo, la intensificazione e l'allargamento della zona di ricerche zolfifere nella regione delle Marche e Romagna. Il 30 novembre del 1950 l'amministratore delegato della società Montecatini mi rispondeva, molto cortesemente, nei seguenti termini: « Ho ricevuto la cortese sua del 28 e la ringrazio (richiamo l'attenzione del Senato su questa lettera che io trovo interessante, soprattutto per ciò che non si è fatto, nonostante le promesse). Io non avevo dimenticato il suo vivo interessamento — così continua l'egregio dottor Faina — per l'eventuale allargamento della zona zolfifera nella regione marchigiana, e sono lieto di assicurarla che, effettivamente, noi abbiamo in programma una intensificazione delle nostre ricerche, pur senza essere in grado, naturalmente, di decidere, *a priori*, se potrà essere riaperta la miniera di San Lorenzo in Zolfinelli.

« Quello che ha indotto ad intensificare ed allargare le nostre ricerche è anzitutto la situazione di carenza di zolfo in Italia ed in Europa e il desiderio di poter preparare una nuova attività alle nostre maestranze delle minie-

1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

re di Cabernardi e di Perticara, ormai prossime, purtroppo, all'esaurimento ».

Da allora sono passati ben otto mesi, e durante questo lungo periodo, che cosa ha fatto la Montecatini? È quello che vedremo tra poco. È bene però subito precisare che, nel settore delle Marche-Romagna, la Montecatini possiede tre miniere in attività e, più precisamente, la miniera di Cabernardi, in provincia di Ancona; la miniera di Perticara, in provincia di Pesaro-Urbino, e la miniera di Formignano, in provincia di Forlì, oltre a due raffinerie di zolfo, di cui una a Bellisio Solfare, in provincia di Pesaro-Urbino, e l'altra a Cesena, in provincia di Forlì.

I permessi di ricerca e concessioni accordati alla Montecatini, nelle Marche e Romagna, ammontano a 21, contro undici permessi di ricerca, accordati a ditte minori. Io ho qui un lungo elenco di permessi di ricerca, ma, per brevità, non li leggo. La sostanza però non cambia. Occorre inoltre tener presente che la maggior parte dei permessi di concessione, scaduti, sono stati rinnovati o sono in corso di rinnovazione.

Inoltre la Montecatini ha chiesto circa venticinque nuovi permessi nelle vallate del Foglia e del Metauro, interessanti i comuni e le località di Serrungarina, Saltara, Mondavio, Montegridolfo, Rio Salso, Montegaudio, Colbordoio, Monteciccardo, Cartoceto, Fonte Corniale, Montefelcino, Fossombrone ecc. tutti in provincia di Pesaro-Urbino. Ebbene, di fronte a questa massa ingentissima di permessi e concessioni in mano alla Montecatini, vi sono in questo momento nella zona delle Marche-Romagna soltanto cinque o sei sonde di ricerca in attività in località diverse, a ciascuna delle quali lavorano dai quattro ai sei operai, nè sono finora valsi a far modificare questa intollerabile situazione i solleciti al Governo e alla Montecatini delle autorità del luogo, dei parlamentari appartenenti a tutti i partiti politici, degli organismi di massa, dei molti disoccupati e della grande massa dei cittadini appartenenti a tutti i Partiti e categorie sociali, accorsi in gran numero ai convegni che si sono recentemente tenuti a Cabernardi, Pergola, Lunano, San Lorenzo in Zolfinelli, Macerata, Feltria, ecc. Un più importante convegno a carattere interregionale, largamente unitario, è in preparazione a Pe-

saro e il Governo, nonostante la presuntuosa arroganza dell'attuale Ministro dell'industria e commercio, non può più ormai disinteressarsi del problema, investito come è da tutte le parti.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei sa benissimo che il problema è già risolto.

CAPPELLINI. Lei vedrà, onorevole Ministro, che non è risolto un bel niente, come dimostrerò tra poco, con l'invito a rispondere. In fatto di permessi e concessioni per lo sfruttamento di giacimenti zolfiferi, conosco, fra l'altro — qui dovrà rispondere, onorevole Ministro — un interessante caso che desidero far conoscere al Senato e al Paese. La ditta Severi-Desideri, residente in Colle Val d'Elsa, in provincia di Siena, in possesso del permesso di sfruttamento della miniera « Murcia », nel comune di Lunano, per un'area di novanta ettari circa, sospese i lavori alcuni anni prima della scadenza della concessione. Nel 1948 inoltrò domanda al Corpo delle miniere per il rinnovo del permesso, domanda che fu ripetuta nei primi mesi del 1951. Il 2 aprile 1951 il Corpo delle miniere fece conoscere a coloro che lo interrogavano di aver dato parere sfavorevole alla domanda della Severi-Desideri in quanto questa ditta non aveva svolto, in evidente contrasto con le disposizioni che disciplinano i diritti minerari, alcuna attività. Nello stesso mese di aprile la Severi-Desideri, spinta evidentemente dalla congiuntura favorevole del mercato zolfifero, presentò al Ministro altra domanda corredata dal programma dei lavori, dal preventivo di spesa, con l'impegno di provvedere con i propri mezzi finanziari alla realizzazione del programma esposto.

A questo punto si fa avanti la solita Montecatini con la richiesta del permesso di concessione per l'intero comune di Lunano, circa settecento ettari, e quindi anche per la miniera « Murcia », già data in concessione alla Severi-Desideri, permesso non rinnovato, come si è visto, nonostante l'impegno di finanziare direttamente tutti i lavori. Mi risulta che la Severi-Desideri ha inoltrato ricorso contro la Montecatini, ma ignoro le decisioni prese dal Ministero. L'onorevole Ministro è perciò da me invitato ad indagare e riferire al Senato su

questo fatto nel corso stesso di questo dibattito.

La nostra attuale produzione annua di zolfo si aggira sulle 200 mila tonnellate contro 400 mila tonnellate richieste al nostro Governo da vari mesi dalla stessa O.E.C.E., produzione facilmente raggiungibile se si prenderà una buona volta la decisione di mettere in attività i molti permessi e concessioni in mano, come si è visto, soprattutto della Montecatini. Le possibilità del piazzamento del nostro ottimo zolfo sul mercato internazionale a condizioni altamente remunerative trovano autorevole conferma in articoli di riviste e giornali che gli onorevoli colleghi certamente conoscono, ma che giova nondimeno qui citare, almeno nei passi più importanti. Io ho qui il giornale-rivista « Mondo economico » del 26 aprile 1951, il quale ha un articolo che reca questo titolo: « Gli inglesi e lo zolfo ». Naturalmente non lo leggerò tutto, ma solo il brano che si riferisce all'argomento che sto trattando. In questo articolo si dice: « La Gran Bretagna va incontro ad " un disastro industriale senza precedenti " se non riuscirà ad ottenere dall'America una maggiore quantità di zolfo. L'ammonimento che è suonato un po' troppo drammatico in bocca ad un Ministro inglese, è stato martedì scorso ripetuto alla Camera dei Comuni dal presidente del Board of Trade Harold Wilson, il quale ha precisato che se la quota di zolfo americana non sarà almeno 100 mila tonnellate per il trimestre in corso (la quota per il primo trimestre 1951 essendo stata di sole 81 mila tonnellate rispetto alle 112 mila che sono considerate indispensabili alle industrie britanniche) le conseguenze si faranno rapidamente sentire non solo nel settore delle esportazioni e dei bisogni interni, ma anche in quello del riarmo. In vista della critica situazione che si va profilando, il Governo ha frattanto deciso di introdurre, a partire dal mese prossimo, un sistema di assegnazioni di zolfo e di acido solforico, industria per industria ».

Questo è quello che scrive « Mondo economico »; passiamo ora ad altro giornale che, sono sicuro, l'onorevole Ministro conosce molto bene: è il giornale « 24 Ore », del 24 aprile pure di questo anno. Anche qui non starò a leggere tutto l'articolo: la parte essenziale che mi interessa in questo momento ha per titolo « Crescente richiesta dall'estero dopo le restri-

zioni U.S.A. ». Dopo considerazioni di vario genere, « 24 Ore » aggiunge e conclude: « Tutto sommato, se quest'anno la produzione non sarà inferiore a quella del 1950, è certo però che lo zolfo disponibile per l'esportazione non raggiungerà la quantità esportata, attingendo dalle scorte, l'anno passato. Il problema degli alti costi di produzione non potrà essere risolto che il giorno in cui i metodi tecnici dell'estrazione e della lavorazione saranno stati completamente modernizzati. Oggi lo zolfo italiano è venduto sul mercato interno al prezzo di quarantamila lire la tonnellata ed a sessantamila lire la tonnellata all'estero. L'aumento determinato, come per tutte le materie prime, dalla grande richiesta congiunturale rende ancora conveniente, seppure in misura non ragguardevole, l'impiego dei vecchi antiquati metodi estrattivi e la riapertura di vecchie miniere, già abbandonate a causa della antieconomicità del loro sfruttamento. Un termine di misura dell'incremento estrattivo che si sta verificando per questo minerale è dato dall'aumento delle unità lavorative impiegate, che nel 1950 in Italia, comprese la Romagna e le Marche, che producono anch'esse notevoli quantità di zolfo, erano 10.500, mentre sono salite a tutto marzo di quest'anno a quasi 12 mila.

« L'Italia che, come è noto, è il secondo Paese, dopo gli Stati Uniti, per la produzione di zolfo nel mondo, non deve lasciare trascurata questa tra le sue poche ricchezze naturali, che se si è rivelata preziosa in occasione della congiuntura presente, è però destinata, onorevole Ministro, a rimanere tale per il suo largo impiego nelle industrie tessili, della cellulosa e dei solfati per uso agricolo anche in tempi di predominanti produzioni pacifiche ».

Nè oggi si può sostenere, da parte della Montecatini e delle altre società concessionarie, che i prezzi non sono remunerativi: basta osservare le seguenti tabelle, in aggiunta e rafforzamento a ciò che si è letto nel giornale « 24 Ore ». Che cosa ci dicono dunque queste tabelle? Ci dicono che la variazione dei prezzi all'estero è stata la seguente: alla data del 25 settembre 1949 la qualità gialla superiore si vendeva a 38 mila lire la tonnellata, la qualità gialla inferiore a 37 mila lire, la qualità buona a 36 mila; il 1° dicembre 1950 si passa, per la prima categoria, a 46 mila, per la se-

conda a 45 mila, per la terza a 44 mila lire la tonnellata, per arrivare, alla data del 22 dicembre 1950, a 57 mila lire la tonnellata per la qualità superiore, a 56 mila lire per la qualità media e a 55 mila lire per la qualità considerata buona. Di contro, alla Montecatini lo zolfo costa, secondo calcoli molto precisi e controllati, lire 30 mila circa la tonnellata, compreso l'aggravio che alla stessa deriverebbe se si decidesse ad accettare le giuste rivendicazioni avanzate dagli operai, i quali coraggiosamente lottano da circa cinque mesi per migliorare le proprie condizioni di esistenza e di sicurezza fisica durante il lavoro, e contro il supersfruttamento imposto dalla Società, alla quale le maestranze hanno procurato e procurano miliardi e miliardi di utili ogni anno. Ai minatori delle Marche, della Toscana, della Romagna e della Sicilia in lotta, desidero inviare da questa alta tribuna il più caloroso saluto solidale per essere riusciti con la loro tenacia a piegare proprio in questi giorni la piovra Montecatini.

Conviene anche osservare che se le imprese si decidessero finalmente a migliorare gli impianti e ad introdurre più moderni e già sperimentati metodi di estrazione del minerale, si potrebbero realizzare programmi produttivi che permettano il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, facendo al tempo stesso diminuire sensibilmente i costi di produzione, cioè quelle trenta mila lire circa alla tonnellata che spende oggi la Montecatini per l'estrazione dello zolfo potrebbero essere ulteriormente ridotte, se i nuovi metodi venissero finalmente adottati da questa potente Società.

Dopo aver dimostrato chiaramente e, se mi permettete, luminosamente la pressochè totale inattività sul piano delle nuove ricerche della più grande società monopolistica italiana, nonostante i molti permessi e le numerose concessioni di cui la stessa è in possesso, ritengo indispensabile dare uno sguardo alle condizioni di lavoro, di retribuzione, di sicurezza e di abitazione degli operai e delle loro famiglie. Mi limiterò a citare solo qualche caso tra i molti rilevati a Cabernardi, precisando che la situazione è la stessa in tutte le altre miniere in attività della Montecatini. Sono incoraggiato e spinto a queste denunce dopo aver letto sulla

rivista dal titolo « Due più due », stampata a Milano dalla stessa Montecatini e diffusa gratuitamente in numero di sessantamila copie, passaggi come questo: « A Cabernardi sono rari i minatori che non posseggono l'abitazione propria, che non dispongono di terre e di alcuni capi di bestiame, che non dispongono di un proprio mezzo motorizzato, sia esso motocicletta, *scooter* o automobile ». Il pezzo stampato finisce col dire che « la diffusione dei mezzi motorizzati tra i minatori è talmente elevata da portarci alla media registrata negli Stati Uniti di America che è di un'unità motorizzata ogni cinque abitanti ».

Non faccio commenti. La triste realtà, che è la seguente, vale più d'ogni commento: le abitazioni, modestissime, senza alcun conforto e apparecchiatura sanitaria, sono in possesso degli operai nella percentuale del 30 per cento, tutti gli altri o abitano in vani più rassomiglianti a prigioni che ad abitazioni civili, di proprietà della Montecatini, o in case prese in affitto che non sono migliori di quelle della Società. Negli alloggi della Montecatini, composti di due o tre stanze, vivono circa settanta famiglie con una popolazione aggirantesi sulle trecento persone tra uomini, donne, vecchi e bambini. La media delle persone costrette a dormire nelle predette camerette è di 3,2 per camera in una promiscuità che offende l'igiene e la morale, ed in fatto di morale i democristiani ne dovrebbero pur sapere qualche cosa, almeno per le idee che professano. Le trecento persone citate dispongono di sette gabinetti privati e di due pubblici privi di luce e di acqua. Per rendere meglio il quadro delle condizioni di abitazione degli operai di Cabernardi, desidero citare alcuni nomi.

Rinaldi Alfredo vive in una casa dichiarata inabitabile dall'ingegnere capo del Genio civile di Ancona, in due stanzette con otto persone tra cui due figli di sesso diverso, di età superiore ai venti anni. Cecchini Francesco con sette persone vive in tre vani, dormono in quattro in una camera e tre nella seconda, tutta l'abitazione è al piano terra nel quartiere delle stalle, anch'essa stalla adattata ad abitazione. Luzzi Emilio vive con cinque persone in un solo vano; la moglie deve dare alla luce un figlio ed è costretta a spostarsi presso i parenti perchè non potrebbe trovare ospita-

lità nella casa della Montecatini. Uguccioni Primo, sei persone in una sola camera. I fratelli Del Bianco dormono in sette persone in due camere. Giorgetti Sante, cinque persone tutte superiori ai venti anni, di ambo i sessi; due figli ed una figlia dormono nella stessa camera dei genitori in tre letti, la camera raggiunge l'altezza di metri 1,60. Casoli Rosa, tre persone dormono in una sola camera e quando piove sono costretti ad aprire l'ombrello perchè il tetto non li difende dalla pioggia.

In una frazione vicina, Cantarino di Cabernardi, nessuno possiede casa; 50 famiglie vivono in condizioni peggiori di quelle di Cabernardi perchè i vani sono più piccoli, le abitazioni sono tutte ad un solo piano, la situazione dei gabinetti è indecente; infatti queste famiglie dispongono di una diecina di gabinetti, mentre le altre usano i quattro gabinetti comuni della Società che hanno l'acqua un'ora al giorno e mai la luce.

Ed ecco ancora altri nomi: Guerra Francesco con 9 persone in due camere e una cucinetta; Stella Carlo, con 13 persone, in quattro piccoli vani, Ligi Raffaele con 10 persone in tre vani, Perini Vittorio con 9 persone in quattro vani di metri  $3 \times 3,50$ .

Non vi sto a descrivere lo stato delle strade, delle fogne e degli impianti idrici che sono in condizioni veramente pietose, che ci riportano molto, ma molto lontano nel tempo.

Proseguiamo: si è parlato e si parla molto negli ambienti minerari del sistema in atto della coltivazione a rapina. Credo sia questa un definizione poco nota alla maggioranza degli onorevoli colleghi: sarà perciò utile addentrarci un poco anche nell'esame tecnico di questo problema. In che cosa consista questo sistema di estrazione dello zolfo a rapina ce lo dice una brevissima relazione di un valente tecnico minerario, il quale inizia il suo dire col citare l'incendio verificatosi alla miniera di Cabernardi, al 20° livello, discenderia 53, il giorno 18 giugno ultimo scorso, vale a dire appena qualche settimana fa.

« Alle ore 21,30 nella miniera di Cabernardi, al livello ventesimo, discenderia 53, si è verificato un vasto incendio provocato da uno scoppio di gas. Lo scoppio ha provocato il franamento del minerale, che, fregandosi lungo le rotaie della discenderia, ha provocato l'incen-

dio. A causa dell'incendio si è dovuto procedere alla immediata chiusura di tutto il livello che normalmente dà una produzione media giornaliera di 100 tonnellate di minerale. La chiusura del 20° livello ha provocato l'automatica chiusura del livello 21° sottostante e l'interruzione dei lavori in corso nel 22° livello; tutto questo per la durata di circa due settimane, oltre alla riduzione di lavoro, dovuta allo stesso motivo, nel livello 19°, livello che dà la massima produzione della miniera. L'incendio e il conseguente danno è dovuto al sistema di coltivazione a rapina in atto, indice della preparazione di quella situazione sempre più grave che dovrebbe giustificare la più volte ventilata richiesta della società, di sfollamento di varie centinaia di operai. Infatti, nonostante l'intervento degli organismi di fabbrica, consigli di gestioni, commissioni interne eccetera, la direzione tecnica della Montecatini ha insistito, ha proceduto e continua a procedere col sistema irregolare di coltivazione a rapina, contrariamente ai procedimenti doverosi atti a garantire la sicurezza delle maestranze. Infatti il sistema normale prevede che le gallerie e le discenderie siano fatte nel « Ghiolo » in modo da garantire la sicurezza da incendi e frane e la via di uscita in caso di incendio dello strato zolfifero. Al 20° livello sono state fatte discenderie e gallerie direttamente nello strato, togliendo così ai lavoratori, in caso di incendio o franamento provocati dalle continue esplosioni di gas, la via di uscita e di conseguenza la possibilità di scampo. Sempre nel campo della sicurezza, la direzione si rende responsabile dei fatti e disastri perchè inizia le coltivazioni senza curarsi dei lavori indispensabili, (tirafumo per la circolazione dell'aria, passaggi di sicurezza per l'uscita del personale eccetera) fuori dello strato. Questo sistema criminale di produzione genera l'acceleramento dell'impoverimento del bacino, togliendo inoltre la possibilità di impiego alle maestranze che potrebbero essere utilmente impiegate nei lavori di preparazione e sicurezza, tentando in tal modo di giustificare la esuberanza di mano d'opera da parte della Montecatini ».

La mancanza dell'applicazione dei piani sistematici di ricerca e il metodo adottato nelle coltivazioni esistenti, rendono inorganico e problematico il serio sviluppo della produzione ed

1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

il perfezionamento dei mezzi tecnici di estrazione, mentre la Montecatini, con la parola d'ordine: « non c'è zolfo », spinge gli operai, che non possono fare a meno di quel lavoro, se vogliono sfamare le proprie famiglie, alle forme più esasperate di sfruttamento. La scarsa attrezzatura delle miniere, la coltivazione a rapina, l'insufficiente organizzazione antinfortunistica, mettono, così, gravemente in pericolo la sicurezza del lavoro, come è purtroppo chiaramente confermato dall'aumento impressionante degli infortuni mortali nelle miniere di zolfo in generale e in quelle della Montecatini in particolare, nel corso degli ultimi anni.

Nonostante la gravità dei fatti fin qui denunciati, penso che il desolante quadro non sarebbe completo se non si accennasse, sia pure di sfuggita, alle condizioni di retribuzione degli operai. I minatori sono costretti a lavorare a parecchie centinaia di metri di profondità per otto ore al giorno, a temperatura che talvolta raggiunge e supera i 50 gradi, spesso completamente nudi, percependo, globalmente, sulle 1.200 lire al giorno: naturalmente i manovali guadagnano meno di quello che guadagnano i minatori. Nello stesso tempo la Montecatini denuncia i profitti di bilancio per l'esercizio 1950 di un importo superiore ai 17 miliardi, contro 16 miliardi circa del 1949. Gli azionisti — onorevole Ministro prenda nota, adesso è il momento di prendere nota per rispondere — hanno percepito nel 1950 un dividendo del 14,40 per cento, usufruendo inoltre di 8 miliardi quale aumento di capitale azionario a titolo puramente gratuito, il che costituisce un ulteriore dividendo del 20 per cento, facendo così salire il dividendo complessivo al 34,40 per cento; non considerando naturalmente i profitti nascosti al fisco, e noi sappiamo che società, come la Montecatini, dispongono di attrezzati uffici legali ben addestrati per sottrarre al fisco ingentissime somme: queste cose sono naturalmente conosciute anche dagli onorevoli Pella e Vanoni.

Da quanto ho esposto appare chiaro e documentato che ci troviamo di fronte ad un grande complesso monopolistico preoccupato soprattutto di accumulare ingordi profitti per i propri azionisti, dimentico ed ostile agli interessi superiori della collettività nazionale, della quale, in primo luogo, sono parte gli operai, i tecnici

e gli impiegati. Ed il Governo della ipocrisia democristiana asseconda e favorisce questa insana politica. A mio parere, se la Corte costituzionale avesse iniziato la propria attività, ci sarebbero elementi più che sufficienti per mettere in stato di accusa il Ministro in carica dell'industria e commercio e l'intero Governo per la loro corresponsabilità nell'azione dei dirigenti della Montecatini a danno dell'interesse del popolo e della Repubblica.

A questa non più tollerabile situazione occorre porre rapidamente termine: nell'interesse dell'economia del nostro Paese occorre giungere al più presto alla nazionalizzazione del complesso monopolistico Montecatini. Per le sue dimensioni, per l'importanza decisiva delle sue produzioni, per il suo carattere di monopolio incontrastato, per la sostanza antiproduttivistica e antinazionale della sua politica di monopolio e per i pericoli di guerra che la sua politica contiene, un complesso di questa importanza non può più rimanere nelle mani di pochi speculatori i quali alleandosi e largamente foraggiando l'infame regime fascista, hanno già altra volta contribuito così largamente a portare il nostro Paese alla catastrofe. Interessata come è la Montecatini nei settori dell'agricoltura, dell'industria chimica italiana in generale e nelle produzioni di guerra, nazionalizzare questo complesso significherebbe dare impulso all'agricoltura, alla occupazione, alla industria chimica nazionale, elevare il tenore di vita di centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori. In particolare nel settore dello zolfo, significherebbe migliorare il sistema di coltivazione nelle miniere in attività e dare grande impulso alle ricerche dei nuovi giacimenti, soprattutto nel settore Marche-Romagna ove è risaputo che il minerale esiste in grande quantità e ove la Montecatini dispone di numerosi permessi e concessioni.

Ovè poi si osservi che l'attuale produzione nazionale dello zolfo è alimentata per il 40 per cento circa dalla zona Marche-Romagna, si rimane nel vero affermando che proprio da questa regione potrebbero essere estratte le 200 mila tonnellate annue di cui abbiamo bisogno per soddisfare le richieste che ci giungono da ogni parte. E io vedo già il sorgere di una serie di nuovi cantieri in attività nella operosa e forte regione marchigiana-roma-

gnola, la quale se fu così grande nel campo della pittura, della musica e della poesia, con i suoi Raffaello, Rossini, Leopardi, Pascoli, Monti, ecc., fu anche all'avanguardia nelle battaglie del lavoro con Gasparini, Costa, Morabini e tanti altri per procurare maggior benessere alle forti e capaci maestranze.

Sulla bontà della politica della nazionalizzazione esempi molto incoraggianti in Italia non mancano. Io vorrei citare per tutti l'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato e vorrei fare questa osservazione: se all'indomani della seconda guerra mondiale le ferrovie italiane, anzichè essere amministrate e riunite in un unico ente dello Stato, si fossero trovate in mano ai privati, si troverebbero ancora, io penso, nello stato di semi-abbandono in cui si trovano molte ferrovie in concessione. La conferma l'abbiamo esaminando le grandi imprese elettriche che erano e sono tuttora in mano ai privati, le quali non sono state in grado e non hanno voluto soddisfare le esigenze nazionali in fatto di produzione elettrica, sia per la illuminazione che per l'industria. Le ferrovie, nonostante che non abbiano ancora completata la ricostruzione, hanno abbastanza rapidamente permesso ai traffici di riprendere e non erano trascorsi che pochi mesi dalla fine della guerra che già i treni riprendevano a muoversi per l'Italia trasportando uomini e cose. Questo solo esempio, in forma così sintetica esposto, è per me motivo sufficiente per incoraggiare ulteriori e più importanti nazionalizzazioni. Ma c'è un'altra importante azienda che pure desidero citare anche se presenta tante lacune ed è così male amministrata: alludo all'Azienda generale italiana petroli. Già si è visto, onorevoli colleghi, che in importanti, vitali settori della vita nazionale, dobbiamo spesso lamentare la carenza della iniziativa privata anche laddove essa gode di condizioni di virtuale monopolio. Sono da tempo finite le iniziative coraggiose dei fondatori dell'industria, che ormai tende quasi sempre a vivere una vita comoda taglieggiando i consumatori, rifiutando di correre le modeste alee per sviluppare il proprio campo d'azione e servire così il Paese, soddisfacendone le effettive necessità.

Le iniziative è più facile trovarle in aziende di Stato, e ne è appunto un esempio l'A.G.I.P.

che ha sviluppato grandemente in questi ultimi anni il settore delle ricerche, individuando cospicui giacimenti di metano il cui sfruttamento ha richiesto e richiede l'espandersi della rete dei metanodotti, e tutto ciò malgrado la megalomania che caratterizza la Direzione dell'A.G.I.P. e il troppo facile spendere il denaro di tutti, gravando così sui costi di produzione e di trasporto del metano, questa grande risorsa nazionale che non è così conveniente per l'industria utilizzatrice come potrebbe esserlo. Non di meno è ugualmente una iniziativa da incoraggiare, nonostante questi numerosi difetti. Questo gruppo A.G.I.P., onorevole Ministro, è sempre più affetto da elefantiasi e da una pletera di personale e da qualche anno, precisamente dall'infausto 18 aprile, sta trasformandosi in un tipico carrozzone ed è diventato un feudo o una specie di riserva di caccia per la Democrazia cristiana, caccia che non è naturalmente ai pennuti, ma ai milioni ed ai miliardi. Malgrado tutto questo, che ferisce grandemente la nostra sensibilità di galantuomini, preoccupati del bene comune e coscienti di non sperperare la ricchezza nazionale, dobbiamo riconoscere che, al confronto, la Montecatini non ha fatto quasi niente per l'industria dello zolfo, e ciò perchè essa è una industria monopolistica in mano a un ristretto gruppo di affaristi; ma questo monopolio deve essere spezzato.

Nell'attesa della nazionalizzazione che cosa si deve fare? Occorre andare avanti, ed è proprio perchè gli operai, i tecnici e gli impiegati sono consapevoli della loro maturità, della loro forza, della loro competenza, della loro dedizione al lavoro e della loro capacità di direzione, che avanzano rivendicazioni concrete e pienamente realizzabili come la riforma della Previdenza sociale, il controllo della produzione, quello degli investimenti e quello del credito. Se la Repubblica italiana avesse un Governo veramente democratico, deciso ad applicare la Costituzione da tutti i Partiti sottoscritta, problemi come il controllo della produzione, del credito nell'interesse dei lavoratori, dello sviluppo delle aziende che da noi sono già nazionalizzate e la realizzazione del piano del lavoro della Confederazione generale italiana del lavoro opportunamente aggiornato, sarebbero

di facile soluzione, nel quadro stesso della nostra economia che è ancora capitalista.

Qualche parola sul disegno di legge che ha richiamato l'attenzione dell'onorevole relatore « Provvidenze finanziarie per il riassetto della industria mineraria, carbonifera e zolfifera ». Occorre anzitutto smentire ancora una volta l'onorevole ministro Togni e gli altri membri del Governo per quelle voci che hanno messo in circolazione, tendenti a far credere che se è trascorso circa un anno senza che si provvedesse ad approvare questo disegno di legge, ciò è dovuto al ritardo opposto dai due rami del Parlamento; ma questa è una menzogna perchè il ritardo è unicamente dovuto alla mancanza dello stanziamento da parte del Ministro del tesoro, impegnato come è a finanziare le imprese di guerra. Vorrei che fosse presente l'onorevole Paratore, presidente della Commissione finanze e tesoro, il quale sicuramente avrebbe qualcosa da dire in proposito. Nè il ministro Pella ci dica che è intenzione del Governo incrementare la produzione zolfifera se poi nega anche le modeste somme indicate in un disegno di legge presentato dallo stesso Governo.

Per lo stanziamento in sè non si può essere soddisfatti: 9 miliardi son ben poca cosa per lo sviluppo delle miniere zolfifere. La somma di 950 milioni all'Ente zolfi italiani che dovrebbe servire, come è detto nel disegno di legge, per il compimento di studi geologici, prospezioni geofisiche, sondaggi e, in genere, lavori di ricerca concernenti le miniere di zolfo, nonchè gli studi e impianti sperimentali di estrazione dello zolfo dal minerale o di utilizzazione dell'anidride solforosa ed, in genere, lavori e studi utili all'incremento e al riordinamento dell'industria zolfifera, è addirittura ridicola, onorevole relatore ed onorevoli colleghi. Con 950 milioni si può essere certi che non si faranno nuove ricerche. La modesta cifra si disperderà inevitabilmente nei meandri degli uffici ministeriali e degli uffici dipendenti. La Montecatini comunque deve essere esclusa dai benefici di questa legge, perchè ha tale potenza finanziaria ed economica da essere in grado di finanziare direttamente nuove attrezzature e nuove e più ampie e solide ricerche, anche se tali opere dovessero impegnarla per parecchi miliardi.

Poche parole sull'Ente zolfi italiani e sul Corpo delle miniere di Bologna. Mi si dice che l'Ente zolfi italiani dovrebbe disporre per le ricerche almeno di 20 sonde. Ora sei di queste si trovano in Sicilia, e quattro nel resto d'Italia. Le dieci rimanenti si attendono dall'America e dalla Germania e non si sa quando giungeranno nel nostro Paese. Se questa notizia è esatta vuol dire che si pensa di risolvere il vasto problema delle ricerche con sole 20 sonde per l'intera Nazione, delle quali 10 non si sa se e quando l'Ente zolfi italiani potrà disporre. Ma qui sorge ancora una domanda: perchè commissioniamo all'estero questo materiale quando è a tutti noto che una importante ditta nazionale produce perforatrici di ottima qualità favorevolmente note in tutto il mondo? Potrei fornire una serie di esempi su questo argomento, ma per brevità non lo farò, riservandomi nondimeno di farlo in altra occasione.

Sappiamo, come abbiamo visto, che lo zolfo si vende all'estero a prezzi molto elevati e sappiamo pure che la quota eccedente le 33-34 mila lire alla tonnellata viene devoluta all'Ente zolfi italiani. Ciò che invece non sappiamo è l'uso che l'Ente zolfi italiani fa di questa ingente entrata, per cui chiedo all'onorevole Ministro in primo luogo a quanto ammonta a tutt'oggi la somma accantonata a tale titolo, in secondo luogo a quanto ammonta il gettito mensile medio per lo stesso titolo, ed in terzo luogo, come intendono impiegare, l'Ente zolfi italiani ed il Governo, questi profitti.

Da un calcolo fatto sulla base dell'attuale produzione media, il gettito odierno dell'Ente zolfi italiani dovrebbe aggirarsi su 3 miliardi e mezzo annui. Qualora poi la produzione fosse portata a 400 mila tonnellate annue il profitto dell'Ente zolfi italiani supererebbe i 7 miliardi. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, basta con l'Ente zolfi italiani avente solo funzioni commerciali e finanziarie; diventi l'Ente zolfi italiani ente produttore, ponendo così le basi della futura nazionalizzazione.

Per il Corpo delle miniere di Bologna, dal quale dipendono le Marche e la Romagna, me la caverò con poche parole. Per le nuove concessioni e la revoca di quelle esistenti il citato Corpo delle miniere esprime al Ministero il proprio parere del quale però l'onorevole Ministro quasi sempre non tiene conto, di regola



1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

l'onorevole Togni decide anzi in senso contrario al suggerimento dato dal Corpo delle miniere. Dallo stesso Corpo delle miniere viene con forza denunciato l'assenteismo degli organi governativi, i quali sono arrivati a togliere anche i modesti fondi occorrenti ai funzionari per effettuare studi e sopralluoghi. Gli stessi tecnici si sono dichiarati disposti ad effettuare sopralluoghi sui posti ove si ritiene esistano giacimenti zolfiferi, purchè le spese di trasferta siano sostenute dalle Amministrazioni comunali, non disponendo il Corpo delle miniere dei fondi necessari. Tutto questo è enorme e credo di poter bene dire che, alla luce di questi fatti, ogni onesto collega, indipendentemente dall'appartenenza a questo o a quel settore, non faccia grande sforzo ad ammettere e a riconoscere lo assenteismo del Governo nel suo complesso e dell'onorevole Ministro dell'industria e del commercio in modo particolare.

Onorevoli colleghi, come tante altre volte noi abbiamo detto e ripetuto e le grandi masse attive hanno chiaramente confermato, c'è una esigenza che chiede oggi più che mai di essere ascoltata: è la lotta consapevole dell'uomo in tanti modi oppresso contro l'ingiusta società che l'opprime. Al di là di questo campo ove si combatte, si lavora e si cammina è l'ipocrisia, l'inerzia, l'iniquo egoismo della classe possidente e l'inutile vita. Il Governo e la sua maggioranza, che queste cose certamente non ignorano, sono invitati a riflettere sugli argomenti esposti e a ricordare che per il popolo italiano la Carta costituzionale è una cosa molto seria, che va rispettata e che il popolo è fermamente deciso a farla rispettare. Si ponga finalmente fine ai residui medioevali e si spezzino i monopoli se si vuole effettivamente contribuire ad accelerare il cammino verso la civiltà e il progresso nel nostro Paese, in un clima di pace operosa. *(Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lepore, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, ritenuto che le provvidenze legislative a favore dell'industrializzazione ed in specie per l'industrializzazione

delle zone depresse sono tra le più utili a rafforzare l'unità economica del Paese e le più adatte ad elevarne le condizioni e le possibilità;

rilevato che solo una maggiore industrializzazione del Paese può veramente contribuire a risanare il male sociale della disoccupazione ed a soddisfare le esigenze delle popolazioni per un migliore livello di vita e più sicure condizioni di lavoro;

preso atto dei risultati ottenuti con le disposizioni già adottate dal Parlamento per l'industrializzazione e dei benefici effetti derivatine, nonchè delle deficienze e delle manchevolezze scaturite nell'applicazione delle leggi relative;

considerato che è urgente provvedere alla regolamentazione funzionale delle aziende e delle imprese che hanno beneficiato e beneficeranno delle provvidenze dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 122, nonchè di quello datato 15 dicembre 1947, n. 1419;

invita il Governo ad esaminare prontamente il problema del credito di esercizio per le aziende assistite con le leggi su riportate ed a studiare ed adottare i mezzi più opportuni ed adeguati per risolvere le gravi difficoltà che ad esse sono derivate e derivano dal blocco di ogni fonte di credito conseguente all'affidamento ricevuto sì da assicurarne la relativa attività produttiva e redditizia che solo può consentire la vita e la prosperità delle aziende affidate e la conseguente restituzione dei fondi messi a disposizione con tanto sacrificio dal popolo italiano ».

PRESIDENTE. Il senatore Lepore ha facoltà di parlare.

LEPORE. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, dovrò intrattenere il Senato per pochi minuti su di un argomento che è stato oggetto di qualche accenno da parte di alcuni oratori che mi hanno preceduto; sul problema dell'industrializzazione ed in particolare dell'industrializzazione delle aree depresse.

Problema del quale la pregevole relazione del senatore Origlia si occupa solo di sfuggita con qualche fugace, rapidissimo cenno, ma che è quanto mai vitale ed essenziale per l'interesse particolare e generale del Paese.

Rifuggo, in generale, dagli interventi, ed in specie dagli interventi inutili ed inopportuni, ma questo di oggi ritengo sia doveroso per me, per la parte del paese cui appartengo, per il popolo che mi ha mandato qui a rappresentarlo; ed è doveroso in sede di bilancio del Ministero dell'industria e commercio per il quale la valutazione, più che contabile e d'impostazioni di cifre e di capitoli, è, in fondo, di natura politica e, soprattutto, di natura economico-sociale perchè è questo Ministero che si occupa delle fonti di lavoro e di produzione della ricchezza, e che investe e regola tutta l'attività economica del Paese.

Ma, oltre che da questo senso di dovere, sono stato spinto all'intervento da vari motivi, considerazioni e ragioni di cui anche qualcuna di ordine direi quasi personale.

La prima: quella che, ad alcuni anni di distanza dall'approvazione delle leggi per la piccola e media industria ed a due anni e mezzo dalla pubblicazione della legge, così detta, per la industrializzazione del Mezzogiorno, sia opportuno e necessario fare il punto sulla situazione; e, esaminando il cammino percorso, valutare se le finalità delle leggi siano state raggiunte ed in che proporzioni, se la loro applicazione sia stata o meno regolare, quanto si è fatto e come si è fatto; se vi sia qualche cosa da aggiungere o da migliorare, da coordinare o da correggere.

Un secondo motivo: quello che, non appartenendo il danaro investito e da investire agli istituti bancari, ma allo Stato e, quindi, a tutti i cittadini, l'indagine sull'investimento e sull'affidamento di tale danaro va fatta in profondità ed è un dovere del Governo; e che il controllo non può nè deve sfuggire al vaglio del mondo parlamentare che ha il diritto ed il dovere d'interloquire in merito.

Un altro motivo riguarda me e giustifica vieppiù questo mio intervento. Chè in sede di discussione dei bilanci finanziari, quando venne presentato un ordine del giorno sull'argomento al quale, per la sede impropria in cui venne presentato, il Senato non prestò la dovuta attenzione, ebbi, con le debite riserve a votarlo unitamente al proponente onorevole Musolino ed a qualche altro raro senatore perchè, prescindendo dalle premesse, poneva in rilievo lagnanze e deficienze che non posso-

no essere sottovalutate e che il Governo ed il Senato non debbono ignorare, trattandosi di rilievi seri e fondati. Onde sono obbligato all'intervento.

Ed ancora: chè, nella seduta del 21 dicembre 1948, nella quale furono approvate le norme integrative ai decreti 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, per preghiera di alcuni colleghi e su premure del relatore, se non erro, onorevole Gava, mi astenni, per le promesse di massime assicurazioni e per non ritardare la legge per la quale vi erano fondate speranze ed un'aspettativa quasi morbosa, dal presentare gli emendamenti da me formulati, che avrebbero evitato non solo di consegnare ogni cosa nelle mani di organismi vecchi nelle loro strutture, pesantissimi nei loro movimenti e burocratici al cento per cento, ma anche alcune deficienze e manchevolezze che già s'intravedevano inevitabili sin dall'inizio della formulazione della legge.

Che, avendo trattato soprattutto nell'interesse degli operai della mia città alcune pratiche per l'industrializzazione, ho avuto possibilità di venire a contatto col meccanismo della legge, di conoscerlo a pieno, di valutarne i benefici e le deficienze, di sentire l'assoluta necessità di miglioramenti.

Chè, avendone portata una — la più importante — alla quasi soluzione e con l'aiuto cortese ed umano del Ministero e del Governo, con l'appoggio delle Autorità politiche, militari, ecclesiastiche, con l'afflato di tutti i Partiti ed organizzazioni sindacali, con la comprensione e la benevolenza di funzionari preposti, sono uscito vivo dall'ultrannale impresa sì da poter parlare a voi e far sentire la mia voce, certo non gradevole nè armoniosa, ma tuttora sufficientemente robusta e capace di farsi ascoltare.

In ultimo: chè, dell'industrializzazione, e specie dell'industrializzazione delle zone depresse, è bene si parli con il ministro Togni alla cui iniziativa, passione, competenza, ed amore è dovuta la legge. I Ministri sono così affaccendati nel loro lavoro che non è possibile discutere serenamente, cuore a cuore, con loro se non quando sono captati, *a fortiori*, al banco del Governo. Solo così possiamo dire liberamente il nostro pensiero e le nostre necessità nella speranza e nella certezza che questa no-

stra voce dolorante, ma anche pronta al plauso, raggiunga l'animo, la coscienza e l'intelletto di chi ha il governo delle pubbliche cose.

Pochi minuti. Cercherò di essere breve. Non lo potrei; ma faccio così pochi interventi e così limitati che, se anche dovessi abusare un poco della vostra pazienza, non sarà male. C'è chi parla sempre e chi parla poco; penso di essere tra quelli che parlano poco, senza elucubrazioni teoriche e con una visione essenzialmente pratica delle questioni che occorre esaminare. Forse è una manchevolezza, ma a me piace riportarmi sempre alle realtà concrete.

L'industrializzazione, signor Ministro, e lei lo sa meglio di me, incide in maniera preminente sul maggiore problema sociale odierno: quello della disoccupazione, quello della perequazione delle aree depresse. È l'unica via di uscita, l'unico medicamento adatto a sanare il male sociale della disoccupazione. Non basta adattarsi ad un indirizzo che è ormai superato. Ormai è chiaro che non è sufficiente potenziare l'agricoltura, procedere a bonifiche, dar corso a possenti lavori pubblici; chè la soluzione integrale di questo male del nostro organismo sociale sta nella creazione di industrie sane che possano assorbire la maggiore mano d'opera possibile e soddisfare le esigenze di una popolazione sempre in aumento e che aspira ad un migliore livello di vita ed a più sicure e continue condizioni di lavoro.

Per cui l'industrializzazione si appalesa di un interesse economico sociale assorbente che non può sfuggire all'esame ed all'attenzione di un Governo oculato; e, ricordando quanto si è fatto, non può non rilevarsi che è troppo poco e che i fondi messi a disposizione sono esigui.

Lo so; il bilancio non consente di più. Sento le difficoltà di chi si dibatte tra la spesa e l'entrata, tra le necessità sempre più impellenti di questo nostro progredire e delle molte esigenze in tutti i campi. Ma i fondi sono pochi. Ella signor Ministro, lo disse all'atto della legge, di quella legge che lei ha voluto, ha proposto, ha difeso con amore, con passione, con calore.

Ma ebbe anche a dire che si trattava di un avvio, di un inizio; tutto si sarebbe concretizzato, migliorato nel tempo, anzi, poichè all'epoca si trattava di una delle prime leggi cui si

poneva mano per un'azione politica di più ampio sfondo, rilevò che questo inizio andava integrato con tutta una serie di provvedimenti atti a dare uno sviluppo pieno e possibilità più ampie.

Alcune di queste provvidenze sono venute, ma non è venuto un aumento di fondi.

Ricordo l'impegno e la promessa perchè non ci si dimentichi di essi; ma anche per aggiungere che queste premesse e questa promessa non sono da rimandare dappoichè, se non si provvede e non si darà tempestivamente, tutto quello che si è fatto — che è bene che sia stato fatto e va lodato che sia stato fatto — potrà andare perduto, anzi, senza dubbio, andrà perduto.

Non ci sono mezzi termini. Voi, egregi colleghi, o meglio, onorevoli colleghi (perdonatemi il primo aggettivo) conoscete la legge, tutte le leggi dell'industrializzazione.

Le sapete, sono quattro: la prima è quella del 1944, e precisamente quella del 1° novembre 1944, n. 367, che giunse quando v'era il travaglio ed il tumulto della penetrazione degli eserciti alleati in Italia, quando l'Italia, spezzata in due, era ancora in trambusto. Il Paese era sussultante di dolore e onusto di macerie; era ancora oppresso da quell'ondata di terrore e di distruzioni che nessuno dovrebbe dimenticare.

Di questa legge, vale a dire delle « Provvidenze per agevolare il riassetto della vita civile e la ripresa economica della Nazione », noi delle regioni depresse ci siamo beneficiati ben poco. Non fu ragione di mancanza di fondi, non fu inadempimento da parte del Governo; ma fu l'ora, fu il momento. I nostri industriali a stento si trascinavano tra le macerie a recuperare le scorte perdute, le macchine andate distrutte e disperse; occupati a studiare i mezzi ed i modi per sfuggire alle requisizioni degli alleati si torturavano nel pensiero della possibilità di ripresa e mancò loro financo il tempo di prendere cognizione delle disposizioni.

Onde tale legge fu quasi inoperante e le regioni depresse non ebbero a trarre dalla stessa grandi benefici se è vero che — come si rileva dalle relazioni al bilancio del Banco di Napoli per il 1950 — la conclusione della fase deliberativa delle concessioni dei finanziamenti denuncia, come dato riassuntivo dell'intero la-

voro compiuto, in un periodo che va dal 1944 al 31 dicembre 1950, 97 deliberazioni adottate comportanti concessioni di crediti per sette miliardi e 570 milioni.

Di queste 97 deliberazioni, solo 71 riguardano l'Italia meridionale per un importo di 5.322 milioni e 880 mila lire. È chiaro quindi, che su 331 mila imprese — tanto si dice siano nel Mezzogiorno d'Italia — solo 71 hanno usufruito delle provvidenze ed è evidente che il beneficio non è andato a favore delle piccole e medie industrie che attivano la vita industriale del Sud, dove è vivo l'artigianato e operano imprese a carattere familiare, ma sibbene è servito a complessi industriali di grande mole che, in fondo, non sono organismi di nostra proprietà ma risentono di evenienze e di provenienze di altra parte.

Di tal che il decreto 367 è stato inoperante o ha operato per grandi organismi a danno delle piccole e medie industrie che sarebbero state quelle che ne avrebbero avuto maggiormente bisogno.

Hanno contribuito a ciò ragioni varie, come ho detto. Un poco la legge sfuggì ai nostri industriali; un poco alla stessa, per l'epoca in cui venne e per interessi di varia natura, non si diede notorietà. Certo è che le banche interessate ne fecero uso molto ristretto in estensione, e preferirono, nonostante avessero le garanzie al cento per cento dello Stato, gli scoperti di conti correnti al 14 per cento che consentirono utili di bilancio e di provvigioni sensibili.

Nella mia provincia — dico provincia — che è la più disastrosa d'Italia dove tutto fu travolto e distrutto sapete voi quante domande sono state istruite?

Una sola; per poco meno di cento milioni e solo nel 1950. Questo dice in maniera clamorosa come sia stata applicata e come sia stata inoperante tale legge.

Comunque non v'è chi non veda come la somma di cinque miliardi e 742 milioni fosse sproporzionata ai bisogni effettivi delle aziende dell'Italia meridionale che, per il soffermarsi degli eserciti alleati operanti nelle sue zone, vide le proprie industrie distrutte e le residuali scorte, salvate dai bombardamenti, requisite per i bisogni degli alleati che, per giunta, non eb-

bero alcun senso di discrezione e comprensione.

Non per colpa nostra, ma per le contingenze dell'ora, quindi, non abbiamo potuto beneficiare di questa prima legge. Tale fatto va richiamato alla coscienza di tutti, soprattutto alla coscienza del Ministro e dei parlamentari.

È vero che la realtà di tale situazione non sfuggì al Governo e che, anche per integrare e rinsanguare l'economia del Mezzogiorno che si era avvantaggiato così limitatamente delle provvidenze del 367, venne il decreto 15 dicembre 1947, n. 1419, che concede crediti alle aziende entro cifre globali assai limitate (2 miliardi al Banco di Napoli ed uno al Banco di Sicilia) e per finanziamenti per ogni impresa non superiori ai 15 milioni. Ma basta elencare i dati che si sintetizzano nelle seguenti cifre: domande presentate 1116, accolte (in 22 sedute deliberative tenute in tre anni e mezzo), 552 per 3 miliardi e 800 milioni, respinte 85, ritirate 87, da esaminare 462, per convincersi che, nonostante l'aggiunta del collocamento di buoni fruttiferi nella misura di 1.280 milioni autorizzati al Banco di Napoli, l'intervento dello Stato, sia per la limitazione dei fondi, sia per la lamentata lentezza dell'Istituto, è stato di molto relativo giovamento.

Così il problema, signor Ministro, s'impose subito alla sua coscienza. La sua realtà non poteva sfuggirle, e fu proprio lei che, sotto la spinta sia della limitatezza di fondi in rapporto alle necessità, sia dell'assestamento del movimento inflazionistico dell'immediato dopo guerra, sia dell'acutizzarsi per ragioni generali e particolari dell'economia produttiva del Mezzogiorno, impostò l'assoluta necessità di più larghe e complete provvidenze.

Onde, nell'autunno del 1947, ella presentò uno schema di decreto che, come ricorderà meglio di me, riuscì faticosamente a varare in data 14 dicembre 1947 proprio pochi giorni prima di lasciare la carica di Ministro dell'industria per la formazione del quarto Ministero De Gasperi.

Le vicende della legislazione relativa a questa impostazione iniziale su linee modeste, ma concrete e reali sono a tutti note; ed è noto che venne anche l'altro decreto 5 marzo 1948, n. 121, che, superando il settore del credito ed

investendo il regime tariffario per la costruzione e gestione di nuovi impianti e ampliamenti, le espropriazioni per pubbliche utilità, l'assegnazione di energia elettrica, pose in atto un insieme che può dirsi quasi organico.

Vicende note e clamorose. Il boicottaggio susseguitone, l'improvviso e ricattatorio diniego da parte degli Istituti bancari che avevano captato le leggi, a mettere a disposizione il danaro, il suo disappunto e la sua ansia, signor Ministro, che la spinse a scrivere una lettera al Ministro del tesoro che varrebbe la pena di leggere a suo onore se non fossi legato alla brevità; le amarezze da lei sopportate, gli intralci, l'incompetenza di esibizionismi negativi.

È storia parlamentare. Sino a che non si giunse all'approvazione della legge contenente integrazione e modifiche ai decreti già ricordati, ed allo stanziamento di 10 miliardi da parte dello Stato come fondo per gli investimenti.

Storia dolorosa su cui ci sarebbe da chiosare molto e pensosamente; ma non desidero far questo. Ben altro.

A due anni e mezzo di distanza dall'applicazione della legge è il caso, invece, di soffermarsi a riguardare quanto fatto, a valutare il lavoro compiuto, ad osservare come si è svolto e come si svolge tale lavoro, a riflettere sui frutti delle esperienze, sulle lagnanze insorte, sui benefici ottenuti.

Un esame che credo, ella signor Ministro, ha fatto; vorrei ci dicesse qualche franca parola. Ella, che ha voluto, ha lottato, ha, direi quasi, dolorato per questa legge.

Per conto mio — pur non potendo consentire con il contenuto dell'ordine del giorno Musolino per il quale « a causa di una strettissima interpretazione dell'applicazione del decreto legislativo non ha favorito lo sviluppo del Mezzogiorno, ma anche posto gli operatori economici in condizioni di fallimento » — debbo riconoscere che vi sono degli inconvenienti, che grande scontento v'è in giro, e che molti industriali e seri e animosi si lagnano, e giustamente, per deficienze indiscutibili.

V'è l'errore grave di aver consegnato ai Banchi l'organismo; errore non suo, lo so, signor Ministro. Fu errore di altri, anzi lei ha il merito di aver parlato chiaro, di aver detto

cose che nessun meridionalista ha mai detto. Aver consegnato il congegno a quei Banchi, che per giunta si erano rifiutati di mettere a disposizione il denaro, e che per la loro natura, sono organismi burocratici, pesanti, farraginosi, vecchi nella loro mentalità e nel loro sistema, è stato grave errore.

Bisogna vedere per credere, toccare con mano per valutare.

Se vi dicessi la *via crucis*, i viaggi che ho dovuto fare, le telefonate. E sono senatore, ed ho amici, ed ho avuto comprensione dai funzionari coi quali ho potuto facilmente conferire, discutere, trattare, esporre!... Servendomi di tutti i mezzi, dall'implorazione alla barzelletta, dalle blandizie alle parole forti. Figuratevi un industriale solo, senza assistenza, senza perorazioni! Gli saranno certamente cadute le braccia e lo spirito.

Non è colpa del Banco di Napoli: non potete dare le ali alla vecchia diligenza. In ciò ella, signor Ministro, deve entrare, deve guardare a fondo, e subito.

Mettiamo da parte questi resoconti, le assemblee dai grandi saloni, altisonanti e plaudenti, nelle quali si prospettano accorgimenti, si ciancia di indirizzi, di assistenza.

Le conosciamo tutti; non le commentiamo. Varrebbe la pena, ma lasciamo stare.

Quella prevalenza del criterio bancario che ella paventava, e che doveva essere, secondo il suo avvisto, bandito ed evitato ha preso invece il sopravvento.

Non si valuta che solo bancariamente, e con mentalità di bancari. Siamo d'accordo; bisogna assicurare il denaro dello Stato. La concezione della legge è fondata sul rientro del denaro che deve, attraverso il tempo, formare il ciclo per attivare l'organizzazione; ma questo non ha alcunchè a vedere con il criterio bancario cui tutto si è subordinato e che ha generato lentezza maggiore, intralci, tardività d'intervento e oppressione. La finalità della legge non deve essere dimenticata.

Non voglio attaccare alcuno. Certo che c'è del lavoro in quanto si è fatto e anche del lavoro intelligente; ma il criterio che presiede è errato. Una cosa è il credito industriale ed altra quello fondiario dal quale, pare, si prende l'impostazione e di cui si ricorda la scottatura di un passato prossimo. S'imponeva una visione diversa;

non c'è stata. Occorreva conoscenza reale dei problemi dell'industria, non studi elaborativi. Visione immediata, pronta, intuitiva non la miope stentata visione bancaria. L'industria è una cosa seria che si giova di mille conoscenze, di mille esperienze, di mille realtà pratiche, di tanti accorgimenti. Ci vuol respiro e coraggio e nel contempo oculatezza; tempestività soprattutto d'intervento.

Ella, signor Ministro, deve intervenire; spetta a lei non al Tesoro d'intervenire. Per imporre ragionevolezza, snellezza, se mai coraggio, spirito d'iniziativa. Un suo intervento diretto si impone.

Perchè è certo che è mancata e manca quella snella e garantita procedura che occorreva, e che la lentezza burocratica, asfissiante, deleteria, abberante impera e prevale.

In due anni su 1280 domande ne sono state esaminate solo 376 di cui 324 accolte e rigettate 52; ma 482 industriali hanno rinunciato ed altri 472 attendono il supremo responso.

È bene riflettere sui numeri; il commento è ovvio.

So bene le infinite difficoltà: il mancato apporto tra fabbisogno e richieste, necessità di selezione, valutazione di ogni iniziativa dal punto di vista tecnico, con lo studio dei progetti rapportato all'analisi dei costi, alle prospettive economiche ecc. Nessuna leggerezza; siamo d'accordo, ma tutto ha un limite. Si dica sì o no; senza indugi. Si facciano pur cadere le illusioni. È vero, quando si parlò di questa legge si fecero avanti anche industriali improvvisati, nacquero speranze e castelli in aria. Ma trenta mesi sono oltre due anni; e tempo ce ne è stato, e lungo. È necessario che si esaurisca il compito e che veramente si dia mano agli esami con la maggiore speditezza, con concreta celerità e non solo verbale. Operare in profondità, con oculatezza, con rigore se occorre; ma con celerità e competenza.

Invece è in atto il trionfo dei tecnici da camera, di gente che sì e no conosce le imprese sulla carta ed è ben lontana dalla conoscenza reale dell'azienda, dall'esperienza pratica e fattiva di chi vive la vita delle imprese. V'è di più; i tecnici, per giunta, sono subordinati ai bancari.

Non faccio rilievi; sono constatazioni di cui ci si accorge subito sol che s'inizi a trattare una istruttoria.

Ed è stato il contatto con queste impressioni, con queste manchevolezze che mi ha costretto ad intervenire; in uno con la constatazione delle pene e delle torture di chi è costretto a chiedere.

Ella, signor Ministro, prevede che vi sarebbero state manchevolezze; sotto il profilo tecnico, sotto il profilo giuridico, sotto quello economico-finanziario; ma poi aggiunse che si sarebbe migliorato.

È l'ora del suo intervento; per sorvegliare e migliorare.

I funzionari del Banco di Napoli fanno del loro meglio con tutte le loro possibilità; ma il sistema è più forte della loro volontà.

Non sono d'accordo con il senatore Musolino che nega in modo assoluto l'efficacia di quanto si è fatto, asserendo che gli effetti siano stati negativi.

No, amico Musolino, dobbiamo essere sereni; un apporto c'è stato, ed utile ed efficace. Sono stati investiti, comunque. 13 miliardi e 347 milioni. E non è poca cosa. Negli interventi vi sono state carenze e manchevolezze, ma non si può negare un'efficacia. Vi è qualche cosa che va corretta e che è dovuta a colpa degli Istituti; ma vi è anche altro che non è loro addebitabile. La conseguenza dell'eccesso di garanzia, solo in parte si può rapportare al criterio bancario. È la legge che ha dettato tutte quelle garanzie che vengono applicate con estremo rigore e che, investendo tutto il complesso industriale e financo la proprietà privata dell'imprenditore, mette quest'ultimo nella condizione più triste per possibilità di credito. E bisogna riconoscere che chi opera nel puro campo del credito, non concedendo, non ha torto. Il discorso sarebbe lungo.

Certo è che questo è il lato più preoccupante ed attuale dell'industrializzazione con conseguenze veramente pericolose per il recupero e per la vita dell'azienda.

Quanto ho lamentato in principio può essere corretto con efficaci interventi e con solerte sorveglianza; ma quello che riguarda il credito di esercizio va risolto con intervento del Governo.

Come si è fatto in sede di destinazione sostanziale occorre sia fatto in sede di regolamentazione funzionale, e subito.

Quale che sia l'industria, vuoi iniziata *ex novo*, vuoi ampliata o riattivata, il problema è

lo stesso, ed è urgente intervenire per darle vita e per non perdere il danaro concesso.

Ed a proposito della « riattazione » una parola è necessario dire in proposito, signor Ministro. Tale riattazione fu voluta dal Parlamento e va interpretata. Ricorderà certamente quanto ella ebbe a dire nel suo discorso del 23 novembre 1948:

« E che questo sentiamo lo dimostra anche il fatto che proprio la legge che noi stiamo discutendo, cioè la prima legge del 1947, ha un articolo 9, se non erro, che forse a voi è sfuggito il quale dice: " Il Ministro dell'industria e il Ministro del tesoro concorderanno le misure economiche per venire incontro a un risanamento (se non erro è questa la formula) dell'Italia meridionale ed insulare ". Quindi al di là di quella che è la portata diretta del provvedimento, i suoi fini immediati, era anche nello spirito, nella intenzione, nella volontà del legislatore, del Governo, di apprestare anche uno strumento, il quale, in momenti come questi, venisse incontro a quelle che sono le esigenze dell'Italia meridionale, delle industrie in atto, perchè è giusto, onorevole collega, che se noi rivolgiamo la nostra attenzione verso nuove iniziative, nuovi impianti, nuovi stabilimenti, noi dobbiamo, prima di ogni cosa, preoccuparci che non ci vengano meno quelli che abbiamo in corso, perchè altrimenti l'immagine della tela di Penelope sarebbe di attualità, e sarebbe, in particolare, di attualità a Napoli ».

Ebbene, nell'Italia meridionale, il problema del risanamento era ed è preminente; e l'applicazione della legge ne è stata presa. Il Banco di Napoli — bisogna dire il vero e ciò costituisce un merito dei suoi funzionari — non si è dimenticato di quanto ella disse, ed ha applicato, superando la legge in alcuni casi, la riattazione nel senso di risanamento; ma appunto perciò occorre maggiormente che sia provveduto al credito di esercizio.

Chè, iniziata un'azienda, ampliato o riattato un complesso industriale, risanata un'impresa, essa deve pur muoversi; ed occorre dare per l'esercizio. Senza tale apporto creditizio quanto si è fatto resta frustrato.

È urgente intervenire; è assolutamente necessario provvedere per il credito di esercizio. Altrimenti tutto realmente può essere stato inutile.

Lo faccia, signor Ministro, con quello stesso slancio che la spinse alla famosa lettera al Tesoro. Oggi la cosa, forse più necessaria, più urgente, più utile e più indilazionabile, è quella del capitale circolante per le necessità della produzione.

Ho anche però altri rilievi da fare. Ho cercato di abbreviare di molto il mio discorso e forse ho accennato confusamente, ma debbo anche dire che v'è altro da rivedere.

Non è possibile che, concesso l'affidamento, le industrie possano restituirlo nei modi e nelle forme applicate attualmente.

La durata di finanziamenti per dieci anni con il pagamento di quote annuali eguali crea e creerà vieppiù alle aziende una situazione di grave squilibrio, perchè non è possibile che una industria di nuovo impianto o riattata o ampliata o comunque risanata, possa far fronte agli attuali oneri.

Ammesso che siano stati concessi duecento milioni ad un'azienda, non è possibile che essa possa far fronte, nel primo anno, e cioè quando l'industria è ancora nella fase di preparazione e di perfezionamento del prodotto per lanciarlo sul mercato per il necessario collocamento e assorbimento, ad un pagamento di 20 milioni per quota di ammortamento e di altri 15 milioni per interessi, e sostenere insieme tutte le spese generali dell'impresa. Il Banco di Napoli è venuto incontro; nell'impossibilità di pagare il nuovo debito creatosi, pare si sia consentito il rimando all'esercizio successivo con l'aggravio degli interessi e con l'aggiunta della quota da maturare.

Tutto ciò è deleterio, per cui è necessario un più lungo respiro con quote minime ai primi anni.

Questo è da studiare; ma v'è qualche cosa a cui si può e si deve provvedere subito. Occorre regolare l'esborso dell'affidamento.

Il più ampio controllo amministrativo, tecnico e contabile sull'impiego e sulla destinazione delle somme in rapporto ai fini della legge non deve consentire che il finanziamento avvenga a singhiozzi, come attualmente si pratica. È dannoso e controproducente.

Lasciamo stare il modo del controllo; ci sarebbe da dire.

Quello che è grave, è come si attuano i pagamenti. Una piccola somma oggi, un'altra do-

1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

mani; a spizzico, e con esposti, relazioni, istanze, telefonate; andirivieni... È impossibile andare avanti in tal modo!

Proprio io ho vissuto in questi giorni una tragedia personale. Arrivato ad un certo punto ho dovuto far fronte col mio a necessità dell'impresa perchè altrimenti, con quel sistema e con quell'ingranaggio di funzionamento, tutto l'avvio della ripresa sarebbe andato distrutto.

Come si fa a lavorare in tal modo?

Vi sono state delle garanzie, si sono prese ipoteche, sono in vigore privilegi, i più ampi; si è vagliato in profondità ed in altezza ed in larghezza, il passato, il presente, il futuro, ebbene, vivaddio, si diano i fondi e si lascino liberi gli industriali di lavorare con serenità ed in serenità e si eviti che debbano piatire dopo aver tanto stentato per ottenere l'operazione.

I nostri industriali non sprecano il danaro, non hanno ville da arredare o da mantenere, nè villeggiature fastose da fare, nè amanti, nè gioielli; lavorano per produrre e per passione verso la propria azienda; senza remore, senza stanchezza, senza limitazione di sacrifici.

Sente lei tutto questo signor Ministro? Ed allora intervenga; e veda chiaro.

In fondo è denaro dello Stato ed il suo intervento è doveroso; le dico che il suo intervento sarà efficace e che solo così si salverà il denaro dello Stato.

Spero di essere stato ascoltato e compreso. La mia non è stata una critica; è stata l'esposizione dei frutti di un'esperienza vissuta.

Possa trovare eco profonda in lei, nei colleghi tutti che mi hanno ascoltato e possa aver lei la forza d'imporre al Governo le riforme e le concessioni da me richieste: il credito di esercizio necessario e che solo può dare quello sviluppo di industrializzazione che lei stesso, ideando la legge, auspicava e prospettava, e che noi del Mezzogiorno saremo in grado di dare al Paese riformando il suo volto, la sua attività, la sua attrezzatura contribuendo, veramente ed efficacemente a quella perequazione economica cui oggi aspira tanto l'Italia. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

PASQUINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la relazione am-

pia, organica, acuta e quindi cospicua del senatore Origlia ci offre un vasto panorama, dal quale io voglio cogliere due obiettivi. Parlerò brevemente sulla questione del trasporto della nuova ricchezza che inopinatamente ed impensatamente è stata elargita al nostro Paese. Non più tardi di ieri, noi sentivamo dal senatore Focaccia, nella disamina che egli ha fatto delle future sorgenti dell'energia, sentivamo, dico, dello sviluppo del metano, energia nuova, che ci è stata elargita in modo veramente cospicuo. Per fine d'anno, è stato detto anche ieri, ci saranno disponibili ben 10 milioni di metri cubi al giorno di metano, reperito soltanto nella pianura Padana dalle falde di Cortemaggiore Ripalta e da altri giacimenti. Questa ricchezza non è utilizzabile oggi: non siamo in grado di poterla sfruttare. Se ne usano circa tre decimi, 3 milioni di metri cubi al giorno, in gran parte a scopo di combustibile. Tutti sanno che il metano ha un triplice impiego: è combustibile in sostituzione del carbone; è carburante per azionare motori a scoppio e serve come materia prima per la produzione di tanti oggetti, come i prodotti plastici, i fertilizzanti. Qui siamo all'inizio; abbiamo un 85 per cento dell'attuale consumo destinato a combustibile; un 15 per cento destinato a carburante. Questa grande ricchezza ormai diffusa nell'Italia settentrionale ha spostato i termini del costo dei prodotti, per modo che si rende necessario poter avviare per altre zone questa ricchezza ancora inutilizzata.

La Camera di commercio di Perugia fino dal 1949 ha costituito un Centro studi per avviare a soluzione questi problemi, per modo che sia addotto nell'Italia centrale il metano non utilizzato nella Valle Padana. È in atto un progetto di trasporto del metano dai centri di produzione della Valle Padana a Genova e sono stati fatti voti, in un recente congresso a Perugia, fra le varie Camere di commercio dell'Italia centrale, perchè questo metano possa essere avviato verso il sud, attraverso la Toscana, l'Umbria, il Lazio. È questa una necessità per ristabilire la possibilità di competizioni fra le industrie del Nord e quelle del Sud, per quanto concerne i costi di produzione. A me consta che recentemente il Consiglio dei ministri ha adottato un progetto di legge inteso, fra l'altro, ad attuare i metanodotti. Vo-



glio sperare che questa aspirazione dell'Italia centrale possa essere presto un fatto compiuto per poter avere quell'equilibrio e quello sviluppo di produzione di cui abbiamo tanto bisogno.

Nell'Italia centrale vi sono miniere di lignite che, con lo spirare del tempo di emergenza, hanno perso il loro valore intrinseco. La lignite è un combustibile di secondo ordine e rappresenta oggi materia prima poco utilizzabile. Sarebbe precisamente l'avviamento alla costruzione di un metanodotto che potrebbe, bruciando la lignite, creare i gas da immettere nel metanodotto come integrazione. Voglio sperare quindi che il Governo, rendendosi esatto conto della necessità di diffondere questa ricchezza trovi il modo di provvedere alla distribuzione.

Naturalmente sono ingenti i capitali che debbono essere mobilitati a questo scopo; se si pensa però al basso costo del metano che potrebbe essere venduto a maggior prezzo, il prezzo della maggiorazione potrebbe benissimo sopperire a quei capitali per mezzo dei quali potrebbe essere una realtà il metanodotto tra Nord e Sud.

Ritengo opportuno trattare ora un altro punto, che ha avuto già ampio sviluppo in questa sede. Chiamato recentemente dalla fiducia del Ministro all'amministrazione camerale, ho constatato subito una grave e dolorosa carenza, il fatto cioè che dal 1944 noi camminiamo da ben 7 anni con una legge, diremo così, sommaria, restando privo l'istituto camerale di poteri veramente legittimi, per modo che si potrebbe fondatamente inficiare di illegittimità tutto quello che le Camere di commercio oggi fanno, perchè non hanno una legge istituzionale base. E questo si evince dal fatto che nel 1944 la famosa legge n. 315, ricostituiva — come dice nell'articolo primo — una Camera di commercio e non mantiene, quindi, in vigore, la legislazione precedente in quanto applicabile. Invece nel 1934, quando fu emanata la legge fascista della costituzione dei Consigli provinciali dell'economia, all'articolo 80 si dichiarò applicabile la legislazione precedente, cioè quella del 1924. Nel 1944 invece, il legislatore con l'articolo 1 soppresse gli Enti e gli uffici regolati dalla precedente legislazione ed ha attuato la ricostituzione del-

la Camera di commercio. Se ne potrebbe dedurre che indirettamente sia stata richiamata in vigore la legge del 1924, regolatrice delle Camere di commercio e anteriore a quella che istituiva i Consigli provinciali dell'economia corporativa, ma anche questa soluzione è da scartare perchè il Ministro del tempo, proponente della legge 1944, nell'illustrare alla Camera il provvedimento a proposito dell'obbligo della denuncia delle ditte, si esprimeva in maniera inequivoca in quanto affermava la decadenza dell'obbligo portato dalla precedente legislazione e si riservava di produrre un apposito provvedimento per ripristinare l'obbligo stesso. Analogamente il legislatore del 1944 si pronuncia all'articolo 8, quando si riserva l'emanazione di norme relative alla costituzione, al personale e al finanziamento delle Camere di commercio.

Però quando si è dovuto mantenere in vita una disposizione della vecchia legge lo si è espressamente detto, in quanto all'articolo 6, per quanto concerne i tributi, si dice esattamente: le Camere torneranno a percepire i cespiti di cui alla legge stessa.

Se ne deduce quindi che sostanzialmente le norme sui Consigli provinciali dell'economia, oggi, sono inapplicabili anche sotto l'aspetto formale perchè si è inteso sopprimere inequivocabilmente il vecchio ordinamento. Se quindi nella mancanza di una legge oggi si possono richiamare in vita precedenti legislativi, questi non possono essere che quelli della legge del 1924 sulle Camere di commercio, sia perchè nella legge del 1944 si parla di ricostituzione di quelle, sia perchè l'ordinamento nuovo che si vuole dare è analogo a quello del preesistente Ente camerale. Se ne deduce però che allo stato delle cose esiste una vera e propria carenza, realmente pregiudizievole alla vita degli Istituti camerali.

Si rende pertanto necessario provvedere senza ulteriori dilazioni; è necessario colmare questa lacuna per risolvere il problema dell'aggiornamento, del coordinamento e delle talora contrastanti disposizioni sul funzionamento delle Camere di commercio.

L'organizzazione delle Camere di commercio risale al 6 luglio 1862 e si chiamavano allora « Camere di commercio ed arti ». L'unità politica della Nazione in un primo tempo, la

estensione del processo produttivo e degli scambi nel Paese poi, determinando, nel settore economico, situazioni molto diverse dal passato e più impegnative delle cure, delle previdenze da disporsi dal Parlamento e dagli Enti pubblici, portarono ad una revisione della prima legge istitutiva. La riforma si effettuò in virtù della legge 20 marzo 1910, che fissò la nuova definizione da assumersi dalle Camere chiamate allora « Camere di commercio ed industria » e precisò ancora più chiaramente e dettagliatamente la funzione e le attribuzioni di esse, enumerando queste in una serie di commi in cui è tracciato tutto un vasto piano di azione, di compiti, di facoltà; da una competenza delegata dal potere centrale per la disciplina, l'ordinamento, il controllo sulle situazioni e sui rapporti economici locali, ad una facoltà di regolamentazione in materia di scambi di consumo, di esercizio del servizio anagrafico, istituito per la prima volta, ai fini della compilazione di un registro delle Ditte operanti nel distretto camerale e da costituire non soltanto un aggiornato materiale statistico ma soprattutto una anticipazione della effettiva esistenza e costituzione sulle varie forme delle imprese, ed infine di promuovere, indirizzare e potenziare con mezzi finanziari, sia progetti di mostre ed esposizioni, sia l'insegnamento commerciale ed industriale.

La riforma, data alle Camere con la legge 1910, fu tempestiva e organicamente sana, adeguata ed aderente al momento in cui l'Italia, ad una decisiva svolta delle sue migliori fortune, intraprese con successo il vasto programma che doveva darle il volto di grande potenza europea. È opportuno richiamare come all'ordinamento rappresentativo e dirigente della Camera di commercio, si applicò — certamente da allora — il criterio del libero funzionamento dell'ente, dotato così di autonomia amministrativa e soprattutto della facoltà di consultazione del ceto rappresentato.

Ancora più pratica ed organica fu la riforma data alle Camere di commercio ed industria con la revisione della legge 1910, che si concretò nel provvedimento legislativo e regolamentare del 1924 e 1925, in virtù della legge 8 maggio 1924, n. 750, e del regolamento di attuazione approvato con regio decreto 4 gennaio 1925. Sarà sufficiente rilevare che,

confermata alle Camere con la richiamata legislazione una funzione rappresentativa degli interessi del commercio e dell'industria, assicurandone gli sviluppi in armonia con quelli dello Stato in funzione di osservatorio locale, si affidarono ad esse altri doveri e compiti di carattere nazionale; di riferire cioè periodicamente al superiore Ministero sull'andamento della vita economica delle rispettive circoscrizioni; di funzionare da organi corrispondenti della direzione generale della statistica; di avere alle proprie dipendenze le borse; di rilasciare certificati di origine; di assumere le attribuzioni fino allora demandate alle Prefetture in materia di disegni, di marchi e di brevetti. Naturalmente la nuova legislazione del 1924 caratterizzò ancor più e meglio l'istituto camerale quale ente di diritto pubblico locale, e per la tutela degli interessi dei ceti operanti nel settore economico quale organo periferico, con delega del potere centrale per l'esercizio di alcune facoltà e particolari funzioni normative in sede locale, ed infine di singoli servizi di pubblico interesse.

A base però di questo ordinamento fu posto il sistema elettivo dei dirigenti, con l'avvicendamento periodico e con la suddivisione in più organi delle facoltà attribuite alla rappresentanza. Si ebbe così, nei confronti dell'Ente camerale, in un quasi cinquantennio di vita, la costante applicazione del principio democratico in materia elettiva della rappresentanza dirigente dell'organo e della autonomia, tanto in sede amministrativa, quanto in funzione di organo delegato dalle autorità centrali per l'adempimento, localmente, di vari compiti e servizi. Poi venne il periodo opaco del regime fascista e fu soppressa la Camera di commercio e venne il Consiglio provinciale dell'economia che, pur riconoscendo la sua funzione di rappresentare e promuovere gli interessi e le attività produttive in ogni provincia, dispone però che tali interessi debbano essere inquadrati e subordinati a quelli dello Stato. Non mi dilungherò su quello che è stato l'andamento durante questo decennio, per passare alla resurrezione dell'istituto camerale, avvenuta con la legge del 1944, numero 315, che ricostituisce in una unitaria organizzazione dei fattori produttivi la Camera di commercio, industria ed agricoltura,

onde questa sia capace di ritornare a quella gloriosa funzione che aveva avuto nel passato. Quello che si deve valutare nella presente circostanza è che, come ho detto precedentemente, da tutto si evince che manca veramente all'attività camerale la norma legislativa istituzionale. Si potrebbe presumere che l'intervento nell'attività delle Camere di commercio, oggi, possa essere un fatto inficiabile da chi potrebbe averne interesse, e d'altro canto l'organizzazione passata ha lasciato una duplicità di funzioni e di competenze che è necessario dirimere per eliminare i seri contrasti che agitano ed impediscono il normale svolgimento degli affari. Questa situazione è stata ben valutata nella sua gravità dallo stesso Ministro, il quale, nel proporre un progetto di legge, prevede la soppressione dell'U.P.I.C. (Ufficio provinciale industria e commercio) organo cioè decentrato del Ministero dell'industria e del commercio nelle singole province. Io ritengo che sia opportuno proseguire in questo lodevole proposito per assicurare alla Camera un'organica funzionalità e non indugiare oltre.

L'altro importante lato della riforma dovrebbe essere quello che i preposti alla amministrazione debbono scaturire dalla libera designazione dei ceti rappresentati. Perpetuare in regime di democrazia la formula della designazione dall'alto non è metodo ortodosso! Comunque oggi è necessario fare così, nella pendenza della formulazione della legge istituzionale, la quale dovrà provvedere agli organi necessari. E che ciò non sia l'ideale è dimostrato dai frequenti provvedimenti che debbono essere adottati dal Ministro, nel rivedere certe situazioni contrastanti, e disporre per revoca e avvicendamento di mandati, come certe perniciose stasi di attività camerale, dovute a posizioni prevalenti di uno o più membri dirigenti della amministrazione camerale. E non sarà mai sufficientemente ribadito il concetto che su questo terreno non è ulteriormente dilazionabile una soluzione. Ma quale soluzione si deve adottare? La soluzione dovrà essere una armonica fusione, che dia all'Ente la possibilità di contemperare le esigenze della autonomia dell'ente stesso con quelle del decentramento amministrativo dello Stato. Vale a dire la fusione dell'U.P.I.C. con la Camera di commercio. Del resto l'U.P.I.C.

non è più che un'ombra di sè stesso, perchè le mansioni che sono demandate all'U.P.I.C. sono minime. Esso oggi non rappresenta che l'ufficio marchi che una volta era alle dipendenze della Prefettura; rappresenta l'Ufficio di statistica, organo importantissimo, diretto da un dirigente statale, con personale camerale; rappresenta l'Ufficio prezzi, ma, come segreteria della Commissione dei prezzi dei Comitati provinciali presso le province; è organo di distribuzione dei prodotti industriali: ma questo è ridotto a una entità minima perchè di distribuibile in materia industriale oggi non c'è più che quel po' di carbone che possa essere, ai fini calmieristici, importato dall'E.C.A.

È necessaria, quindi, a mio avviso, la emanazione di una legge con la quale si consacrino i seguenti principii fondamentali: garanzia della massima autonomia, pur ammettendo i necessari controlli, perchè le Camere di commercio fruiscono per la loro attività di denaro percepito attraverso i tributi dello Stato. È possibile, anche qui, avere una moderazione di limiti e di funzionalità. Io ritengo che quando fosse approvato un bilancio preventivo; quando fosse approvata la determinazione della aliquota; quando fossero soggetti all'approvazione ministeriale gli storni; quando si controllassero gli impegni poliennali (come i mutui); quando venisse approvato un conto consuntivo, noi avremmo quel complesso di controlli che dovrebbero essere sufficienti per garantire la diretta ed opportuna destinazione dei mezzi messi a disposizione dell'Ente camerale. Secondo punto fondamentale della risoluzione legislativa di questo problema dovrebbe essere quindi il passaggio alla Camera stessa, per l'unità delle funzioni, dei pochi modesti residui compiti spettanti all'U.P.I.C. Le Camere di commercio dovrebbero essere considerate come organi propulsivi dell'attività della circoscrizione e organi di consultazione del Governo in ogni materia economica. Dovrebbe essere regolata l'amministrazione su base elettiva, in modo che questa possa essere espressione degli interessi economici generali delle singole province, che dovrà estendere la sua rappresentanza alle categorie oggi non rappresentate. È di questi giorni l'approvazione in sede legislativa, da parte della competente Commissione del Senato, della legge che

contempla la presenza dell'artigianato e del coltivatore diretto in seno alla Giunta camerale. Andiamo cioè verso quel concetto di maggiore rappresentanza che è opportuno sancire nella nuova legge. Sarebbe stato auspicabile che anche gli affari ed interessi marittimi delle Camere di commercio, avessero in esse il loro rappresentante; senonchè alle lacune attuali non potrà essere provveduto che mediante la attesa nuova legge istituzionale. Ci sono anche categorie notevolissime che non sono rappresentate nella Camera di commercio; c'è tutto il settore del credito e dell'assicurazione che non è rappresentato: lo stesso lavoro ha un solo rappresentante ed è evidente che un solo rappresentante del lavoro non può corrispondere alla forza che il lavoro rappresenta nella nostra compagine sociale. Sono tutte lacune che dovranno essere integrate e considerate quando sarà redatto il progetto che dovrà, secondo me, regolare la vita delle Camere di commercio. Occorre però trovare il modo che, nella congerie dei provvedimenti legislativi che attendono il turno della approvazione, questa legge abbia il suo sfogo, con assoluta precedenza; e tale diritto alla priorità si spiega perchè le Camere di commercio, che rappresentano un organo di propulsione di primissimo ordine nella nostra attività economica, debbono funzionare nella piena consapevolezza dei propri mezzi e dei propri fini e debbono tornare, come furono in passato, ad essere la spina dorsale della ricostruzione economica del nostro Paese. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli, il quale, unitamente ai senatori Menghi, Pezzini, Longoni, Vigiani, Zelioli, ha presentato un ordine del giorno che svolgerà nel corso del suo intervento. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica porta ancora una volta la sua particolare attenzione sul problema della politica artigiana del nostro Paese, che se ha avuto un effettivo e lodevole interessamento sempre più diffuso negli organi del potere legislativo e di quello esecutivo, non ha peraltro ancora registrato quei risultati con-

creti che sono nelle leggi e nelle disposizioni operanti;

registra con soddisfazione l'iniziativa del Ministero dell'industria e del commercio, che colla costituzione della Commissione nazionale dell'artigianato ha dato modo di studiare tutti i problemi in attesa di soluzione e di articolare per essi specifici disegni di legge;

sottolinea l'importanza delle conclusioni raggiunte da questa Commissione che esprimendo le rappresentanze qualificate delle varie organizzazioni nazionali dell'artigianato, dei ministeri interferenti, degli enti e organismi specifici, nonchè del Parlamento, ha concluso i suoi lavori formulando idonee proposte circa: le questioni giuridiche e fiscali che interessano l'apprendistato e la funzionalità in genere della bottega artigiana, le questioni del credito di miglioramento e di quello di esercizio opportunamente riorganizzati per le categorie artigianali, le questioni del commercio interno ed estero dei prodotti artigiani da coordinare, stimolare, assistere nelle forme migliori, le questioni fiscali nei termini di esse e nelle modalità procedurali;

nella convinzione che le proposte e gli elaborati raggiunti, siano a base idonea per le decisioni di legge che il Parlamento deve essere chiamato a discutere e adottare, per le soluzioni dei grandi problemi di ordine sociale, economico e politico che essi rivestono;

nella certezza che ogni ulteriore indugio per la emanazione dei conseguenti provvedimenti, sia dannoso non soltanto per le categorie interessate, ma per la stessa vita nazionale;

invita il Ministro dell'industria e del commercio a fare opera che al più presto le Camere possano discutere e decidere in merito sollecitando i concerti necessari degli altri dicasteri e portando al Consiglio dei ministri le proposte da presentare al Parlamento;

ma lo impegna anche qualora non giustificati ritardi minaccino di procrastinare ancora la legislazione necessaria a rendere edotta la Commissione nazionale dell'artigianato della natura delle possibili resistenze, affinché la iniziativa parlamentare possa sostituirsi benefica e rapidamente operare ».

PRESIDENTE. Il senatore Tartufoli ha facoltà di parlare.

TARTUFOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, so perfettamente di rivolgermi a degli eroi che ascoltano da molte ore moltissime parole, però è eroismo anche prendere la parola in queste condizioni, dovendo subordinatamente e disciplinatamente obbedire all'invito della Presidenza. Quindi non sono io che vi impongo in questo momento la mia parola, ma l'esigenza di una discussione che va completata.

Questa premessa fatta, cercherò di essere quanto più possibile succinto e breve e vorrete perdonarmi se, dovendo riassumere il mio pensiero, non potrò mantenere quell'ordine naturale dello svolgimento dei miei concetti che posso avere avuto in altre occasioni.

Intendo parlarvi dell'artigianato, non perchè qui non siano state portate voci precise a questo riguardo da parte di numerosi colleghi, ma siccome il pro e il contro si è manifestato più volte in questi interventi, mi pare che possa essere opportuno riassumere i termini del problema come li vedo io e i colleghi del « Gruppo degli amici dell'artigianato », costituito da 90 senatori della maggioranza e di cui io sono l'umilissimo segretario. Farò delle precisazioni rapide. Primo: affermo che dobbiamo essere grati al ministro Togni in quanto egli ha sempre testimoniato per questo problema e per le esigenze dell'artigianato una particolare sollecitudine. È stato lui, quando era presidente dell'I.G.E., a costituire delle particolari Commissioni, è stato lui nel primo tempo della sua nomina a Ministro dell'industria che pose il problema del credito e della disciplina giuridica necessari al settore, è stato lui che ha costituito finalmente la Commissione nazionale consultiva dell'artigianato, organo interministeriale che ha fatto del lavoro sodo. Debbo dare atto e testimonianza che questo è avvenuto e ne darò rapidissimamente la documentazione.

Infatti, è sotto gli auspici del suo impulso e dei suoi propositi che la Commissione nazionale dell'artigianato ha potuto fino ad oggi preparare e terminare due grandi e notevoli progetti di legge, uno che riguarda la disciplina giuridica dell'artigianato, con la bottega artigiana e l'apprendistato regolati logicamente ed organicamente; l'altro che riguarda il credito all'ar-

tigianato. Mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti di queste due leggi che sono già pronte, per trarne il succo del mio ordine del giorno, che in fondo è nell'ultimo periodo. Cioè noi affermiamo che o il Ministro dell'industria e del commercio è in grado di ottenere rapidamente i concerti del caso dagli altri dicasteri su questi disegni di legge, che sono espressioni di tutte le categorie dell'artigianato e di tutte le organizzazioni che in esso esistono e che sono stati elaborati con attento esame ed approfondito vaglio o, se egli non è in grado di ottenere con la necessaria rapidità i concerti del caso, l'iniziativa parlamentare deve sostituirsi, presentando al Parlamento le leggi stesse a firma di colleghi volenterosi perchè diventino al più presto l'arma organica per la soluzione di molti problemi. Avrei dovuto, per necessità di cose, illustrare il significato di una legge che vuole risolvere in senso giuridico i problemi dell'artigianato e configurare l'artigiano rendendo conto di che cosa è la bottega artigiana, tutelare l'apprendistato dando vitalità a queste aziende essenziali nella vita economica del Paese, ma credo che i colleghi conoscano il particolare aspetto di queste situazioni e d'altra parte l'ora tarda incalza e sospinge.

Posso assicurare che il lavoro della Commissione è stato esauriente. Il disegno di legge può essere reso noto ai colleghi, anzi mi farò un dovere di proporre alla Commissione di inviare copia a tutti i senatori delle conclusioni raggiunte, cosicchè le Camere potranno più agevolmente sostituirsi nel caso di ulteriori ritardi.

Circa il problema del credito abbiamo ascoltato le invocazioni appassionate del senatore Lepore per le esigenze dell'attività industriale. Immaginate l'artigianato che non può essere in grado di dare la garanzia di ordine reale che le Banche esigono, e quindi la difficoltà di trovare soluzioni che contemperino le esigenze del sistema bancario, che deve essere tutelato nei suoi finanziamenti, e quelle di non imporre alla categoria artigianale procedure che non sono suscettibili di essere acquisite dall'artigiano che, molte volte, ha un solo patrimonio: la sua onestà se è onesto, e il suo sforzo di lavoro, insieme con la clientela che riesce a crearsi attraverso la propria abilità. Ora, mobilitare del

1948-51 - DCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 LUGLIO 1951

denaro come contropartita di queste constatazioni di fatto evidentemente è cosa delicata. Comunque il disegno di legge elaborato dall'apposita Commissione è esauriente e risolve questi problemi. Sarei stato lieto di poterne illustrare i dettagli per mostrare gli accorgimenti con cui abbiamo cercato di superare gli ostacoli. Mi limiterò a dire che intendremmo che si facesse perno sulla Cassa centrale di credito per le imprese artigiane, potenziata da altri dieci miliardi da costituirsi in dotazione attraverso l'apporto dello Stato. Non solo, ma occorrerebbe la trasformazione degli organi amministrativi di questa Cassa artigiana, che ha già erogato circa un miliardo e mezzo in frazionatissimi finanziamenti, andando incontro a centinaia e centinaia di imprese artigiane, incrementando questo organo centrale di credito dell'artigianato ed allargando la sua capillarità — che al presente è costituita dagli sportelli delle Casse di risparmio partecipi della costituzione della Cassa artigiana — con l'aggiunta sia delle Casse rurali che delle Casse artigiane in modo di avere grosso modo dai 3 ai 4 mila sportelli diffusi nel Paese a disposizione dell'artigianato. Così abbiamo creduto anche di risolvere il problema dell'agilità sufficiente alla funzionalità del credito di esercizio, costituendo delle Commissioni di sconto, locali, presso ogni sportello che deve erogare i prestiti — in funzione di un indirizzo generale e creditizio che sarà dato dagli organi centrali della Cassa nei quali opererà anche la rappresentanza degli organismi sindacali rappresentativi delle categorie artigiane — operando in modo che questi comitati di sconto possano valutare l'artigiano meritevole, quello che può rispondere per la sua onestà e capacità di lavoro del credito che riceve.

Abbiamo considerato che il credito di esercizio debba essere di 3 anni e non con cambiali a 4 mesi da rinnovare a scadenza. Bisogna infatti adottare delle procedure e forme particolari, portando inoltre questo credito di esercizio fino a tre anni, così come è previsto un credito di miglioramento fino a 6 anni la cui restituzione avrà inizio dopo il primo, perchè non si può esigere da un'attività industriale che sorgerà o che trasforma le sue attrezzature di potere, fin dal primo anno, dare la quota di ammortamento

e l'interesse (e mi richiamo alle appassionate invocazioni in merito del collega Lepore), così come non lo si può pretendere da un'impresa artigiana che ha compiuto l'ardito sforzo di arricchire la propria bottega degli strumenti moderni di lavoro che la sua attività richiede. Inoltre abbiamo considerato la eventualità che ci fosse l'intervento dello Stato, per la misura degli interessi, perchè non si può pretendere che l'artigiano che non specula sui cambi, che non fa manovre in materia economica, che non ha modo di imboscare ecc., possa pagare magari anche oltre il 12 per cento di interesse, oltre i bolli e i rinnovi. Bisogna che il tasso sia molto modesto, ed allora la legge prevede uno stanziamento di 4 miliardi in 10 anni in modo da poter destinare 400 milioni all'anno che permetterebbero di erogare un contributo dello Stato del 4 per cento sugli interessi di questi stanziamenti, interessi che non dovrebbero mai superare il 2 per cento sopra l'interesse ufficiale. Quindi sarebbe praticamente denaro al 3 per cento. La legge è organica, è precisa, è utile. Occorre solo, onorevole Ministro, che sia approvata. Il Tesoro farà resistenza, la faccia; se il Ministero dell'industria è in grado di superarla tanto meglio, altrimenti l'iniziativa parlamentare affermerà una buona volta in questa sede la sua volontà di dare 10 miliardi alle categorie artigiane, non a fondo perduto, ma come fondo di dotazione di un dato organismo di credito cui partecipano anche istituti di credito normale. È il minimo che si possa chiedere, quanto di meno che possiamo domandare per dare una testimonianza di fraternità e di socialità a questo complesso di categorie che attendono e che sono quelle che voi conoscete. Ed io non ricorrerò ad accenti particolari per colorirvi le particolari aspettative, le speranze tante volte deluse; non userò termini grossi anzi voglio essere assolutamente pacato. Non userò parole grosse perchè so che il nostro appello trova eco profondo nel pensiero e nel cuore del Ministro dell'industria. Ripeto; il Tesoro darà la sua approvazione, altrimenti le Camere imporranno la loro volontà in funzione del diritto che esse hanno in materia.

In quella Commissione interministerale che ha operato erano rappresentate tutte le cate-

gorie artigiane, tutte le organizzazioni sindacali dell'artigianato. Quindi si è fatta opera giusta ed opera saggia, facciamo che giunga in porto il più rapidamente possibile il lavoro compiuto ed avremo radicato nella tradizione economica del nostro Paese con una rinnovata vitalità l'artigianato, attraverso la difesa, la tutela, l'assistenza che le leggi accennate realizzano. Daremo respiro a questi operatori economici che tanto merito hanno, perchè tanto hanno fatto senza nulla mai ricevere dello Stato che pure affermava verso di essi profondi propositi di solidarietà. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buizza. Ne ha facoltà.

BUIZZA. Onorevoli colleghi, la pregevole relazione allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio offre lo spunto a questo mio intervento. Il relatore senatore Origlia afferma che è « possibile nel nostro Paese un incremento produttivo, anche di dimensioni notevoli, senza rallentare il ritmo della produzione nei settori che attualmente lavorano per il consumo diretto, a due condizioni: una di ordine esterno e l'altra di ordine interno ». La prima è duplice: cioè non deve essere limitato a noi il rifornimento delle materie prime essenziali per le quali ci si sta avviando verso un sistema di controlli internazionali e ci deve essere consentita una esportazione parallelamente maggiorata. La seconda è che si riesca a sfruttare la mano d'opera che oggi consuma senza produrre.

Il relatore mette poi in rilievo il fatto, del resto noto a tutti, della carenza delle materie prime che affligge il nostro Paese.

Orbene, onorevole Ministro, nel quadro di queste affermazioni mi propongo di illustrare brevemente la situazione dell'industria mineraria della mia provincia. Voi sapete che nella Valle Camonica, nella Valle Trompia e nella Valle di Scalve sono aperte da secoli miniere di minerale ferroso che furono sfruttate con una notevole intensità fino ad un secolo fa. La loro coltivazione venne successivamente limitata a situazioni di emergenza e comunque a periodi alterni. Oggi sono inattive.

Io non so, onorevole Ministro, che cosa si riservi alla siderurgia italiana, non so fino a qual punto ci sarà limitato il rifornimento

delle materie prime essenziali, come dice il relatore, non so fino a qual punto le risorse naturali italiane potranno entrare o entreranno nei piani internazionali. A me sembra però che non siano da trascurarsi le nostre possibilità. Le miniere che vi ho ricordato sono oggi in concessione ad un notevole numero di concessionari e le falde montane sono perforate da un numero notevole di fori che sono in relazione al numero dei concessionari. La loro coltivazione è stata condotta senza programmi organici, all'infuori anche delle indicazioni e dei suggerimenti forniti dai funzionari del competente Distretto minerario. Pensate, onorevole Ministro, che le falde montane sono percorse da altrettante teleferiche quante sono le concessioni. Esse servono a trasportare il materiale cavato alla più prossima stazione ferroviaria o al più prossimo piano caricatore per automezzi, da dovè lo stesso materiale grezzo può essere inoltrato ai complessi industriali che lo utilizzano. Queste numerose concessioni sono derivate dall'acquisto da parte di vari complessi industriali delle carature degli antichi proprietari passate di padre in figlio. Accanto a questa organizzazione si è formata attraverso i secoli una maestranza ottima sotto tutti gli aspetti; maestranza che si è perfezionata tramandando la propria vocazione, dirò così, di mestiere, da padre in figlio. Questa maestranza è oggi disoccupata e vive miseramente, sparsa in piccoli centri abitati, lassù verso gli 800 i 1.000 metri, con quella parsimonia del vivere e quell'attaccamento ai propri monti che fanno di essa una popolazione eroica.

Sembra a me, e ad altri che con me hanno esaminato questa situazione, che essa possa essere risolta. Il minerale che è oggetto di questo mio intervento è o siderite spatica o siderite ossidata. La prima ha il 35-40 per cento di ferro e il 2-6 per cento di manganese. Priva di impurità, col trattamento della torrefazione, il tenore di ferro raggiunge il 45-50 per cento ed il manganese il 3,5-6 per cento. La seconda (siderite ossidata) ha il 35-50 per cento di ferro e il 3-12 per cento di manganese. Questo minerale è stato poco sfruttato, ma merita una maggiore considerazione.

Il professor Stella, nel suo volume « Le miniere di ferro in Italia », stima che i giacimenti

suddetti sono della grandezza di molte decine di milioni di tonnellate. Per occupare la maestranza ora disoccupata, si può fissare una produzione annua di minerale in 80 mila tonnellate di torrefatto, per cui sono necessarie 120 mila tonnellate di crudo. L'esaurimento del solo minerale in vista avverrà in circa 16 anni, cioè in un periodo di tempo più che sufficiente, almeno è augurabile, per una definitiva programmazione industriale nazionale.

Il minerale approntato deve essere torrefatto e quindi migliorato con uno dei vari metodi in uso all'estero e particolarmente in Svezia.

Ci si potrebbe limitare alla ghisa per forni Martin. I sette ottavi della ghisa prodotta nel mondo vengono trasformati in acciaio, mentre il restante ottavo viene usato per la produzione di ghisa di fonderia. Noi che possediamo quindi un minerale di ferro con manganese, siamo nella condizione di produrre ghisa da impiegarsi quale correttivo nella fabbricazione dell'acciaio. Si può quindi produrre un materiale di grandi possibilità di impiego. Mantenendo il prezzo dell'energia elettrica sulla base del costo reale per chilowattora, è possibile ottenere un prodotto che può reggersi anche dal lato economico.

Però la ghisa prodotta deve successivamente essere trasportata al posto d'impiego e qui nuovamente fusa.

Se invece si passasse direttamente dal minerale alla ghisa liquida e da questa al lingotto, si otterrebbe un prodotto siderurgico più pregiato con una spesa minore.

Per arrivare a questi risultati è però necessario: unificare le concessioni di coltivazione delle miniere o formando un consorzio fra gli attuali concessionari, o promuovendo un ente che si sostituisca agli attuali concessionari; costruire, per esempio a Darfo, un forno elettrico chiuso, con mescolatori e convertitori; far assorbire i lingotti dall'industria nazionale in funzione di aliquote di materiali importati.

Onorevole Ministro, mi sono limitato ad esporre rapidamente e per sommi capi, senza entrare in dettagli che forse non farebbero qui che tediare l'Assemblea, il programma che mi sembra possa risolvere il problema di cui invoco da voi la soluzione. Non pare a me che sia il caso di rinunciare allo sfruttamento di

queste nostre materie prime, anche se il prezzo di produzione dei lingotti dovesse essere leggermente superiore a quello dei materiali importati. D'altra parte si occuperebbe quella maestranza che è ora disoccupata e si avrebbe una produzione in continua efficienza di fronte a qualunque evenienza.

E fin qui mi sono tenuto nei criteri esposti dal relatore e da me richiamati all'inizio del mio intervento. Ma sono d'accordo col relatore anche là dove afferma che « la funzione di segnalazione e di sprone debba essere resa attiva e operante al massimo grado, in particolar modo per quanto si riferisce al Ministero dell'industria e del commercio ».

Ecco perchè, onorevole Ministro, chiudo con la speranza di avere da voi l'assicurazione che vi prenderete a cuore la situazione che ho avuto l'onore di illustrarvi. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che il senatore Riccio, che si era iscritto a parlare, ha comunicato di rinunciarvi.

È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Sono l'ultimo iscritto a parlare in questa ampia discussione nella quale, se non erro, si è anche parlato di bilancio di previsione del Ministero dell'industria e commercio. (*Ilarità*). Prendo la parola per portare una nota squisitamente politica, in appoggio all'ordine del giorno del senatore Carmagnola, inteso a domandare, con voto del Senato, il riconoscimento dei Consigli di gestione.

Non ho bisogno di spiegare l'importanza dell'argomento e l'urgenza che esso passi dal campo accademico alla realtà legislativa. Mi limito soltanto a ricordare tre precedenti che vincolano i Partiti politici italiani che hanno il senso dell'onore, cioè che sanno mantenere la parola che hanno dato nelle pubbliche discussioni e soprattutto davanti ai loro elettori. Già il Presidente Einaudi nel suo primo messaggio al popolo italiano del 12 maggio 1948 diceva che « occorre mantenere nella struttura sociale presente ciò che è garanzia della personalità umana contro ogni prepotenza dello Stato, ma nel tempo stesso anche contro la prepotenza privata ». Sulla scia di queste già chiare e autorevoli dichiarazioni, il Partito liberale che, malgrado la notevole affermazione



ottenuta nelle elezioni recenti, non ha qui nessuno dei suoi rappresentanti, nelle dichiarazioni di principio, solenni dichiarazioni (non si tratta, infatti, di uno dei consueti ordini del giorno), del 28 maggio 1948 si dichiarava nemico del vecchio e nuovo conservatorismo « al fine di ottenere un migliore ordine sociale e l'innalzamento del tenore di vita del popolo italiano ». Da queste premesse io traevo argomento per domandare pochi giorni dopo qui al Senato, nella seduta del 24 giugno dello stesso anno 1948, in tema di discussione sulle dichiarazioni del Governo, esplicitamente al Presidente del Consiglio di voler rispondere in forma concreta all'appello che gli veniva dai banchi estremi, circa il riconoscimento del diritto dei Consigli di gestione, il che vuol dire circa l'inserimento, come dice l'ordine del giorno dell'onorevole Carmagnola, del lavoro nella responsabilità della produzione. Ebbene, al mio appello rispondeva esplicitamente il Presidente del Consiglio nella seduta del 2 luglio 1948 testualmente così: « Colgo l'occasione (in risposta all'appello fattomi dall'onorevole Gasparotto) per dire che non ho nulla contro i Consigli di gestione. Si tratta di vedere come debbono essere formati, di studiare le loro competenze e le loro responsabilità. Ho detto altra volta che bisogna che pregiudizialmente siano organi di collaborazione, pur rappresentando gli interessi degli operai e del lavoro, se vogliamo uscire dal disastro attuale. Studieremo la questione al lume degli articoli della Costituzione ».

Io mi associo interamente a queste parole. Antico sostenitore di questo principio, ricordo che quando eravamo in Svizzera e si preparava, tra le ansie dei giorni della grande vigilia, il nuovo programma sociale per il popolo italiano, ricordo che tutti, compreso il rappresentante del Partito liberale, tutti ci siamo incontrati su questo punto, che è la prova del fuoco dello spirito democratico. Ebbene, noi accettiamo queste dichiarazioni del Presidente De Gasperi; noi non intendiamo di sovvertire l'ordinamento industriale delle imprese. Siamo troppo gelosi delle fortune del nostro Paese. Un tempo, quando D'Aragona aveva in mano il movimento operaio, parlo di trent'anni addietro, in un certo momento di commozione politica e di traviamiento delle stesse masse ope-

raie, le quali si erano schierate quasi a scopo di distruzione delle imprese degli industriali, D'Aragona, segretario della Confederazione generale del lavoro, le richiamò alla saggezza e disse: compagni operai, dovete comprendere che la fortuna delle imprese industriali rappresenta anche la vostra sorgente di vita. Voi non potete mettervi contro le imprese della produzione perchè finireste con inaridire le fonti stesse della vostra esistenza. Quindi non sono istinti rivoluzionari o sovvertitori che ci inducono qui a richiedere riconoscimenti legislativi, ma solo il vecchio spirito democratico fedele alle sue premesse e promesse. Quello che si chiede rientra nel programma minimo del già distrutto Partito socialista riformista di Turati, rientra nel programma dei repubblicani, rientra nel nostro spirito mazziniano, quando Mazzini ha creato quella formula geniale che tutti dovrebbero ricordare, l'« associazionismo », e cioè la associazione del lavoro al capitale.

Poichè l'onorevole Carmagnola ha ottenuto questa volta la firma di tutti i rappresentanti del Partito unificato socialista, anche quella dei meno ribelli, spero che alla votazione questa volta essi si troveranno finalmente concordi. Ebbene, poichè l'onorevole Carmagnola ha già dichiarato che intende che questo ordine del giorno sia votato, io intendo che tutti i Partiti si pronuncino. Non occorrerà che si pronuncino con dichiarazioni, a me basta che si pronuncino con il voto; ma sarà un primo passo per mettere alla prova la volontà dei Partiti e dare la speranza agli operai di poter inserirsi con l'elemento lavoro alla gestione del capitale. Ed ho finito.

Mi compiaccio che il mio concittadino senatore Origlia sia uscito da questa prova con tutti gli onori delle armi, perchè contro di lui non ci sono stati strali avvelenati, nemmeno da questa parte (*indica l'estrema sinistra*). Si è parlato contro le imprese industriali, contro il Governo, contro il capitale: il buon Origlia è stato collocato in una specie di angolo morto, sottratto ad ogni attacco. E così mi felicito con il Ministro dell'industria che nella sua piena maturità ministeriale non ha trovato oppositori al suo bilancio. Confido che dal successo di oggi tragga argomento per portare a compimento questo voto che, se non ricordo male,

(e faccio appello alla sua memoria) trova un precedente nel Ministro stesso, inquantochè una sia pur timida forma di intervento del lavoro nella gestione del capitale a suo tempo è venuta proprio dall'onorevole Togni. Vi ringrazio dell'attenzione, perchè ho finito. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### Presentazione di disegni di legge.

CAMPILLI, *Ministro dei trasporti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMPILLI, *Ministro dei trasporti*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Soppressione della Gestione raggruppamenti autocarri (G.R.A.) » (1786);

« Modalità per l'assunzione e la stipulazione di prestiti esteri da parte della "Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale" (Cassa per il Mezzogiorno) » (1785).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei trasporti della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

#### Per lo svolgimento di interrogazioni e di interpellanze e per la discussione di una mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i Ministri competenti hanno fatto conoscere che potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta di urgenza, presentate nella seduta di ieri dai senatori Alberti Giuseppe e Genco, nella prima seduta destinata allo svolgimento di interrogazioni.

Resta quindi così stabilito.

Alla fine della seduta di ieri il senatore Gasparotto chiese che fosse iscritto nell'ordine del giorno della prima seduta destinata allo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze lo svolgimento di una sua interpellanza e di una interrogazione del senatore Bertone concernenti la Società italiana degli autori ed editori e l'esazione dei diritti erariali. Bisogna ora fissare la data per lo svolgimento dell'una e dell'altra. Aderendo alla proposta da me fatta ieri sera, il Governo ha fatto sapere che è pronto a rispondere nella prima seduta destinata alle interrogazioni e alle interpellanze. Comunico però, che in seguito a mia premura e ad una interpretazione rigorosa del Regolamento, il senatore Bertone ha tramutato la sua interrogazione in interpellanza per rendere possibile lo svolgimento contemporaneo delle due interpellanze.

Resta quindi stabilito che le due interpellanze saranno svolte nella prima seduta destinata alle interpellanze.

FAZIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAZIO. Quale confirmatario della mozione sui programmi radiofonici della R.A.I. presentata il 21 dicembre ultimo scorso dal senatore Bergmann e da altri senatori, chiedo che si voglia fissarne lo svolgimento nella seduta antimeridiana di mercoledì 18. Sembra che ci sia anche l'accordo del Ministro competente.

PRESIDENTE. Debbo pregarla, senatore Fazio, di formulare diversamente la sua richiesta perchè mercoledì mattina non si terrà seduta pubblica, in quanto il Senato si riunirà in Comitato segreto.

La discussione di questa mozione potrebbe essere iscritta dopo il numero 4 dell'ordine del giorno, perchè i precedenti numeri sono stati fissati in seguito a deliberazioni del Senato. Se ella è d'accordo, questa sera il Senato potrà deliberare sulla iscrizione della mozione nell'ordine del giorno, come numero 5.

FAZIO. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti la iscrizione nell'ordine del giorno, come numero 5, della mozione dei senatori Bergmann, Fazio ed altri.

Chi è favorevole è pregato di alzarsi.

(È approvata).

**Annunzio di interpellanze.**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere: se non ritenga pregiudizievoli e contro, quanto meno, allo spirito della legge n. 49, 20 febbraio 1950, gli ostacoli che tuttora si frappongono alla attività trasfusionale della benemerita Associazione nazionale volontari italiani del sangue (A.V.I.S.); se non ritenga opportuno diramare alle autorità periferiche delle circolari chiarificatrici per eliminarli o, quanto meno, delle norme anche transitorie; quali siano gli intendimenti del Governo nei confronti dell'A.V.I.S. e dell'organizzazione su piano nazionale dei servizi della trasfusione del sangue (354).

SAMEK LODOVICI, DE BOSIO, PAZZAGLI, BOCCASSI, BRASCHI, SILVESTRINI, TOMMASINI.

Al Ministro di grazia e giustizia e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica: circa la interpretazione che essi mostrano di volere dare alla legge 20 febbraio 1950, n. 49, sul riconoscimento giuridico della Associazione nazionale volontari italiani del sangue (A.V.I.S.) (355).

BOERI.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se e come il Governo intenda aiutare l'A.V.I.S. (356).

GASPAROTTO.

PRESIDENTE. Il Senato, uditi gli interpellanti e il Governo e senza discussione, determinerà il giorno in cui queste interpellanze dovranno essere svolte.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, al Ministro dell'interno e al Ministro del tesoro, per conoscere il pensiero del Governo in merito all'attuale sistemazione giuridica della condotta medica, quale istituto di assistenza sociale nei singoli Comuni d'Italia, fondamento e presidio della salute pubblica, coordinato con gli altri coefficienti di prevenzione e tutela igienico-sanitaria delle varie categorie di lavoro.

Il sottoscritto sollecita, in proposito, la presentazione del progetto di legge annunziato nella seduta del 25 marzo 1950 al Senato della Repubblica in una risposta dell'onorevole Alto Commissario per l'igiene e sanità alla interpellanza del sottoscritto medesimo, il quale è convinto della maturità piena del problema e dell'assoluta necessità della sua risoluzione legislativa che, sola, può eliminare le sperequazioni e dare un volto altamente dignitoso al medico condotto, che è da considerarsi la sentinella avanzata della medicina risanatrice e della moderna assistenza sociale (1792).

CASO.

*Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti abbia adottati per sopperire alla deficienza di solfato di rame lamentata dai numerosissimi viticultori della provincia di Aquila, e ciò malgrado le assicurazioni date qualche mese fa che si sarebbe provveduto adeguatamente per tutto il fabbisogno occorrente (1776).

LOPARDI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno impartire disposizioni al Consiglio di amministrazione dei Monopoli di Stato affinché i prezzi dei tabacchi allo stato sciolto, da consegnarsi alle ditte concessionarie nella corrente campagna, già determinati con decreto ministeriale 30 settembre 1949, siano maggiorati in considerazione della mutata situazione di fatto e del verificatosi aumento nel costo di produzione.

Risulta, infatti, che tutti gli elementi tenuti a base nella determinazione del costo di produzione all'epoca del summenzionato decreto ministeriale hanno subito maggiorazioni non indifferenti.

Invero, l'imposta fondiaria o reddito dominicale e il reddito agrario, specie nella provincia di Chieti, sono aumentati di circa 50 volte sul reddito precedente; i contributi unificati per l'agricoltura addirittura triplicati con un gravame di oltre lire 22.000 ad ettaro di terreno coltivato a tabacco; e, infine, la mano d'opera bracciantile elevata di oltre il 20 per cento, mentre, nel contempo, anche il costo dell'attrezzatura si accresceva di circa il 20 per cento.

Alla stregua di tali inconfutabili dati di fatto, la invocata revisione si rende indispensabile, per far sì che una coltura — che rappresenta un cespite non indifferente per il bilancio dello Stato e che dà lavoro ad oltre 250.000 operai — non si contragga al di sotto del giusto limite di convenienza economica per i produttori, tenuto anche conto che in molte plaghe altre colture più redditizie tendono a soppiantare la coltivazione del tabacco, con deprecabile danno per l'Erario (1777).

LOPARDI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1561).

II. Discussione della mozione:

LABRIOLA (ADINOLFI, PALERMO, JANNELLI, REALE Eugenio, PICCHIOTTI, GERVASI, GRISOLIA, DELLA SETA, SINFORIANI, SAPORI). — Il Senato, ritenendo che l'adesione del Governo allo stabilirsi in Italia, particolarmente a Napoli, del Comando navale americano, è atto di guerra contro l'eventuale nemico degli Stati Uniti, e ciò in violazione del diritto delle Assemblee legislative italiane a

dare o meno la loro adesione ad una guerra promossa in coerenza del Patto atlantico;

che la cessione di Livorno e di altre località italiane alle Forze militari americane perchè vi stabiliscano depositi di armi e ne facciano una stazione di smistamento per il servizio dei loro aggruppamenti militari posti nell'Europa centrale, rende definitivamente l'Italia responsabile della politica di dominazione imperialistica americana;

decide di negare la propria adesione alla politica di asservimento agli Stati Uniti condotta dal Governo italiano (53).

III. Svolgimento della interpellanza:

LUSSU (PICCHIOTTI, MANCINELLI, GRISOLIA, LANZETTA, CASADEI, CORTESE, MANCINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il testo dell'Accordo firmato da lui e dal Ministro della difesa, per l'Italia, e per gli Stati Uniti d'America, dall'ambasciatore a Roma, circa la concessione a questi ultimi di una parte del porto di Livorno quale centro di deposito e di smistamento di materiale bellico. Per conoscere se tale Accordo, non certamente indicato a tranquillizzare il popolo italiano dalla minaccia di una guerra, sia compatibile con gli articoli del Patto atlantico che ci sono noti e dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica per il quale ogni limitazione alla nostra sovranità nazionale richiede parità di condizioni per gli Stati che ne beneficino. Per conoscere, infine, se avvenimenti di simile importanza politica non debbano essere tempestivamente portati a conoscenza del Parlamento sia pure attraverso le Commissioni competenti (338).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

3. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

#### V. Discussione della mozione:

BERGMANN (GONZALES, CINGOLANI, TERRACINI, ZANARDI, RUINI, FAZIO, LOCATELLI, MARANI, CARON). — Il Senato invita il Governo a disporre sollecitamente che la R.A.I. attui nelle proprie trasmissioni periodiche un programma di educazione civica.

Le trasmissioni relative dovranno dirigersi volta a volta al pubblico in generale oppure a determinate categorie, uomini, bambini, donne, giovani, massaie, contadini; diffondere notizie elementari sulla Costituzione della Repubblica, sul funzionamento dei pubblici poteri maggiori e minori, centrali e locali; sul controllo degli eletti a pubbliche cariche e sul controllo degli uffici; illustrare esempi storici e pratici traendo occasioni da fatti recenti; diffondere norme elementari di educazione sociale, sui diritti e doveri del cittadino, sul limite del proprio diritto nel diritto degli altri, sul rispetto della personalità propria ed altrui. Questo servizio dovrà avere carattere sperimentale e svolgersi per un periodo di prova di almeno due anni, in forma varia e atta a suscitare l'interesse e la collaborazione del pubblico (44).

#### VI. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (Secondo provvedimento) (1700) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti di America relativi alle modifiche apportate all'articolo 3 dell'Accordo italo-americano sui cimiteri di guerra (1673) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Deputati TESAURO ed altri. — Modifica alle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento del diploma in lingua e letteratura straniera (1701) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Deputato ERMINI. — Integrazioni delle vigenti disposizioni di legge relative al personale universitario non insegnante (1477) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

11. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

12. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-Urgenza).

13. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

14. LODATO. — Modifica all'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

15. BITOSI ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruanti dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

16. BITOSI ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

17. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

18. Riordinamento del Casellario giudiziale (815).

19. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11 dicembre 1948, nonchè esecuzione dello scambio di Note effettuato tra i due Paesi l'11 settembre 1948 (1622).

20. LAMBERTI. — Provvidenze a favore della cinematografia popolare ed educativa e della cinematografia a formato ridotto di sedici millimetri (1020).

21. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

22. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

23. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

24. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VII. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

VIII. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Doc. LVI);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autori-

tà (articolo 650 del Codice penale) (Documento LXII);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore GENCO, per il reato di uso, senza giustificato motivo, dei segnali d'allarme dei treni ferroviari (articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 22 maggio 1892, numero 354) (Doc. XCVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (Doc. XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595 primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipen-

dio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Documento CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. CXXI);

contro il senatore GAVA, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII);

contro il senatore BERLINGUER, per avere promosso e diretto una processione civile nelle pubbliche vie senza averne dato avviso al Questore (articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. CXL).

La seduta è tolta (ore 21,15).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti